This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

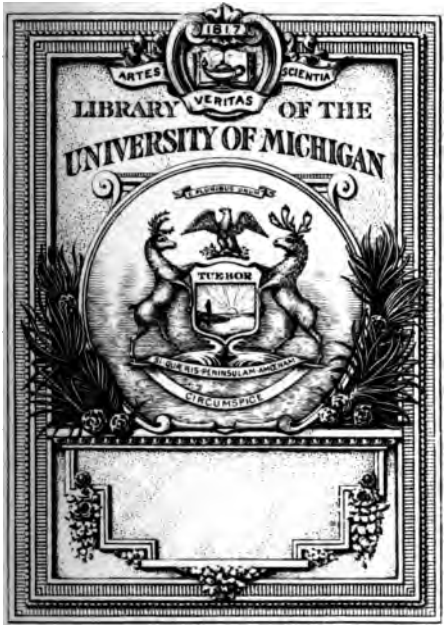
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 860,999


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

888
H80d
tP65
1830

D. F. PULLUTIN
889

888
H8od
tP65
1830

OF
MICH.

Sir B. Burbour
Bart
Homer

ODISSEA DI OMERO

tradotta

da Ippolito Pindemonte

MILANO

1830

Presso Gaetano Schiepatti

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Proposizione del poema. Concilio degli Dei, ove si determina il ritorno d' Ulisse. Minerva discende in Itaca e, sotto la figura di Mente re de' Tafj, conforta Telemaco di condursi a Pilo ed a Sparta per sapere del padre e per farsi anch' egli nel tempo stesso conoscere. Banchetto de' Proci, cioè di coloro che richiedon Penelope in moglie. Femio vi canta il funesto ritorno de' Greci da Troja; e Penelope, che ode il canto dalle sue stanze, ne cala giù con due ancelle e prega Femio di prendere un altro tema. Telemaco parla con fermezza alla madre, ed ai Proci intíma un parlamento pel giorno seguente, e nella sua stanza ritirasi a riposare.

Musa, quell' uom di moltiforme ingegno
Dimmi che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Ilïon le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende
E i suoi compagni a ricondur; ma indarno

Ricondur desiava i suoi compagni,
Chè delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro violare i sacri
Al Sole Iperïon candidi buoi
Con empio dente ed irritaro il Nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia e Diva.
Già tutti i Greci, che la nera Parca
Rapiti non avea, ne' loro alberghi
Fuor dell' arme sedeano e fuor dell' onde.
Sol dal suo regno e dalla casta donna
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea
Nel cavo sen di solitarie grotte
La bella venerabile Calipso,
Che unirsi a lui di maritali nodi
Bramava pur, Ninfa quantunque e Diva.
E poichè giunse al fin, volvendo gli anni,
La destinata dagli Dei stagione
Del suo ritorno in Itaca, novelle
Tra i fidi amici ancor pene durava.
Tutti pietà ne risentían gli Eterni,
Salvo Nettuno, in cui l' antico sdegno
Prima non si stancò che alla sua terra
Venuto fosse il pellegrino illustre.
Ma del Mondo ai confini e alla remota
Gente degli Etïópi in duo divisa,
Vèr cui quinci il sorgente ed il cadente
Sole gli obliqui rai quindi saetta,
Nettun condotto a un' ecatombe s' era
Di pingui tori e di montoni; ed ivi
Rallegrava i pensieri a mensa assiso.
In questo mezzo gli altri Dei raccolti
Nella gran reggia dell' Olimpio Giove
Stavansi; e primo a favellar tra loro
Fu degli uomini il padre e de' Celesti,
Che il bello Egisto rimembrava, a cui

Tolto avea di sua man la vita Oreste,
L' inclito figlio del più vecchio Atride.
Poh! disse Giove, incolperà l' uom dunque
Sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
E la stoltezza sua chiama destino.
Così, non tratto dal destino, Egisto
Disposò d' Agamennone la donna,
E lui da Troja ritornato spense;
Benchè conscio dell' ultima ruina
Che l' Argicida esplorator Mercurio
Da noi mandato, prediceagli. Astienti
Dal sangue dell' Atride, ed il suo letto
Guàrdati di salir, chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanugine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga.
Ma questi di Mercurio utili avvisi
Colui nell' alma non accolse: quindi
Pagò il fio d' ogni colpa in un sol punto.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
Re de' regnanti, così a lui rispose
L' occhiazzurra Minerva, egli era dritto
Che colui non vivesse: in simil foggia
Pera chiunque in simil foggia vive.
Ma io di doglia per l' egregio Ulisse
Mi struggo. Lasso! chè da' suoi lontano
Giorni conduce di rammarco in quella
Isola che del mar giace nel cuore
E di selve nereggia: isola dove
Soggiorna entro alle sue celle secrete
L' immortal figlia di quel saggio Atlante
Che del mar tutto i più riposti fondi
Conosce, e regge le colonne immense
Che la volta sopportano del cielo.
Pensoso, inconsolabile, l' accorta
Ninfa il ritiene, e con soavi e molli

Parolette carezzalo, se mai
Potesse Itaca sua trargli del petto:
Ma ei non brama che veder dai tetti
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.
Nè commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?
Grati d' Ulisse i sagrifici al greco
Navile appresso ne' Trojani campi
Non t' eran forse? Onde rancor sì fiero,
Giove, contra lui dunque in te s' alletta?
Figlia, qual ti lasciasti uscir parola
Dalla chiostra de' denti? allor ripreso
L' eterno delle nubi addensatore.
Io l' uom preclaro disgradir che in senno
Vince tutti i mortali, e gl' Immortali
Sempre onorò di sagrifici opimi?
Nettuno, il Nume che la terra cinge,
D' infuriar non resta pel divino
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse
Dell' unic' occhio vedovò la fronte,
Benchè possente più d' ogni Cielopo:
Pel divin Polifemo, che Toósa
Partorì al Nume, che pria lei soletta
Di Forco, re degl' infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.
Lo scuotitor della terrena mole
Dalla patria il desvía da quell' istante
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo
Che l' infelice rieda e che Nettuno
L' ire deponga. Pugnerà con tutti
Gli Eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.
Di Saturno figliuol, padre de' Numi,
De' regi Re, replicò a lui la Diva
Cui tinge gli occhi un' azzurrina luce,
Se il ritorno d' Ulisse a tutti aggrada,
Chè non s' invia nell' isola d' Ogige

L' ambasciator Mercurio, il qual veloce
Rechi alla Ninfa dalle belle trecce
Com' è fermo voler de' Sempiterni
Che Ulisse al fine il natìo suol rivegga?
Scesa in Itaca intanto, animo e forza
Nel figlio io spirerò, perch' ei, chiamati
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli
Que' Proci baldi che nel suo palagio
L' intero gregge sgozzangli e l' armento
Dai piedi torti e dalle torte corna.
Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,
Acciocchè sappia del suo caro padre,
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,
Ed anch' ei fama, viaggiando, acquisti.
Detto così, sotto l' eterne piante
Si strinse i bei talar d' oro, immortali,
Che lei sul mar, lei su l' immensa terra,
Col soffio trasportavano del vento.
Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma
Falangi degli eroi, con cui si sdegna
E a cui sentir fa di qual padre è nata.
Dagli alti gioghi del beato Olimpo
Rapidamente in Itaca discese,
Si fermò all' atrio del palagio in faccia,
Del cortil su la soglia, e le sembianze
Vestì di Mente, il condottier de' Tafj.
La forbita in sua man lancia sfavilla.
Nel regale atrio e su le fresche pelli
Degli uccisi da lor pingui giovenchi
Sedeano e trastullavansi tra loro
Con gli schierati combattenti bossi
Della Regina i mal vissuti drudi.
Trascorrean qua e là serventi e araldi
Frattanto: altri mescean nelle capaci
Urne l' umor dell' uva e il fresco fonte;

Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:
Chi? di che loco? e di che sangue sei?
Con quai nocchier venistu e per qual modo
E su qual nave, in Itaca? Pedone
Giunto per alcun patto io non ti credo.
Di questo ancor tu mi contenta: nuovo
Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo
Dell'ospitalità? Molti stranieri
A' suoi tetti accostavansi; chè Ulisse
Voltava in sè d' ogni mortale il core.
  Tutto da me, gli rispondea la Diva
Che ceruleo splendor porta negli occhi,
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,
Figliuol d' Anchíalo bellicoso, e ai vaghi
Del trascorrere il mar Tafj comando.
Con nave io giunsi e remiganti miei,
Fendendo le salate onde vêr gente
D' altro linguaggio, e a Temesa recando
Ferro brunito per temprato rame
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano
Fermossi e sotto il Neo frondichiomoso,
Nella baja di Retro il mio naviglio.
Sì, d' ospitalità vincol m' unisce
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,
Ristringendoti seco, eroe Laerte,
Che a città, com'è fama, or più non viene;
Ma vita vive solitaria e trista
Ne' campi suoi con vecchierella fante,
Che, quandunque tornar dalla feconda
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,
Di cibo il riconforta e di bevanda.
Me qua condusse una bugiarda voce
Fosse il tuo padre in Itaca, da cui
Stornanlo i Numi ancor; chè tra gli estinti
L' illustre pellegrin, no, non comparve.
Ma vivo e a forza in barbara contrada,
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele

Rattienlo: lo rattien gente crudele
Vivo ed a forza in barbara contrada.
Pur, benchè il vanto di profeta o quello
D' augure insigne io non m' arroghi, ascolta
Presagio non fallace che su i labbri
Mettono a me gli Eterni. Ulisse troppo
Non rimarrà della sua patria in bando,
Lo stringessero ancor ferrei legami.
Da quai legami uom di cotanti ingegni
Disvilupparsi non sapría? Ma schietto
Parla: sei tu vera sua prole? Certo
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse
Molto arïeggi tu. Pria che per Troja,
Che tutto a sè chiamò di Grecia il fiore,
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,
Io, come oggi appo il tuo, così sedea
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.
D' allora io non più lui, nè me vid' egli.
E il prudente Telemaco: Sincero
Risponderò. Me di lui nato afferma
La madre veneranda. E chi fu mai
Che per sè stesso conoscesse il padre?
Oh foss'io figlio d' un che una tranquilla
Vecchiezza côlto ne' suoi tetti avesse!
Ma, poichè tu mel chiedi, al più infelice
Degli uomini la vita, ospite, io deggio.
Se ad Ulisse Penelope, riprese
Pallade allor dalle cilestre luci,
Ti generò, vollero i Dei che gisse
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?
Convito? Nozze? Genïal non parmi
A carco di ciascun mensa imbandita.
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,
Che mirarlo e non irne in foco d' ira
Mal può chïunque un' alma in petto chiuda.

Ed il giovane a lui: Quando tu brami
Saper cotanto delle mie vicende,
Abbi che al mondo non fu mai di questa
Nè ricca più nè più innocente casa
Finchè quell' uomo il piè dentro vi tenne.
Ma piacque altro agli Dei, che, divisando
Sinistri eventi, per le vie più oscure,
Quel che mi cuoce più, sparir mel fêro.
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto
Non fora il lagrimar, s' ei presso a Tròja
Cadea pugnando, o vincitor chiudea
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.
Alzato avríangli un monumento i Greci,
Che di gloria immortale al figlio ancora
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpíe
Ignobilmente per lo ciel rapiro:
Perì non visto, non udito, e al figlio
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.
Chè lui solo io non piango: altre e non pochi
Mi fabbricaro i Numi acerbe cose.
Quanti ha Dulichio, e Same, e la boscosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci,
Da mane a sera banchettando, tutte
Le sostanze mi struggono e gli averi;
Nè molto andrà che struggeran me stesso.
S' inteneri Minerva, e, Oh quanto, disse,
A te bisogna il genitor, che metta
La ultrice man su i chieditori audaci!
Sol ch' ei con elmo e scudo, e con due lance
Sul limitar del suo palagio appena
Si presentasse, quale io prima il vidi,
Che, ritornato d' Efira, alla nostra
Mensa ospital si giocondava assiso
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,

Di Mermero al figliuol, velen mortale,
Onde le frecce unger volea, veleno
Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
Era grande il timor, ma poscia ottenne
Dal padre mio, che fieramente amollo)
Sol ch' ei così si presentasse armato,
De' Proci non saria, cui non tornasse
Breve la vita e il maritaggio amaro.
Ma venir debba di sì trista gente
A vendicarsi o no, su le ginocchia
Sta degli Dei. Ben di sgombrarla quinci
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci
Porrai tu mente? Come il ciel s' imalbi,
De' Greci i capi a parlamento invita,
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,
Chiamando i Numi in testimonio, e ai Proci
Nelle lor case rientrare ingiungi.
La madre, ove desio di nuove nozze
Nutra, ripari alla magion d' Icario,
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca
Dote apparecchierà, quale a diletta
Figliuola è degno che largisca un padre.
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso,
Ch' io ti porgo, seguir, la meglio nave
Di venti e forti remator guernisci,
E, del tuo genitor molt' anni assente
Novelle a procacciarti, alza le vele.
Troverai forse chi ten parli chiaro,
O quella udrai voce fortuita, in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Pria vanne a Pilo e interroga l' antico
Nestore: Sparta indi t' accolga e il prode
Menelao biondo, che dall' arsa Troja
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.
Vive ed è Ulisse in sul ritorno? Un anno
Benchè dolente, sosterrai. Ma dove
Lo sapessi tra l' Ombre, in patria riedi

E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni
Rendigli, qual s' addice, onor funèbri,
E alla madre presenta un altro sposo.
Dopo ciò, studia per qual modo i Proci
Con inganno tu spegna o alla scoperta;
Chè de' trastulli il tempo e de' balocchi
Passò, ed uscito di pupillo sei.
Non odi tu levare Oreste al cielo,
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,
Che il genitor fameso aveagli morto?
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,
Cui forse incresce questo indugio. Amico,
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni
Converti in opre: d' un eroe l' aspetto
Ti veggio, abbine il core, acciò risuoni
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome.
Voci paterne son, non che benigne,
D' Ulisse il figlio ripigliava; ed io
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.
Ma tu, per fretta che ti punga, tanto
Fermati almen che in tepidetto bagno
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto
Con un mio dono in man torni alla nave:
Don prezïoso per materia ed arte,
Che sempre in mente mi ti serbi; dono
Non indegno d' un ospite che piacque.
No, di partir mi tarda, a lui rispose
L' occhicerulea Diva. Il bel presente
Allor l' accetterò che, questo mare
Rinavigando, per ripormi in Tafo,
T'offrirò un dono anch' io che al tuo non ced.
Così la Dea dagli occhi glauchi; e, forza
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto
La per sè viva del suo padre imago
Ravvivando più ancora, alto levossi
E veloce, com' aquila, disparve.
Da maraviglia, poichè seco in mente

Ripetè il tutto e s' avvisò del Nume,
Telemaco fu preso: indi, già fatto
Di sè stesso maggior, venne tra i Proci.
Taciti sedean questi e nell' egregio
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate
Quel difficil ritorno che da Troja
Pallade ai Greci destinò crucciata
Della cetra d' argento al suon cantava.
Nelle superne vedovili stanze
Penelope, d' Icario la prudente
Figlia, raccolse il divin canto, e scese
Per l' alte scale al basso, e non già sola,
Chè due seguianla vereconde ancelle.
Non fu de' Proci nel cospetto giunta,
Che s' arrestò della Dedalea sala
L' ottima delle donne in su la porta,
Lieve adombrando l' una e l' altra gota
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle
Al sublime cantor gli accenti volse.
Femio, diss' ella, e lagrimava, Femio,
Bocca divina, non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi
Di mortali e di Numi imprese altere,
Per cui toccan la cetra i sacri vati?
Narra di quelle, e taciturni i prenci
Le colme tazze vôtino: ma cessa
Canzon molesta che mi spezza il cuore,
Sempre che tu la prendi in su le corde;
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna
Provossi, invase, mentre aspetto indarno
Cotanti anni un eroe, che tutta empieo
Del suo nome la Grecia e ch' è il pensiero
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.
O madre mia, Telemaco rispose,
Lascia il dolce cantor, che c' innamora,
Là gir co' versi dove l' estro il porta.
I guai, che canta, non li crea già il vate:

Giove li manda, ed a cui vuole e quando.
Perchè Femio racconti i tristi casi
De' Greci, biasmo meritar non parmi;
Chè quanto agli uditor giunge più nuova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa
Che del ritorno il dì Troja non tolse
Solo ad Ulisse: d' altri eroi non pochi
Fu sepolcro comune. Or tu risali
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,
Spola e conocchia, intendi, e alle fantesche
Commetti, o madre, travagliar di forza.
Il favellar tra gli uomini assembrati
Cura è dell' uomo, e in questi alberghi mia
Più che d'ogni altro; però ch' io qui reggo.
Stupefatta rimase e, del figliuolo
Portando in mezzo l' alma il saggio detto,
Nelle superne vedovili stanze
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto:
Finchè invïolle l' occhiglauca Palla
Sopitor degli affanni un sonno amico.
I drudi, accesi via più ancor che prima
Del desio delle nozze a quella vista,
Tumulto fean per l' oscurata sala.
E Telemaco ad essi: O della madre
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,
Diletto dalla mensa or si riceva,
Nè si schiamazzi, mentre canta un vate
Che uguale ai Numi stessi è nella voce.
Ma, rïapparsa la bell' Alba, tutti
Nel Foro aduneremci, ov' io dirovvi
Senza paura che di qua sgombriate;
Che gavazziate altrove; che l' un l' altro
Inviti alla sua volta, e il suo divori.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo

Gli abitatori invocherò; nè senza
Fiducia che il Saturnio a colpe tali
Un giusto guiderdon renda, e che inulto
Tinga un dì queste mura il vostro sangue.
Morser le labbra ed inarcâr le ciglia
A sì franco sermon tutti gli amanti.
E Antinoo, il figliuol d' Eupite: Di fermo
A ragionar, Telemaco, con sensi
Sublimi e audaci t' impararo i Numi.
Guai, se il paterno scettro a te porgesse
Nella cinta dal mare Itaca Giove!
Benchè udirlo, Telemaco riprese,
Forse, Antinoo, t' incresca, io nol ti celo:
Ricevarollo dalla man di Giove.
Parriati una sventura? Il più infelice
Dal mio lato io non credo in fra i mortali
Chi re diventa. Di ricchezza il tetto
Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.
Ma la cinta dal mare Itaca molti
Sì di canuto pel, come di biondo,
Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,
Quando sotterra dimorasse il padre.
Non però ci vivrà chi del palagio
La signoria mi tolga, e degli schiavi,
Che a me solo acquistò l' invitto Ulisse.
Eurimaco di Polibo allor surse:
Qual degli Achei sarà d' Itaca il rege
Casa de' Numi onnipossenti in grembo.
Tua magion tu il sei; nè de' tuoi beni,
Finchè in Itaca resti anima viva,
Sgliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono,
E quello stranier? Dond' ei partissi?
Qual terra si gloria e di qual ceppo?
Padre non lontan forse il ritorno
Annunzia? o venne in questi luoghi antico
Ito a dimandar? Come disparve
E come parea da noi celarsi!
Ed' uom vile non avea l' aspetto.

Ah, ripigliò il garzon, del genitore
Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!
Giungano ancor novelle, altri indovini
L'avida madre nel palagio accolga,
Nè indovin più nè più novelle io curo.
Ospite mio paterno è il forestiere,
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta
Del bellicoso Anchialo e ai Tafj impera.
Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo
La calata di ciel Dea riconobbe.
I Proci al ballo ed al soave canto
Rivolti trastullavansi, aspettando
Il bujo della notte. Della notte
Lor sopravvenne il bujo, e ai tetti loro
Negli occhi il sonno ad accettar n' andaro.
Telemaco a corcarsi ove secreta
Stanza da un lato del cortil superbo
Per lui construtta si spiccava all' aura
Salse, agitando molte cose in mente.
E con accese in man lucide faci
Il seguiva Euricléa, l' onesta figlia
D' Opi di Pisenór, che già Laerte
Col prezzo comperò di venti tori,
Quando fiorìale giovinezza in volto:
Nè cara men della consorte l' ebbe,
Benchè, temendo i conjugali sdegni,
Del toccarla giammai non s' attentasse.
Con accese il seguía lucide faci:
Più gli portava amor che ogni altra serva,
Ed ella fu che il rallevò bambino.
Costei gli aprì della leggiadra stanza
La porta: sovra il letto egli s' assise,
Levò la sottil veste a sè di dosso,
E all' amorosa vecchia in man la pose,
Che piegolla con arte e alla caviglia
L' appese accanto il traforato letto.
Poi d' uscire affrettavasi: la porta

Si trasse dietro per l' anel d' argento,
Tirò la fune, e il chiavistello corse.
Sotto un fior molle di tessuta lana
Ei volgea nel suo cor per quell' intera
Notte il cammin che gli additò Minerva.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Convocazione del parlamento. Telemaco si richiama de' Proci al popolo e agli ottimati. Antinoo, capo di quelli e il più temerario, ritorce l'accusa contro la madre e vuole che ei la costringa di sceglierſi un nuovo marito tra essi, mercechè il ritorno d' Ulisse non è più da sperarsi. Ma il figlio gli risponde non dover far ciò nè potere. Giove manda due aquile; donde il vecchio Aliterse pronostica vicino il ritorno d' Ulisse; e n' è ingiuriato da Eurimaco, l' altro capo de' Proci, ma men ribaldo. Dimanda che Telemaco fa d'una nave per andare a Pilo ed a Sparta. Mentore si studia di eccitare il popolo contra i Proci; e Leocrito il minaccia e scioglie il parlamento. Telemaco, ritiratosi in riva del mare, priega Minerva, che gli appare sotto la figura di Mentore e l'assistenza sua gli promette. Egli rientra nel palagio e richiede la nutrice Euricléa del viatico. Dolore di questa per la partenza. Giunta la notte, il giovinetto imbarcasi con Minerva, che, pur sotto la figura di Mentore, l'accompagna.

Come la figlia del mattin, la bella
Dalle dita di rose Aurora, surse,
Surse di letto anche il figliuol d' Ulisse,
I suoi panni vestì, sospese il brando
Per lo pendaglio all' omero, i leggiadri
Calzari strinse sotto i molli piedi,
E della stanza uscì rapidamente
Simile ad un degl' Immortali in volto.
Tosto agli araldi dall' arguta voce
Chiamare impose i capelluti Achivi;
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,
Si ragunaro, s' affollaro. Ei pure
Al parlamento s' avviò: tra mano
Stavangli un' asta di polito rame,
E due bianchi il seguian cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr' ei mutava il passo,
E il paterno sedil, che dai vecchioni
Gli fu ceduto, ad occupar sen gia:
Tanta in quel punto e sì divina grazia
Sparse d' intorno a lui Pallade amica.
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,
Che il dorso avea per l' età grande in arco
E di vario saver ricca la mente.
Su le navi d' Ulisse alla feconda
Di nobili destrier ventosa Troja
Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;
E a lui diè morte nel cavato speco
Il Ciclope crudel, che la cruenta
S' imbandì del suo corpo ultima cena.
Tre figli al vecchio rimanean: l' un, detto
Eurinomo, co' Proci erasi unito,
E alla coltura de' paterni campi
Presedéan gli altri due. Ma in quello, in quello
Che più non ha, sempre s' affisa il padre,
Che nel pianto i dì passa e che sì fatto

Parole allor, pur lagrimando, sciolse:
O Itacesi, uditemi. Nessuna,
Dachè Ulisse levò nel mar le vele,
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse
Di estrania gente che s' appressi armata?
O d' altro, da cui penda il ben comune,
Ci viene a favellar? Giusto ed umano
Costui, penso, esser dee. Che che s' aggiri
Per la sua mente, il favorisca Giove!
Telemaco gioía di tali accenti,
Quasi d' ottimo augurio, e sorto in piedi,
Chè il pungea d' arringar giovane brama,
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
Tra gli araldi Pisenore lo scettro
Prese e, ad Egizio indi rivolto, O, disse,
Buon vecchio, non è assai quinci lontano
L' uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.
Non di gente che a noi s' appressi armata,
Nè d' altro, da cui penda il ben comune,
Io vegno a favellarvi. A far parole
Vegno di me, d' un male, anzi di duo,
Che aspramente m' investono ad un' ora.
Il mio padre io perdei? Che dico il mio?
Popol d' Itaca, il nostro: a tutti padre,
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.
E a questa piaga ohimè! l' altra s' arroge,
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.
Nojoso assedio alla ritrosa madre
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.
Perchè di farsi a Icario e di proporgli
Trepidan tanto che la figlia ei doti
E a consorte la dia cui più vuol bene?
L'intero dì nel mio palagio in vece
Banchettan lautamente, e, il fior del gregge

Struggendo e dell' armento; e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Vivon di me: nè v' ha un secondo Ulisse,
Che sgombrar d' infra noi vaglia tal peste.
Io da tanto non son, nè uguale all' opra
In me si trova esperïenza e forza.
Oh così le avess' io, com' io le bramo!
Poscia che il lor peccar varca ogni segno,
E, che più m' ange, con infamia io pero.
Deh s' accenda in voi pur nobil dispetto;
Temete il biasmo delle genti intorno,
Degl' immortali Dei, non forse cada
Delle colpe de' Proci in voi la pena,
L' ira temete. Per l' Olimpio Giove,
Per Temi, che i consigli assembra e scioglie,
Costoro, amici, d' aizzarmi contro
Restate, e me lasciate a quello in preda
Cordoglio sol, che il genitor mi reca.
Se non che forse Ulisse alcuni offese
De' prodi Achivi, ed or s' intende i torti
Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi
Stendete ai beni la rapace destra:
Meglio fôra per me, quando consunti
Suppellettil da voi fossemi e censo,
Da voi, dond' io sperar potrei restauro.
Vi assalirei per la città con blande
Parole ad uno ad un, nè cesserei
Che tutto in poter mio pria non tornasse,
E di nuovo s' ergesse in piè il mio stato.
Ma or dolori entro del petto, a cui
Non so rimedio alcun, voi mi versate.
Detto così, gittò lo scettro a terra,
Ruppe in lagrime d' ira, e viva corse
Di core in cor nel popolo pietade.
Ma taciturni, immoti e non osando
Telemaco ferir d' una risposta,
Tutti stavano i Proci. Antinoo solo

Sorse e arringò: Telemaco, a cui bolle
Nel petto rabbia che il tuo dir sublima,
Quai parole parlasti ad onta nostra?
Improntar sovra noi macchia sì nera?
Non i migliori degli Achei: la cara
Tua madre, e l' arti ond' è maestra incolpa.
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,
Che degli amanti suoi prendesi gioco,
Tutti di speme e d' impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Questo ancor non pensò novello inganno?
Tela sottile, tela grande, immensa,
A oprar si mise, e a sè chiamonne e disse:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Poichè già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciò le fila inutili io non perda,
Prima fornir che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom che tanto avea d'arredi vivo
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
Con simil fola leggiermente vinse
Gli animi nostri generosi. Intanto,
Finchè il giorno splendea, tessea la tela
Superba, e poi la distessea la notte
Al complice chiaror di mute faci.
Così un triennio la sua frode ascose,
E deluse gli Achei. Ma come il quarto
Con le volubili ore anno sorvenne,
Noi da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo che la bella
Discioglica tela ingannatrice: quindi
Compierla dovè al fin, benchè a dispetto.
Or, perchè a te sia noto e ai Greci il tutto,
Ecco risposta che ti fanno i Proci.

Accommiata la madre, e quel di loro
Che non dispiace a Icario e a lei talenta
A disposar costringila. Ma dove,
Le doti usando onde la ornò Minerva,
Che man formolle così dotta e ingegno
Tanto sagace, e accorgimenti dielle
Quali non s' udir mai nè dell' antiche
Di Grecia donne dalle belle trecce,
Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti
Di sì fini pensier mai non fioriro;
Dove credesse lungo tempo a bada
Tenerci ancor, la sua prudenza usata
Quì l' abbandoneria. Noi tanto il figlio
Consumerem, quanto la madre in core
Serberà questo suo, che un Dio le infuse,
Strano proposto. Eterna gloria forse
A sè procaccerà, ma gran difetto
Di vettovaglia a te; mentre noi certo
Da te pensiam non istaccarci, s' ella
Quel che le aggrada più pria non impalma.
Io, rispose Telemaco, di casa
Colei sbandir donde la vita io tengo?
Dal cui lattante sen pendei bambino?
Grave in oltre mi fòra, ov' io la madre
Dipartissi da me, sì ricca dote
Tornare a Icario. Cruccieríasi un giorno
L' amato genitor, che forse vive,
Benchè lontano, e puniríanmi i Numi,
Perch' ella, slontanandosi, le odiate
Implorería vendicatrici Erinni.
Che le genti dirían? No, tal congedo
Non sarà mai ch' io liberi dal labbro.
L' avete voi per mal? Da me sgombrate;
Gozzovigliate altrove; alternamente
L' un l' altro inviti, e il suo retaggio scemi.
Che se disfare impunemente un solo
Vi par meglio, seguite. Io dell' Olimpo

Gli abitatori invocherò, nè senza
Speme che il Saturníde a tai misfatti
La debita mercè renda, e che inulto
Scorra nel mio palagio il vostro sangue.
Sì favellò Telemaco, e dall' alto
Del monte due volanti aquile a lui
Mandò l'eterno onniveggente Giove.
Tra lor vicine, distendendo i vanni,
Fendean la vana regïon de' venti.
Nè prima fur dell' assemblea sul mezzo,
Che si volsero in giro e, l' ali folte
Starnazzando, e mirando a tutti in faccia,
Morte auguraro: al fin, poichè a vicenda
Con l' unghie il capo insanguinato e il collo
S' ebber, volaro a destra e dileguârsi
Della città su per gli eccelsi tetti.
Maravigliò ciascuno; e ruminava
Fra sè quai mali promettesse il fato.
Quivi era un uom di molto tempo e senno,
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,
Che nell' arte di trar dagli osservati
Volanti augelli le future cose,
Tutti vinceva i più canuti crini.
Itacesi, ascoltatemi, e più ancora
M' ascoltin, disse, i Proci, a cui davante
S' apre un gran precipizio. Ulisse lungi
Da' cari suoi non rimarrà molt' anni.
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli Proci
Strage prepara e morte: altri, e non pochi,
Che abitiam la serena Itaca, troppo
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque
Come gli amanti, che pel meglio loro
Cessar dovrían per sè, noi raffreniamo.
Uom vi ragiona de' presagi esperto
Per lunghissima prova. Ecco maturo
Ciò ch' io vaticinai, quando per Troja
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch' ei sarpava.

Molti, io gridai, patirà duoli, e tutti
Perderà i suoi: ma nel ventesim' anno,
Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno.
Già si compie l' oracolo: tremate.
Folle vecchiardo, in tua magion ricovra,
Eurimaco di Polibo rispose,
E oracoleggia ai figli tuoi non forse
Gl' incolga un dì qualche infortunio. Assai
Più là di te ne' vaticinj io veggio.
Volan, rivolan mille augelli e mille
Per l' aere immenso, o non dibatton tutti
Sotto i raggi del Sol penne fatali.
Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi
Tu perito con lui! Chè non t' udremmo
Profetare in tal guisa e il furor cieco
Secondar di Telemaco, da cui
Qualche don, credo, alle tue porte attendi.
Ma oracol più verace odi. Se quanto
D' esperïenza il bianco pel t' addusse,
A sedurre il fanciullo, e a più infiammarlo
L' adopri, tu gli nuoci, a' tuoi disegni
Non giovi, e noi tale imporremti multa
Che morte fiati il sostenerla. Io poi
Tal consiglio al fanciul porgo: la madre
Rimandi a Icario, che i sponsali e ricca,
Qual dee seguire una diletta figlia,
Dote apparecchierà. Prima io non penso
Che da questa di nozze ardua tenzone
I figli degli Achei vorran giù tôrsi.
Di nessuno temiam, non, benchè tanto
Loquace, di Telemaco; nè punto
Del vaticinio ci curiam che indarno
T' uscì, vecchio, di bocca e che fruttarti
Maggiore odio sol può. Fine i conviti
Non avran dunque, e non sarà mai calma,
Finchè d'oggi in doman costei ei mandi.
Noi ciascun dì contenderem per lei,

Nè ad altre donne andrem, quali ha l' Acaja
Degne di noi, perchè cagion primiera
Dell' illustre contesa è la virtude.
Eurimaco e voi tutti, il giovinetto
Soggiunse allor, competitori alteri,
Non più : già il tutto sanno uomini e Dei.
Or non vi chiedo che veloce nave
Con dieci e dieci poderosi remi,
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa
Pilo ed a Sparta valicare io bramo,
Del padre assente per ritrar s'io mai
Trovar potessi chi men parli chiaro,
O quella udir voce fortuita in cui
Spesso il cercato ver Giove nasconde.
Vivrà? ritornerà? Benchè dolente,
Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto
Cenere il risapessi, al patrio nido
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro
Gli alzerò, renderogli i più solenni,
Qual si convien, funebri onori, e un altro
Sposo da me riceverà la madre.
Tacque e s' assise; e Mentore levossi,
Del padre il buon compagno, a cui su tutto
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse
Quando per l' alto sal mise la nave.
O Itacesi, tal parlava il saggio
Vecchio, alle voci mie l' orecchio date.
Nè giusto più, nè liberal, nè mite.
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo
D' ora innanzi un Re sia, poichè tra gente
Su cui stendea scettro paterno Ulisse
Più non s' incontra un sol cui viva in core.
Che arroganti rivali ad opre ingiuste
Trascorran ciechi della mente, io taccio.
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici
La casa di quel Grande, a cui disdetto

lo eccitar? Non lieve impresa
ıte assalir che per la mensa
ca l' armi, e i piacer suoi difenda.
tesso Re d' Itaca tornato
· tentasse i banchett nti Proci,
del suo ritorno avria diletto
sua donna, che il sospira tanto,
e il vedria morte crudele,
tra molti ei combattesse: quindi
parlar la vanità si scorge.
via, dividetevi e alle vostre
le usate vi rendete tutti.
ed Aliterse, che fedeli
naco son paterni amici,
tteran questo viaggio in punto:
ei del padre le novelle, in vece
arle sul mar, senza fatica
tterà nel suo palagio, io credo.
ruppe il concilio. I cittadini
ansi l' un dall' altro e alle lor case
là s' avviavano: d' Ulisse
ıro alla magione i Proci.
lalla turba solitario e scevro

Per rintracciar che non ritorna mai,
Il tuo solo favor puommi davante
Gl' inciampi tor che m' opporranno i Greci
E più, che altr' uomo in Itaca, i malvagi
Proci, la cui superbia ognor più monta.
Così pregava; e se gli pose allato
Con la faccia di Mentore e la voce
Palla e a nome chiamollo e feo tai detti:
Telemaco, nè ardir giammai nè senno
Ti verrà men, se la virtù col sangue
Trasfuse in te veracemente Ulisse,
Che quanto impreso avea, quanto avea detto,
Compiea mai sempre. Il tuo vïaggio a vôto
Non andrà, qual temer, dove tu figlio
Non gli fossi, io dovrei. Verò è che spesso
Dal padre il figlio non ritrae: rimane
Spesso da lui lungo intervallo indietro,
E raro è assai che aggiungalo od il passi,
Ma senno a te non verrà men, nè ardire,
Ed io vivere Ulisse in te già veggo.
Lieto dunque degli atti il fine spera:
Nè t' anga il vano macchinar de' Proci,
Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,
La nera Parca che gli assal da tergo
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.
Io, d' Ulisse il compagno, un tale ajuto
Ti porgerò che partirai di corto
Su parata da me celere nave
E con me stesso al fianco in su la poppa.
Orsù, rïentra nel palagio, ai Proci
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia
Quanto al vïaggio si richiede, e il tutto
Riponi: il bianco nelle dense pelli
Gran macinato, ch' è dell' uom la vita,
E nell' urne il licor che la rallegra.
Compagni a radunarti in fretta io movo,
Che ti seguano allegri. Ha su l' arena

e l'ondicerchiata Itaca navi
·lle e antiche: ne' salati flutti
lancerem senza ritardo armata
' miglior mi parrà veleggiatrice.
si di Giove la celeste figlia.
iù, gli accenti della Diva uditi,
lugiava Telemaco Al palagio,
ato della mente, ire affrettossi,
ovò i Proci, che a scojar capretti,
ngni ad abbronzar corpi di verri,
cortile intendeano. Il vide appena,
gli fu incontro sogghinando, e il prese
mano Antinoo e gli parlò in tal guisa:
olto in arringar, ma forte poco -
lominar te stesso, ogni rancore
cia dal petto, e, qual solevi, adopra
rode il dente e i colmi nappi asciuga.
o gli Achei t' allestiran di botto:
e remigi eletti, acciò tu possa,
) varcando alla divina Pilo,
er del padre tuo dietro alla fama.
Telemaco allor: Sedermi a mensa
voi, superbi, e una tranquilla gioja
arvi, a me non lice. Ah non vi basta
he de' miei più preziosi beni
. prima età mia voi mi rapiste?
r ch' io posso dell'altrui saggezza
armi, e sento con le membra in petto
:intami anco l'alma, io disertarvi
erò pure, o ch' io qui resti, o parta.
)arto, e non invan, spero, e su nave
) non mia, quando al figliuol d'Ulisse,
ò sembravi sconcio, un legno manca.
ispose crucciato, e destramente
man d' Antinóo la sua disvelse.
i il convito apprestavano, ed acerbi
sceccavan dalle labbra i Proci.

Certo, dicea di que' protervi alcuno,
Telemaco un gran danno a noi disegna.
Da Pilo ajuti validi, o da Sparta
Menerà seco, però ch' ei non vive
Che di sì fatta speme: o al suol fecondo
D' Efira condurrassi, e ritrarranne
Fiero velen, che getterà nell' urne
Con man furtiva; e noi berem la morte.
E un altro ancor de' pretendenti audaci:
Chi sa ch' egli non men, sul mar vagando,
Dagli amici lontano un dì non muoja,
Come il suo genitor? Carco più grave
Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio
Partirci tutto, ma la casta madre,
E quel di noi, ch' ella scegliesse a sposo,
Nel palagio lasciar sola con solo.
Telemaco frattanto in quella scese
Di largo giro e di sublime volta
Paterna sala, ove rai biondi e rossi
L' oro mandava e l' ammassato rame;
Ove nitide vesti e di fragrante
Olio gran copia chiudean l'arche in grembo;
E presso al muro ivano intorno molte
Di vino antico, saporoso, degno
Di presentarsi a un Dio, gravide botti,
Che del ramingo travagliato Ulisse
Il ritorno aspettavano. Munite
D' opportuni serrami eranvi, e doppie
Con lungo studio accomodate imposte;
Ed Euricléa, la vigilante figlia
D' Opi di Pisenorre, il dì e la notte
Questi tesori custodía col senno.
Chiamolla nella sala, e a lei tai voci
Telemaco drizzò: Nutrice, vino,
Su via, m' attigni delicato, e solo
Minor di quel che a un infelice serbi,
Se mai, scampato dal destin di morte,

Comparisse tra noi. Dodici n'empi
Anfore, e tutte le suggella. Venti
Di macinato gran giuste misure
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto
Colloca in un: ma sappilo tu sola.
Come la notte alle superne stanze
La madre inviti, e al solitario letto,
Per tai cose io verrò: che l'arenosa
Pilo visitar voglio e la ferace
Sparta, e ad entrambe domandar del padre.
Diè un grido, scoppiò in lagrime e dal petto
Euricléa volar feo queste parole:
Donde a te, caro figlio, in mente cadde
Pensiero tal? Tu, l'unico rampollo
Di Penelope, tu, la nostra gioja,
Per tanto mondo raggirarti? Lunge
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse
Fra estranie genti: e perirai tu ancora.
Sciolta la fune non avrai, che i Proci
Ti tenderanno agguati, uccideranti,
E tutte partirannosi tra loro
Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,
Con noi qui siedi, e su i marini campi,
Che fecondi non son che di sventure,
Lascia che altri a sua posta errando vada.
Fa cor, nutrice, ei le risponde tosto:
Senza un Nume non è questo consiglio.
Ma giura che alla madre, ov' aura altronde
Non le ne giunga prima, e ten richiegga,
Nulla dirai, che non appaja in cielo
La dodicesim' aurora; onde col pianto
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio.
L' ottima vecchia il giuramento grande
Giurò de' Numi; e a lui versò ne' cavi
Otri, versò nell' anfore capaci,
Le candide farine e il rosso vino.
Ei, nella sala un' altra volta entrato,

Tra i Proci s'avvolgea: nè in questo mezzo
Stavasi indarno la Tritonia Palla.
Vestite di Telemaco le forme,
Per tutto si mostrava, ed appressava
Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,
A Noemón, cui non chiedealo indarno.
S' ascose il Sole, e in Itaca omai tutte
S' inombravan le vie. Minerva il ratto
Legno nel mar tirò, l' armò di quanto
Soffre d'arnesi un' impalcata nave,
E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti
Si raccoglieano i remator forzuti
Sul lido, e inanimavali la Dea
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno
Concepì in mente. La magion d'Ulisse
Ritrova, e sparge su i beenti Proci
Tal di sonno un vapor, che lor si turba
L' intelletto e confondesi, e di mano
Casca sul desco la sonante coppa.
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,
Nè fu più nulla del sedere a mensa:
Tal pondo stava su le lor palpebre.
Ma l' occhiglauca Dea, ripreso il volto
Di Mentore e la voce, e richiamato
Fuor del palagio il giovinetto, disse:
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,
Che d' egregi schinier veston le gambe,
Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda.
Ciò detto, la via prese, ed il garzone
Seguitavane l' orme. Al mar calati,
Trovâr sul lido i capelluti Achivi,
Cui di tal guisa favellò la sacra
Di Telemaco possa: Amici, in casa
Quanto al cammin bisogna, unito giace:
Trasportarlo è mestieri. Nè la madre

, fuor che una, il mio pensier le ancelle.
que e loro entrò innanzi; e quelli dietro
ngli. Indi con l'anfore e con gli otri,
d'Ulisse il caro figlio ingiunse,
ro, e il carco nella salda nave
:ro. Il garzon sopra vi salse
luto da Pallade, che in poppa
ie; accanto ei le sedea: la fune
ganti sciolsero, e montaro
;ra nave anch'essi, e i banchi empiero.
la Dea dalle cerulee luci
ò di verso l'Occidente un vento
, gagliardo, che battendo venne
l tremulo mar l'ale sonanti.
mano agli attrezzi allor gridava
aco; ov'è l'alber. I compagni
ò, e il grosso e lungo abete in alto
ro, e l'impiantaro entro la cava
e di corda l'annodaro al piede:
ravano in su le bianche vele
:ne attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
e il vento; e forte alla carena
irro mar romoreggiava intorno,
e la nave sino al fin del corso
lemento liquido volava.
i remi del naviglio ai fianchi,
naro di vin maschio l'urne,
ascun degli Dei sempre viventi
, ma più a te, figlia di Giove,
pupille di cilestro tingi.
glio correa la notte intera,
suo corso al fin giungea con l'alba.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Arrivo di Telemaco a Pilo, mentre Nest
sagrificava solennemente a Nettuno. Il R
accoglie cortesemente. Telemaco se gli
conoscere e dimandagli novella del pa
Nestore racconta c che nel ritorno da T
è avvenuto a sè e ad altri eroi della Gre
fermandosi più a lungo sopra Agamenn
Ma d'Ulisse nulla sa dirgli: bensì lo cons
di andare a Sparta e richiederne Menel
che giunse di fresco dopo un lungo via
Sparizione di Minerva, che sotto la figur
Mentore avea accompagnato Telemaco.
store, che la riconobbe, le fa il dì appress
sagrifizio solenne; e commette a Pisistrato
de'suoi figli, di condurre a Sparta Telem
sovra un cocchio. Partenza de' due gar
su l'alba del giorno seguente.

Uscito delle salse acque vermiglie
Montava il Sole per l'eterea volta
Di bronzo tutta, e in cielo ai Dei recav
Ed agli uomini il dì sull'alma terra:
Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Neléo, giunse la nave.
Stavano allor sagrificando i Pilj

sul lido tutti negri al Dio
ni azzurri che la terra scuote.
l'uomini squadre, e in ogni squadra
cento seduti, e per ciascuna
i nove buoi, di cui, gustate
riora, ardean le cosce al Nume.
e intanto d'uguai fianchi armata
venía dirittamente a proda.
: ammainàr, pigliaro il porto,
lo si gittaro. Ei pur gittossi
ico, e Minerva il precedea,
i dagli occhi di ceruleo tinti,
i accenti al garzon primiera volse:
ico, depor tutta oggi è d' uopo
ril vergogna. Il mar passasti,
: udir, dove s'asconda e a quale
soggiacque il generoso padre.
inque, dritto al domator t'avvía
alli Nestorre, onde si vegga
h'ei celato nella mente porta.
da lui, se tu nel chiedi, avrai:
mentir non può cotanto senno.
udente Telemaco rispose:
re, per qual modo al Rege amico
sterò? Con qual saluto? Esperto
mo ancor del favellar de'saggi:
sente pudor, che a far parole
ci col più vecchio il men d'etade.
di tal guisa ripigliò la Dea
lestrino lume i rai colora:
aco, di ciò che dir dovrai
da sè ti nascerà nel core,
nel cor la ti porranno i Numi:
dispetto di questi in luce, io credo,
i mandò la madre e non ti crebbe.
i parlando, frettolosa innanzi
si mise, ed ei le andava dopo.

Fur tosto in mezzo all'assemblea de'Pilj,
Ove Nestor sedea co'figli suoi,
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,
Altre avvampavan delle carni, ed altre
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati
Ebbero appena i forestier, che incontro
Lor si fêro in un groppo, e gli abbracciaro,
E a seder gl'invitaro. Ad appressarli
Pisistrato fu il primo, un de'figliuoli
Del Re. Li prese ambi per mano e in molli
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,
Appo la mensa gli adagiò tra il caro
Suo padre ed il germano Trasimede:
Delle viscere calde ad ambi porse;
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro
E alla gran figlia dell'Egíoco Giove
Propinando, Stranier, dissele, or prega
Dell'acque il Sir, nella cui festa, i nostri
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.
Ma, i libamenti, come più s'addice,
Compiuti e i prieghi, del licor soave
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui
Pur s'annida, cred'io, timor de' Numi,
Quando ha mestier de' Numi ogni vivente.
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale
Parmi con me: quindi a te pria la coppa.
E il soave licor le pose in mano.
Godea Minerva che l'uom giusto pria
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,
E subito a Nettun così pregava:
Odi, o Nettuno, che la terra cingi,
E questi voti appagar degna. Eterna
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima
E poi grata mercede a tutti i Pilj
Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno
Concedi in oltre e a me, che, ciò fornito,
Perchè venimmo, su le patrie arene

Con la negra torniam rapida nave.
Tal supplicava e adempiere intendea
Questi voti ella stessa. Indi al garzone
La bella offrì gemina coppa e tonda;
Ed una egual preghiera il caro figlio
D' Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto
Le pingui cosce, degli spiedi acuti
Si dispiccaro e si spartiro: al fine
L'alto si celebrò prandio solenne.
Giunto al suo fin, così principio ai detti
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:
Gli ospiti ricercare allora è bello,
Che di cibi e di vini hanno abbastanza
Scaldato il petto, e rallegrato il core.
Forestieri, chi siete? e da quai lidi
Prendeste a frequentar l'umide strade?
Trafficate voi forse? O v'aggirate,
Come corsali, che la dolce vita,
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare?
Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire
Spirò nel seno, acciò del padre assente
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo
Di sè spargesse per le genti il grido,
O degli Achei, rispose, illustre vanto,
Di satisfare ai desir tuoi son presto.
Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre, ed è cagion privata
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo
Dietro alla fama, che riempie il mondo,
Del magnanimo Ulisse, onde racconta
Pubblica voce che i Trojani muri,
Combattendo con teco, al suol distese.
Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,
Non ignoriam dove finiro i giorni.
Ma di lui Giove anco la morte volle
Nasconderci; nè alcun sin qui poteo
Dir se in terra o sul mar, se per nemico

Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.
Eccomi or dunque alle ginocchia tue,
Perchè tu la mi narri, o vista l'abbi
Con gli occhi proprj, o dalle labbra udita
D'un qualche pellegrin; però che molto
Disventurato il partorì la madre.
Nè timore, o pietà, del palesarmi
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio
Mio padre in opra o in detto unqua ti feo
Bene o comodo alcun, là ne' Trojani
Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla.
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:
Tu mi ricordi, amico, i guai che molti
Noi prole invitta degli Achei patimmo
O quando erranti per le torbid'onde
Ce ne andavam sovra le navi in traccia
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;
O allor che pugnavam sotto le mura
Della cittade alta di Priamo, dove
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.
Là cadde Achille e il marzïale Ajace,
Là Patroclo nel senno ai Dei vicino,
Quell'Antiloco là forte e gentile,
Mio diletto figliuol, che abil del pari
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.
Se tu, queste sciagure ed altre assai
Per ascoltar, sino al quint'anno e al sesto
Qui t'indugiassi, dalla noja oppresso
Leveresti di nuovo in mar le vele,
Ch'io non sarei del mio racconto a riva.
Nove anni, offese macchinando, a Troja
Ci travagliammo intorno; e, benchè ogni arte
Vi s'adoprasse, d'espugnarla Giove
Ci consentì nel decimo a fatica.
Duce col padre tuo non s'ardía quivi
Di accorgimento gareggiar: cotanto

Per inventive Ulisse e per ingegni
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,
E me ingombra stupor mentr' io ti guardo:
Chè i detti rassomigliansi, e ne' detti
Tanto di lui tenere uom che d'etade
Minor tanto è di lui, vero non parmi.
L'accorto Ulisse ed io, nè in parlamento
Mai nè in concilio, parlavam diversi;
Ma, d'una mente, con maturi avvisi
Quel che dell'oste in pro tornar dovesse,
Disegnavamo. Rovesciata l'alta
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte
Navi saliti, si divise il campo,
Così piacque al Saturnio; e ben si vide
Da quell'istante che un ritorno infausto
Ci destinava il Correttor del mondo.
Senno non era nè giustizia in tutti:
Quindi il malanno che su molti cadde,
Per lo sdegno fatal dell'Occhiglauca
Di forte genitor nata, che cieca
Tra i due figli d'Atréo discordia mise.
A parlamento in sul cader del Sole
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,
Che intorbidati dal vapor del vino
Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.
Menelao prescrivea che l'oste tutta
Le vele aprisse del ritorno ai venti;
Ma ritenerla invece Agamennòne
Bramava e offrir sacre ecatombe, il fiero
Sdegno a placar dell'oltraggiata Diva.
Stolto! che non sapea ch'erano indarno:
Quando per fumo d'immolati tori
Mente i Numi non cangiano in un punto.
Così, garrendo di parole acerbe,
Non si movean dal lor proposto. Intanto
Con insano clamor sorser gli Achivi
Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,

L'altro agli altri piacea Funeste cose
La notte in mezzo al sonno agitavamo
Dentro di noi: che del disastro il danno
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,
Tirammo i legni nel divino mare,
E su i legni velivoli le molte
Robe imponemmo, e le altocinte schiave.
Se non che mezza l'oste appo l'Atride
Agamennòn rimanea ferma: l'altra
Dava pe'remi, e per lo mar pescoso,
Che Nettuno spianò, correa veloce.
Tenedo preso, sagrifici offrimmo,
Anelando alla patria: ma nemico
Dagli occhi nostri rimoveala Giove,
Che di nuovo partì tra loro i Greci.
Alcuni che d'intorno erano al ricco
Di scaltrimenti Ulisse, e al Re de'Regi
Gratificar volean, torsero a un tratto
Le quinci e quindi remiganti navi:
Ma io de' mali che l'avverso Nume
Divisava m' accorsi, e con le prore,
Che fide mi seguían, fuggii per l'alto.
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,
Tutti animando i suoi. L'acque salate
Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biond
Menelao ci trovò, che della via
Consigliavam: se all'aspra Chio di sopra,
Psiria lasciando dal sinistro lato,
O in vece sotto Chio, lungo il ventoso
Mimanta, veleggiassimo. D'un segno
Nettuo pregammo: ei mostrò un segno, e il ma
Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubéa
Navigammo alla volta, onde con quanta
Fretta si potea più, condurci in salvo.
Sorse allora e soffiò stridulo vento,
Che volar per le nere onde, e notturni
Sorger ci feo sovra Geresto, dove

La morte sola, comun legge amara,
Gli stessi Dei nè da un amato capo
Distornarla potrían, quantunque sopra
Gli venga in sua stagion l'apportatrice
Di lunghi sonni disamabil Parca.
E temo io ben, Telemaco rispose,
Che una morte crudel, non il ritorno,
Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.
Ma di questo non più: benchè agli afflitti
Parlare a un tempo e lagrimar sia gioja.
Io voglio d'altro dimandar Nestorre,
Che vede assai più là d'ogni mortale,
E l'età terza, qual si dice, or regna,
Tal che mirare in lui sembrami un Nume.
Figlio di Neleo, il ver mi narra. Come
Chiuse gli occhi Agamennóne, il cui regno
Stendeasi tanto? Menelao dov'era?
Qual morte al sommo Agamennóne ordía
L'iniquo Egisto, che di vita uom tolse
Tanto miglior di sè? Non era dunque
Nell'Argo Acaica Menelao? Ma forse
Lontano errava tra straniere genti,
E quei la spada, imbaldanzito, strinse.
Ed il Gerenio cavelier Nestorre:
Figlio, quant'io dirò, per certo il tieni.
Tu feristi nel segno. Ah! se l'illustre
Menelao biondo, poichè apparve in Argo,
Nel palagio trovava Egisto in vita,
Non si spargea sul costui morto corpo
Un pugno scarso di cavata terra:
Fuor delle mura sovra il nudo campo
Cani e augelli voravanlo, nè un solo
Delle donne d'Acaja occhio il piangea.
Noi sotto Troja, travagliando in armi,
Passavam le giornate; ed ei nel fondo
Della ricca di paschi Argo tranquilla
Con detti aspersi di dolce veleno

La moglie dell' Atride iva blandendo.
Rifuggía prima dall' indegno fatto
La vereconda Clitennestra, e retti
Pensier nutría, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l' Atride
Molto ingiungea, quando per Troja sciolse.
Ma sorto il dì che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un' isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciollo, e strazio; e ne' suoi tetti addusse
Non ripugnante l' infedel regina.
E molte cosce del cornuto armento
Su l' are il folle ardea, sospendea molti
Di drappi d' oro sfavillanti doni,
Compiuta un' opra che di trarre a fine
Speranza ebbe assai men che non vaghezza.
Già partiti di Troja, e d' amistade
Congiunti, battevam lo stesso mare
Menelao ed io: ma divenimmo al sacro
Promontorio d' Atene, al Sunio, appena,
Che il suo nocchier, che del corrente legno
Stava al governo, un' improvvisa uccise
Di Febo Apollo mansueta freccia,
L' Onetoride Fronte, uom senza pari
Co' marosi a combattere e co' venti.
L' Atride, benchè in lui gran fretta fosse,
Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,
E d' esequie onorollo e di sepolcro.
Poi, rïentrato in mare e al capo eccelso
Giunto della Maléa, cammin felice
Non gli donò l' onniveggente Giove.
Venti stridenti e smisurati flutti,
Che ai monti non cedean, contro gli mosse,
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta
Ne spinse là 've albergano i Cidonj
Alle correnti del Giardano in riva.

Liscia e pendente sovra il fosco mare
Di Gortina al confin sorge una rupe,
Contro alla cui sinistra, e non da Festo
Molto lontana punta, Austro i gran flutti
Caccia; li frange un piccoletto sasso.
Là percotendo si fiaccaro i legni,
Scampate l' alme a gran fatica, e sole
Cinque altre navi dall' azzurra prora
Portò sovra l' Egitto il vento e l' onda.
Mentre con queste Menelao tra genti
D' altra favella s' aggirava, e forza
Vi raccogliea di vettovaglia e d' oro,
Tutti ebbe i suoi desir l' iniquo Egisto:
Agamennòne a tradimento spense,
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette
Della ricca Micene il fren ritenne.
Ma l' ottavo anno ritornò d' Atene
Per sua sciagura il pari ai Numi Oreste,
Che il perfido assassin del padre illustre
Spogliò di vita, e la funébre cena
Agli Argivi imbandì per l' odïosa
Madre non men che per l' imbelle drudo.
Lo stesso giorno Menelao comparve,
Tanta ricchezza riportando seco
Che del pondo gemean le stanche navi.
Figlio, non l' imitar, non vagar troppo,
Lasciando in preda le sostanze ai Proci,
Che ciò tra lor che non avran consunto,
Partansi, e il vïaggiar ti torni danno.
Se non ch' io bramo, anzi t'esorto e stringo
Che il Re di Sparta trovi. Ei testè giunse
Donde altri, che in quel mar furia di crudo
Vento cacciasse, perdería la speme
Di rieder più: mar così immenso e orrendo
Che nel giro d' un anno angel nol varca.
Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse
Più di tuo grado la terrestre via,

Cocchio io darotti e corridori, e i miei
Figli, che guideranti alla divina
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.
Pregalo, e non temer che le parole
Re sì prudente di menzogna involva.
Disse; e tramontò il Sole, e bujo venne.
Qui la gran Diva dal ceruleo sguardo
Si frappose così: Buon vecchio, tutto
Dicesti rettamente. Or via, le lingue
Taglinsi, e di licor s' empian le tazze.
Poscia, fatti a Nettuno e agli altri Numi
I libamenti, si procuri ai corpi
Riposo e sonno, come il tempo chiede.
Già il Sol s' ascose, e non s' addice al sac
Troppo a lungo seder prandio solenne.
Così Palla, nè indarno. Acqua gli araldi
Dier subito alle man, di vino l' urne
Coronaro i donzelli, ed il recaro,
Con le tazze augurando, a tutti in giro.
I convitati s' alzano, e le lingue
Gittan sul fuoco, e libano. Libato
Ch' ebbero e a voglia lor tutti bevuto,
Palla e d' Ulisse il deïforme figlio
Ritirarsi voleano al cavo legno.
Ma Nestore fermolli e con gentile
Corruccio, Ah! Giove tolga, e gli altri, dis
Non morituri Dei, ch' ire io vi lasci,
Qual tapino mortale a cui la casa
Di vestimenti non abbonda e coltri,
Ove gli ospiti suoi, non ch' egli, avvolti
Mollemente s' addormino. Credete
Che a me vesti non sieno e coltri belle?
No, su palco di nave il figlio caro
Di cotant' uom non giacerà, me vivo,
E vivo un sol de' figli miei, che quanti
Verranno alle mie case ospiti accolga.
O vecchio amico, replicò la Diva

Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,
Motto da te non s' ode altro che saggio.
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua,
E s' adagi in tua casa. Io vêr la nave
A confortar rivolgomi e di tutto
Gli altri a informar: però ch' io tutti vinco
Que' giovani d' età, che non maggiori
Di Telemaco sono, e accompagnarlo
Voller per amistade. In sul naviglio
Mi stenderò: ma, ricomparsa l' alba,
Ai Caucóni magnanimi non lieve
Per ricevere andrò debito antico.
E tu questo garzon, che a te drizzossi,
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio
De' corridori che in tue stalle nutri,
I più ratti gli accoppia e più gagliardi.
Qui fine al dir pose la Dea cui ride
Sotto le ciglia un azzurrino lume,
E si levò com' aquila, e svanío.
Stupì chiunque v' era, ed anco il veglio,
Visto il portento, s' ammirava; e, preso
Telemaco per man, nomollo e disse:
Ben conosc' ora che dappoco e imbelle,
Figliuol mio, non sarai, quando compagni
Così per tempo ti si fanno i Numi.
Degli abitanti dell' olimpie case
Chi altri esser porría che la pugnace
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,
Che l' egregio tuo padre in fra gli Achivi
Favorì ognor? Propizia, o gran Regina,
Guardami, e a me co' figli e con la casta
Consorte gloria non vulgar concedi.
Giovenca io t' offrirò di larga fronte,
Che vide un anno solo, e al giogo ancora
Non sottopose la cervice indoma.
Questa per te cadrà con le vestite

Di lucid' oro giovinette corna.
Tal supplicava, e l' udì Palla. Quindi
Generi e figli al suo reale ostello
Nestore precedea. Giunti, posaro
Su gli scanni per ordine e su i troni.
Il Re canuto un prezïoso vino,
Che dalla scoverchiata urna la fida
Custode attinse nell' undecim' anno,
Lor mescea nella coppa, e alla possente
Figlia libava dell'Egioco Giove,
Supplichevole orando. E gli altri ancora
Libaro e a voglia lor bebbero. Al fine
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro
Ma nella sua magione il venerato
Nestore vuol che del divino Ulisse
La cara prole in traforato letto
Sotto il sonante portico s' addorma;
E accanto a lui Pisistrato, di gente
Capo e il sol de' figliuoi che sin qui viva
Celibe vita. Ei del palagio eccelso
Si corcò nel più interno; e la reale
Consorte il letto preparògli e il sonno.
Tosto che del mattin la bella figlia
Con le dita rosate in cielo apparve,
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanz
S' assise all' alte porte in su i politi,
Bianchi e d' unguento luccicanti marmi,
Su cui sedea par nel consiglio ai Numi
Neléo, che, vinto dal destin di morte,
Nelle case di Pluto era già sceso.
Nestore allora, guardïan de' Greci,
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti
Di loro stanza maritale anch' essi,
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,
Echefróne, Perséo, Strazio ed Áreto,
E il nobil Trasimede, a cui s' aggiunse
Sesto l' eroe Pisistrato. Menaro

e il figlio deïforme, e al fianco
lo del padre, che le labbra
te voci aprì: Figli diletti,
imora il voler mio fornite.
ra i Numi l' Atenéa Minerva
gg' io venerar, che nel solenne
to sacro manifesta io vidi?
oi dunque ai verdi paschi vada,
tirata dal bifolco giunga
vaccherella. Un altro mova
pite alla nave e, salvo due,
compagni mi conduca. E un terzo
chiami, l' ingegnoso mastro,
ovenca ad inaurar le corna.
i tre qui rimangano, e all' ancelle
le mense apparecchiar, sedili
r nel palagio, e tronca selva,
pura dal fonte acqua d' argento.
indarno ei parlò. Venne dal campo
inetta fera, e dalla nave
pite i compagni; il fabbro venne,
cando gli strumenti e l' armi,
le, il buon martello e le tanaglie
bricate, con che l' ôr domava:
crifici suoi mancò la Diva.
diè il metallo; e il fabbro, come
l' ebbe, ne vestì le corna
ovenca, acciocchè Palla, visto
lgor biondo, ne gioisse in core.
corna la vittima Echefróne
, e Strazio: dalle stanze Areto
onda in un bacile a vaghi
tagliato d' una man portava,
ll' altra in bel canestro e sale;
oso Trasimede in pugno
l' acuta scure, che sul capo
à della vittima; ed il vaso

Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.
Ma de' cavalli il domator, l' antico
Nestore, il rito cominciò: le mani
S' asterse, sparse il salat' orzo, e a Palla
Pregava molto, nell' ardente fiamma
Le primizie gittando, i peli svelti
Dalla vergine fronte. Alla giovenca
S'accostò il forte Trasimede allora,
E con la scure acuta, onde colpilla,
Del collo i nervi le recise, e tutto
Svigorì il corpo: supplicanti grida
Figliuole alzaro e nuore e la pudica
Di Nestor donna, Euridice, che prima
Di Climén tra le figlie al mondo nacque;
Poi la buessa, che giacea, di terra
Sollevâr nella testa, e in quel che lei
Reggean così, Pisistrato scannolla.
Sgorgato il sangue nereggiante e scorso,
E abbandonate dallo spirto l' ossa,
La divisero in fretta: ne tagliaro
Le intere cosce, qual comanda il rito,
Di doppio le covriro adipe, e i crudi
Brani vi adattâr sopra. Ardeale il veglio
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava
Di rosso vin, mentre abili donzelli
Spiedi tenean di cinque punte in mano.
Arse le cosce, e i visceri gustati,
Minuti pezzi fêr dell' altro corpo,
Che rivolgeano ed abbrostiano infissi
Negli acuti schidoni. Policasta,
La minor figlia di Nestorre, intanto
Telemaco lavò, di bionda l' unse
Liquida oliva, e gli vestì una fina
Tunica e un ricco manto; ed egli emerse
Fuor del tepido bagno agl' Immortali
Simile in volto, e a Nestore avvïossi
Pastor di genti e gli s' assise al fianco.

Abbrostite le carni ed imbandite,
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino
Ricolmavan le ciotole dell' oro.
Ma poichè spenti i naturali fùro
Della fame desiri e della sete,
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:
Miei figli, per Telemaco, su via,
I corridori dal leggiadro crine
Giungete sotto il cocchio. Immantinente
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui
Candido pane e vin purpureo e dapi,
Quai costumano i re di Giove alunni,
La veneranda dispensiera pose.
Telemaco salì, salì l' ornata
Biga con lui Pisistrato, di gente
Capo, e accanto assettossigli e, le briglie
Nella man tolte, con la sferza al corso
I cavalli eccitò, che alla campagna
Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi
Di Pilo s' abbassavano le torri.
Squassavano i destrier tutto quel giorno
Concordi il giogo ch' era lor sul collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunían le strade:
E i due giovani a Fera, e alla magione
Di Diócle arrivâr, del prode figlio
Di Orsiloco d' Alfeo, dove riposi
Ebber tranquilli ed ospitali doni.
Ma come del mattin la bella figlia
Comparve in ciel con le rosate dita,
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata
Biga saliro e del vestibol fuori
La spinsero e del portico sonante.
Scosse la sferza il Nestoríde, e quelli
Lietamente volaro. I pingui campi
Di ricca messe biondeggianti indietro

Fuggían l'un dopo l'altro; e sì veloci
Gli allenati destrier movean le gambe,
Che l'Itacense e il Pilïese al fine
Del vïaggio pervennero che d'ombra,
Il Sol caduto, si copría la terra.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Telemaco e Pisistrato giungono a Sparta nell' atto che Menelao celebrava le nozze del figlio Megapente e della figliuola Ermione. Menelao ed Elena il riconoscono agevolmente per figlio d' Ulisse. Encomj di questo, e commozione in Telemaco e negli altri ancora, sino alle lagrime; e artifizio d' Elena per raffrenarle. Tutti vanno a dormire. Comparsa l' aurora, Menelao ode da Telemaco con isdegno la insolenza de' Proci ed a lui narra il suo viaggio in Egitto e ciò ch' ivi intese da Proteo intorno ad Agamennone, ad Ajace d' Oiléo ed anche ad Ulisse. I Proci intanto risolvono d'insidiare Telemaco al suo ritorno e d' ucciderlo. Angoscia di Penelope, che n' è informata, e cui Pallade poi con un sogno piacevole riconforta.

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,
Nobile Sparta, e le regali case
Del glorïoso Menelao trovaro.
Questi del figlio e della figlia insieme
Festeggiava quel dì le doppie nozze,

E molti amici banchettava. L' una
Spedía d' Achille al bellicoso figlio,
Cui promessa l'avea sott' Ilio un giorno,
Ed or compieano il maritaggio i Numi:
Quindi cavalli e cocchi alla famosa
Cittade de' Mirmidoni condurla
Doveano, e a Pirro che su lor regnava.
E alla figlia d' Alettore Spartano
L' altro, il gagliardo Megapente, unía,
Che d' una schiava sua tardi gli nacque:
Poichè ad Eléna gl' immortali Dei
Prole non concedean dopo la sola
D' amor degna Ermióne, a cui dell' aurea
Venere la beltà splendea nel volto.
Così per l' alto spazïoso albergo
Rallegravansi assisi a lauta mensa
Di Menelao gli amici ed i vicini;
Mentre vate divin tra lor cantava,
L' argentea cetra percotendo, e due
Danzatori agilissimi nel mezzo
Contempravano al canto i dotti salti.
Nell' atrio intanto s' arrestaro i figli
Di Nestore e d' Ulisse. Eteonéo,
Un vigil servo del secondo Atride,
Primo adocchiolli, e con l' annunzio corse
De' popoli al pastore, ed all' orecchio
Gli susurrò così: Due forestieri
Nell' atrio, o Menelao di Giove alunno,
Coppia d' eroi, che del Saturnio prole
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli
Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
Mandar de' Greci che gli accolga e onori?
D' ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
Menelao gli rispose: O di Boéte
Figliuolo, Eteonéo, tu non sentivi
Già dello scemo negli andati tempi,
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.

Non ti sovvien quante ospitali mense
Spogliammo di vivande anzi che posa
Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove
Privilegiar dopo cotante pene
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,
E al mio convito i forestier conduci.
Ratto fuor della stanza Eteonéo
Lanciossi; e tutti a sè gli altri chiamava
Fidi conservi. Distaccaro i forti
Di sotto il giogo corridor sudanti,
E al presepe gli avvinsero, spargendo
Vena soave di bianc' orzo mista,
E alla parete lucida il vergato
Cocchio appoggiaro. Indi per l' ampie stanze
Guidaro i novelli ospiti, che in giro
D' inusitata maraviglia carche
Le pupille movean: però che grande
Gettava luce, qual di Sole o Luna,
Del gloriöso Menelao la reggia.
Del piacer sazj, che per gli occhi entrava,
Nelle terse calàr tepide conche;
E come fur dalle pudiche ancelle
Lavati, di biond' olio unti, e di molli
Tuniche cinti e di vellosi manti,
Si collocaro appo l' Atride. Quivi
Solerte ancella da bell' aureo vaso
Nell' argenteo bacile un' onda pura
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i pani
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte
Dapi serbate generosa copia;
E d' ogni sorta carni in larghi piatti
Recò l' abile scalco, e tazze d' oro.
Il Re, stringendo ad ambidue la mano,
Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.
De' vostri padri non s' estinse il nome

E da scettrati Re voi discendete.
Piante cotali di radice vile,
Sia loco al vero, germogliar non ponno.
Detto così, l'abbrustolato tergo
Di pingue bue, che ad onor grande innan:
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte
Steser le mani all'imbandita fera.
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,
Telemaco, piegando in vêr l'amico,
Sì che altri udirlo non potesse, il capo,
Tale a lui favellò: Mira, o diletto
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro
L'echeggiante magion risplende intorno!
Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!
Io maraviglio più, quanto più guardo.
L'intese il Re di Sparta, e ad ambo disse
Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote
De' mortali con Giove? Il suo palagio,
Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.
Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca
Di beni, o ceda, io so che, molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj e agli Etiópi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnel
Figlian tre volte nel girar d'un anno,
E spuntan ratto gli agnellin le corna;
Nè signore o pastor giammai difetto
Di carne pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.
Mentr'io vagava qua e là, tesori
Raccogliendo, il fratello altri m'uccise
Di furto, all'improvvista, e per inganno

Della consorte maladetta: quindi
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.
Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,
Tanto dalla lor bocca udir doveste.
Che non soffersi? Ruinai dal fondo
Casa di ricchi arredi e d'agi colma;
Onde piacesse ai Dei che sol rimasta
Mi fosse in man delle tre parti l'una,
E spirasser le vive aure que' prodi
Che lungi dalla verde Argo ferace
Ne' lati campi d'Ilión periro!
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,
E or mi pasco di cure, or nuovamente
Piglio conforto; chè non puote a lungo
Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce,
Pure io di tutti in un così non m'ango,
E m'ango assai, come d'un sol che ingrato
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:
Poichè Greco nessuno in tutta l'oste
O il bene oprando, o sostenendo il male,
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato
Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io
Mesti per sua cagion traessi i giorni,
Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto
Laerte d'età pieno, e la prudente
Penelope e Telemaco, che il padre
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi.
Disse; e di pianto subitana voglia
Risvegliossi in Telemaco, che a terra
Mandò lagrime giù dalle palpebre,
Del padre udendo, ed il purpureo manto
Con le mani s'alzò dinanzi al volto.
Menelao ben comprese; e se a lui stesso
Lasciar nomare il padre, o interrogarlo

Muri e palagi, ad abitar venisse
Col figlio, le sostanze e il popol tutto.
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso
L' un l' altro visitando, avremo i dolci
Frutti raccolti d' amistà sì fida:
Nè l' un dall' altro si saría disgiunto,
Che steso non si fosse il negro velo
Di morte sovra noi. Ma un tanto bene
Giove c' invidiò, cui del ritorno
Piacque fraudar quell' infelice solo.
Sorse in ciascuno a tai parole un vivo
Di lagrime desío. Piangea la figlia
Di Giove, l' Argiva Elena, piangea
D' Ulisse il figlio ed il secondo Atride;
Nè asciutte avea Pisistrato le guance,
Che il fratello incolpabile, cui morte
Diè dell' Aurora la famosa prole,
Tra sè membrava, e che tai detti sciolse:
Atride, il vecchio Nestore mio padre
Te di prudenza singolar lodava,
Sempre che in mezzo al ragionare alterno
Il tuo nome venía. Fa, se di tanto
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco
Me dilettan le lagrime tra i nappi.
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno
Ricondurrà; nè mi fia grave allora
Pianger chiunque al suo destin soggiacque;
Chè solo un tale onore agl' infelici
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,
E alle lagrime giuste allarghi il freno.
Anco a me tolse la rea Parca un frate,
Che l' ultimo non fu dell' oste greca.
Tu il sai, che il conoscesti. Io nè vederlo
Potei, nè a lui parlar; ma udii che Antiloco
Su tutti si mostrò gli emuli suoi.
Veloce al corso e di sua man gagliardo.
E Menelao dai capei biondi: Amico,

più assennato e in più matura etade,
on è questa tua, nè pensamenti
i avría nè detti; e ben si pare
ni e agli altri da chi tu nascesti.
a prole d' un eroe si scorge,
l natale al giorno e delle nozze
Giove un fortunato corso,
il Nelíde, che invecchiare ottenne
o palagio mollemente e saggi
nirar, non che dell' asta dotti.
e, sbandito dalle ciglia il pianto,
nsi alla cena, e un' altra volta
a su le mani onda si sparga.
ni alterni anche al novello Sole
lemaco e me correr potranno.
; ed Asfalione, un servo attento,
a su le man l' onda, e i convitati
nente cibavansi. Ma in altro
o allora Elena entrò. Nel dolce
di cui bevean, farmaco infuse
rio al pianto e all' ira, e che l'oblío
ducea d' ogni travaglio e cura.
ue misto col vermiglio umore
o il ricevè, tutto quel giorno
e non gli scorrono dal volto,
la madre o il genitor perduto,
visto con gli occhi a sè davante
ivesse o fratel di spada ucciso.
a figlia dell' Olimpio Giove
hi insigni possedea, che in dono
a Polidamna, dalla moglie
e nell' Egitto, ove possenti
diversi la feconda terra
, quai salubri e quai mortali;
più, che i medicanti altrove,
an del guarir l' arte divina,
gente da Peón discesa.

Il nepente già infuso, e a servi imposto
Versar dall' urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò: Figlio d' Atréo,
E voi, d' eroi progenie, i beni e i mali
Manda dall' alto alternamente a ognuno
L' onnipossente Giove. Or pasteggiate
Nella magione assisi, e de' sermoni
Piacer prendete in pasteggiando, mentre
Cose io racconto, che saranno a tempo.
Non già ch' io tutte le fatiche illustri
Ricordar sol del pazïente Ulisse
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,
Che a Troja, onde gran duol venne agli Argivi,
L' uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo
Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni
S' avvolse, e penetrò nella nemica
Cittade occulto, e di mendico e schiavo
Le sembianze portando, ei che de' Greci
Sì diverso apparía lungo le navi.
Tal si gittò nella trojana terra,
Nè conosceale alcuno. Io fui la sola
Che il ravvisai sotto l' estranie forme,
E tentando l' andava; ed ei pur sempre
Da me schermíasi con l' usato ingegno.
Ma come asperso d' onda, unto d'oliva
L' ebbi e di veste cinto, ed affidato
Con giuramento che ai Trojani prima
Nol manifesterei che alle veloci
Navi non fosse ed alle tende giunto;
Tutta ei m' aperse degli Achei la mente.
Quindi, passati con acuta spada
Molti petti nemici, all' oste argiva
Col vanto si rendè d' alta scaltrezza.
Stridi mettean le donne iliache ed urli:
Ma io gioía tra me; chè gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo
Si piagneva in cui Venere mi spinse,

Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo e da un consorte, a cui, saggezza
Si domandi o beltà, nulla mancava.
Tutto, l' Atride dalla crocea chioma,
Dicesti, o donna, giustamente. Io terra
Molta trascorsi, e penetrai col guardo
Di molti eroi nel sen: ma pari a quella
Del paziente Ulisse alma io non vidi.
Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo
Del cavallo intagliato, ove sedea,
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.
Sospinta, io credo, da un avverso Nume,
Cui la gloria de' Teucri a core stava,
Là tu giungesti, e uguale a un Dio nel volto
Su l' orme tue Deïfobo venía.
Ben tre fiate al cavo agguato intorno
T' aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi
Chiamavi degli Achei, contraffacendo
Delle lor donne le diverse voci.
Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse
Chiamar ci udimmo; e il buon Tidíde ed io
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo
O dar risposta dal profondo ventre,
Ambo presti eravam: ma nol permise
E, benchè ardenti, ci contenne Ulisse.
Taceasi ogni altro, fuorchè il solo Antíclo,
Che risponder voleati; e Ulisse tosto
La bocca gli calcò con le robuste
Mani inchiodate, nè cessò, che altrove
Te rimenato non avesse Palla.
Sì di tutta la Grecia ei fu salute.
E ciò la doglia, o Menelao, m' accresce,
Ripigliava il garzone. A che gli valse
Tanta virtù, se non potea da morte
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?
Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo

Dove posarci, acciò su noi del sonno
La dolcezza ineffabile discenda.
Sì disse; e l'argiva Elena all'ancelle
I letti apparecchiar sotto la loggia,
Belle gittarvi porporine coltri,
E tappeti distendervi e ai tappeti
Manti vellosi sovrapporre ingiunse.
Quelle, tenendo in man lucide faci,
Usciro e i letti apparecchiaro: innanzi
Movea l'araldo e gli ospiti guidava.
Così nell'atrio s'adagiaro entrambi:
Nel più interno cercavasi l'Atride,
E la divina tra le donne Eléna
Il sinuoso peplo, ond'era cinta,
Depose e giacque del consorte a lato.
Ma come del mattin la bella figlia
Rabbelli il ciel con le rosate dita,
Menelao sorse, rivestissi, appese
Per lo pendaglio all'omero la spada,
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:
Poi, somigliante nell'aspetto a un Nume,
Lasciò la stanza rapido, e s'assise
Di Telemaco al fianco; e, Qual, gli disse,
Cagione a Sparta su l'immenso tergo
Del negro mar, Telemaco, t'addusse?
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella.
E in risposta il garzon: Nato d'Atréo,
Per risaper del genitore io venni.
In dileguo ne van tutti i miei beni,
Colpa una gente nequitosa e audace,
Che gli armenti divorami e le gregge,
E ingombra sempre il mio palagio, e anela
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio
Le tue ginocchia, e da te udir m'aspetto,
O visto, o su le labbra inteso l'abbi
D'un qualche viandante, il tristo fine
Del padre mio, che sventurato assai

Della sua genitrice uscì dal grembo.
Nè timore o pietà così t' assalga,
Che del ver parte ti rimanga in core.
Venne mai dal mio padre in opra o in detto,
Bene o comodo a te là ne' Trojani
Campi del sangue della Grecia tinti?
Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo.
Trasse il Monarca dai capei di croco
Un profondo sospiro e, Ohimè, rispose,
Volean d' un eroe dunque uomini imbelli
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l' erbose
Valli profonde; e quel feroce intanto
Riede alla sua caverna, e morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà morte ai concorrenti Ulisse.
Eh oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra il superbo
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Fôran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo
Schiettamente narrarti, e senza inganno,
Le arcane cose ch' io da Proteo appresi,
Dal marino vecchion che mai non mente.
Me, che alla patria ritornar bramava,
Presso l' Egitto ritenean gli Dei,
Perchè onorati io non gli avea di sacre
Ecatombi legittime; chè sempre
L' oblío de' lor precetti i Numi offese.
Giace contra l' Egitto, e all' onde in mezzo,
Un' isoletta che s' appella Faro,
Tanto lontana quanto correr puote

Per un intero dì concavo legno,
Cui stridulo da poppa il vento spiri.
Porto acconcio vi s' apre, onde il nocchiero,
Poscia che l' acqua non salata attinse,
Facilmente nel mar vara la nave.
Là venti dì mi ritenean gli Dei:
Nè delle navi i condottieri amici
Comparver mai su per l' azzurro piano,
Le immobili acque ad increspar col fiato.
E già con le vivande anco gli spirti
Per fermo ci fallían, se una Dea, fatta
Di me pietosa, non m' apría lo scampo,
Idotéa, del marin vecchio la figlia,
Cui fieramente in sen l' alma io commossi.
Occorse a me, che solitario errava,
Mentre i compagni dalla fame stretti
Giravan l' isoletta, ed i ricurvi
Ami gettavan qua e là nell' onde.
Forestier, disse, come fu vicina,
Sei tu del senno e del giudicio in bando,
O degli affanni tuoi prendi diletto,
Che così, a un ozio volontario in preda,
Nell' isola t' indugi, e via non trovi
D' uscirne mai? Langue frattanto il core
De' tuoi compagni, e si consuma indarno.
O qual tu sii delle immortali Dive,
Credi, io le rispondea, che da me venga
Così lungo indugiar? Vien dai beati
Del vasto cielo abitatori eterni,
Ch' io temo aver non leggiermente offesi.
Deh, poichè nulla si nasconde ai Numi,
Dimmi, qual è di lor che qui m' arresta,
E il mar pescoso mi rinserra intorno?
E repente la Dea: Forestier, nulla
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo
Soggiorna in queste parti egizio veglio,
L' immortal Proteo, mio creduto padre,

Che i fondi tutti del gran mar conosce
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio
Ti mostrerà le strade e del ritorno,
Dove, stando in agguato, insignorirti
Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,
Saprai da lui, che di felice o avverso
Nella casa t' entrò finchè lontano
Per vie ne andavi perigliose e lunghe.
Ma tu gli agguati, io replicai, m' insegna
Ond' io così improvviso a Proteo arrivi,
Ch' ei non mi sfugga delle mani. Un nume
Difficilmente da un mortal si doma.
Questo avrai pur da me, la Dea riprese.
Come salito a mezzo cielo è il Sole,
S' alza il vecchio divin dal cupo fondo,
E uscito della bruna onda, che il vento
Occidentale increspagli sul capo,
S' adagia entro i suoi cavi antri, e s'addorme,
E spesse a lui dormon le foche intorno,
Deforme razza di Alosidna bella,
Già pria dell' onda uscite, e il grave odore
Lunge spiranti del profondo mare.
Io te là guiderò, te acconciamente
Collocherò, ratto che il dì s' inalbi:
Ma di quanti compagni appo la nave
Ti sono, eleggi i tre che tu più lodi.
Ecco le usanze del vegliardo e l' arti:
Pria noverar le foche a cinque a cinque,
Visitandole tutte; indi nel mezzo
Corcarsi anch' ei, quasi pastor tra il gregge.
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,
Ricordatevi allor sol della forza,
E lui, che molto si dibatte e tenta
Guizzarvi delle man, fermo tenete.
Ei d' ogni belva che la terra pasce
Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco
Si cangerà di portentoso ardore;

E voi gli fate delle braccia nodi
Sempre più indissolubili e tenaci.
Ma quando interrogarti al fin l' udrai,
Tal mostrandosi a te, quale sdrajossi,
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio
Sciogli, e sappi da lui chi è tra i Numi,
Che ti contende la natía contrada.
Disse e nelle fiottanti onde s'immerse.
Io, combattuto da pensier diversi,
Colà n' andai, dove giacean del mare
Su la sabbia le navi, a cui da presso
La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne
La preziosa notte, e noi sul lido
Ci addormentammo al mormorío dell'acque.
Ma poichè del mattin la bella figlia
Consperse il ciel d' orïentali rose,
Lungo il lido io movea, molto ai Celesti
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte
Le men facili imprese io più fidava,
Conducea meco. La Deessa intanto
Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,
Quattro pelli recò del corpo tratte
Novellamente di altrettante foche;
E tramava con esse inganno al padre.
Scavò quattro covili entro l'arena:
Quindi s' assise, e ci attendea. Noi presso
Ci femmo a lei, che subito levossi
E noi dispose ne' scavati letti
E i cuoi recenti ne addossò. Moleste
Le insidie ivi tornavano; chè troppo
Nojava delle foche in mar nutrite
L'orrendo puzzo. E chi a marina belva
Può giacersi vicin? Se non che al nostro
Stato provvide la cortese Diva,
Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,
Venneci a por sotto le afflitte nari,
Cui del mar più non giunse il grave odore.

Tutto il mattin aspettavam con alma
Forte e costante. Le deformi foche
Dell'onde usciro in frotta, e a mano a mano
Tutte si distendevano sul lido.
Uscío sul mezzogiorno il gran vegliardo,
E trovò foche corpulente e grasse,
Che attento annoverò. Contò noi prima,
Nè di frode parea nutrir sospetto.
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.
Ci avventammo con grida, e le robuste
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,
Che l'arti sue non obliò in quel punto.
Leone apparve di gran giubba, e in drago
Voltossi ed in pantera e in verro enorme,
E corse in onda liquida, e in sublime
Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi
Il tenevam fermo più sempre. Allora
L' astuto veglio, che nel petto stanco
Troppo sentíasi omai stringer lo spirto,
Con queste voci interrogommi: Atride,
Qual fu de' Numi che d' insidïarmi
Ti diè il consiglio e di pigliarmi a forza?
Di che mestieri hai tu? Proteo, io risposi,
Tu il sai. Perchè il dimandi e ancor t'infingi?
Sai che gran tempo l' isoletta tiemmi,
Che scampo quinci io non ritrovo e sento
Distruggermisi il core. Ah dimmi, quando
Nulla celasi ai Dei, chi degli Eterni
M' inceppa, e mi rinchiude il mare intorno.
Non dovevi salpar, riprese il Dio,
Che onorato pria Giove e gli altri Numi
Di sagrifici non avessi opimi,
Se in breve al natío suol giungere ardevi.
Or la tua patria, degli amici il volto,
E la magion ben fabbricata il fato
Riveder non ti dà, dove tu prima
Del fiume Egitto, che da Giove scende,

Non risaluti la corrente, e porgi
Ecatombe perfette ai Dii beati,
Che il bramato da te mar t' apriranno.
A tai parole mi s' infranse il core,
Udendo che d' Egitto in su le rive
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,
Lunga e difficil via. Pur dissi: Vecchio,
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,
Ti priego., a questo, e schiettamente parla:
Salvi tornaro co' veloci legni
Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,
Partendo d' Ilión, Nestore ed io?
O perì alcun d' inopinata morte
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,
Posate l' armi, per cui Troja cadde?
Atride, ei replicò, perchè tal cosa
Mi cerchi tu? Quel ch' io nell' alma chiudo,
Saper non fa per te, cui senza pianto,
Tosto che a te palese il tutto fia,
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.
Molti colpì l' inesorabil Parca,
E molti non toccò. Due soli duci
De' vestiti di rame Achei guerrieri
Morìro nel ritorno; e ritenuto
Del vasto mar nel seno un terzo vive.
Ajace ai legni suoi dai lunghi remi
Perì vicino. Dilivrato in prima
Dall' onde grosse e su gli enormi assiso
Girèl macigni, a cui Nettun lo spinse,
Potea scampar, benchè a Minerva in ira,
Se non gli uscìa di bocca un orgoglioso
Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi
Che in dispetto agli Dei vincer del mare
Le tempeste varría. Nettuno udillo
Boriante in tal guisa, e col tridente,
Che in man di botto si piantò, percosse
La Girèa pietra, e in due spezzolla; l' una

Colà restava, e l' altra, ove sedea
Della percossa travagliato il Duce,
Si rovesciò nel pelago, e il portava
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.
Il tuo fratello col favor di Giunò
Morte sfuggì nella cavata nave.
Ma come avvicinossi all' arduo capo
Della Maléa, fiera tempesta il colse,
E tra profondi gemiti portollo
Sino al confin della campagna, dove
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio
Di Tieste, abitava. E quinci ancora
Parea sicuro il ritornar; chè i Numi
Voltàr subito il vento, e in porto entraro
Gli stanchi legni. Agamennón di gioja
Colmo gittossi nella patria terra,
E toccò appena la sua dolce terra,
Che a baciarla chinossi, e per la guancia
Molte gli discorrean lagrime calde,
Perchè la terra sua con gioja vide.
Ma il discoprì da una scoscesa cima
L' esplorator, che il fraudolento Egisto
Con promessa di due talenti d' oro
Piantato avevvi. Di che spiando stava
Dall' eccelsa veletta un anno intero,
Non trapassasse ignoto e forse a guerra
Intalentato il tuo fratello, sorse
Con l'annunzio al signor, che un'empia frode
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse,
E in agguato li mise, e imbandir feo
Mensa festiva: indi a invitar con pompa
Di cavalli e di cocchi andò l' Atride,
Cose orrende pensando, e il ricondusse,
E accolto a mensa lo scannò qual toro,
Cui scende su la testa innanzi al pieno
Presepe suo l'inaspettata scure.

Non visse d'Agamennone o d'Egisto
Solo un compagno, ma di tutti corse
Confuso e misto nel palagio il sangue.
E a me schiantossi il core a queste voci.
Pianto io versava su l'arena steso,
Nè più mirar del Sol volea la luce.
Ma come di plorar, di voltolarmi
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,
Tal seguitava il non mendace vecchio:
Resta, o figlio d'Atréo, dall'infinite
Lagrime per un mal che omai compenso
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece,
Più veloce che puoi, riedere in Argo.
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,
O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,
E tu al funébre assisterai banchetto.
Disse; e di gioja un improvviso raggio
Nel mio cor balenava. Io già d'Ajace,
Risposi, e del fratello assai compresi.
Chi è quel terzo che il suo reo destino
Vivo nel sen del mare, o estinto forse,
Ritiene? Io d'udir temo e bramo a un tempo.
E nuovamente il non bugiardo veglio:
D'Itaca il Re, che di Laerte nacque.
Costui dirotto dalle ciglia il pianto
Spargere io vidi in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega: ond'ei, cui solo
Non avanza un naviglio e non compagni
Che il trasportin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,
Chiuder gli occhi non dêi nella nutrice
Di cavalli Argo; chè nol vuole il fato.
Te nell' elisio campo ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre

Senza cura o pensiero all' uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l'Océano invía,
Que' fortunati abitator rinfresca.
Perchè ad Elena sposo, e a Giove stesso
Genero sei, tal sortirai ventura.
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.
Io da varj pensier l'alma turbato
Movea co' prodi amici in vêr le navi.
La cena s'apprestò. Cadde la notte
Dell' uom ristoratrice, e noi del mare
Ci addormentammo sul tranquillo lido.
Ma del mattin la figlia ebbe consperso
Di rose orïentali appena il cielo,
Che nel divino mar varammo i legni
D'uguali sponde armati, e con le vele
Gli alberi alzammo: entraro, e sovra i banchi
I compagni sedettero, ed assisi
Co' remi percotean l'onde spumose.
Del fiume Egitto, che da Giove scende,
Un' altra volta all' abborrita foce
Io fermai le mie navi, e giuste ai Numi
Vittime offersi e ne placai lo sdegno.
Eressi anco al german tomba, che vivo
In quelle parti ne serbasse il nome.
Dopo ciò, rimbarcaimi e, con un vento
Che mi ferìa dirittamente in poppa,
Pervenni folgorando ai porti miei.
Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia
Rimaner che l'undecima riluca
Dell' Orïente o la duodecim' alba.
Io ti prometto congedarti allora
Con doni eletti: tre destrieri e un vago
Cocchio, ed in oltre una leggiadra tazza
Da libare ai Celesti, acciò non sorga
Giorno che il tuo pensiero a me non torni.

Con sì nobil garzone e sì infelice
Stare in sul niego? Gioventù seguillo
Della miglior tra il popolo itacese,
E condottier salía la negra nave
Mentore, o un Dio che ne vestía l' aspetto.
E maraviglio io ben ch' ieri su l' alba
Mentore io scôrsi. Or come allor la negra
Nave salì, che veleggiava a Pilo?
Disse, e del padre alla magion si rese.
Atterriti rimasero. Cessaro
Gli altri da' giuochi e s' adagiaro anch'essi,
E a tutti favellò d' Eupite il figlio:
Se gli gonfiava della furia il core
Di caligine cinto, e le pupille
Nella fronte gli ardean come duo fiamme.
Grande per fermo e audace impresa è questo,
Cui già nessun di noi fede prestava,
Viaggio di Telemaco! Un garzone,
Un fanciullo gittar nave nel mare,
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento
Con la più scelta gioventù le vele?
Nè il male qui s' arresterà: ma Giove
A Telemaco pria franga ogni possa
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.
Su via, rapida nave e venti remi
A me, sì ch' io lo apposti, e al suo ritorno
Nel golfo che divide Itaca e Same
Colgalo; e il folle con suo danno impari
L' onde a stancar del genitore in traccia.
Così Antinoo parlò. Lodi e conforti
Gli davan tutti: indi sorgeano e il piede
Nell' alte stanze riponean d' Ulisse.
Ma de' consigli che nutríano in mente
Penelope non fu gran tempo ignara.
Ne la feo dotta il banditor Medonte,
Che udia di fuori la consulta iniqua,
E agli orecchi di lei pronto recolla.

Ella nol vide oltrepassar la soglia,
Che sì gli disse: Araldo, onde tal fretta?
Ed a che i Proci ti mandaro? Forse
Perchè d' Ulisse le solerti ancelle
Dai lavori si levino, e l' usato
Convito apprestin loro? Oh fosse questo
De' conviti l' estremo, e a me travaglio
Più non desser, nè altrui! Tristi! che, tutto
Del prudente Telemaco il retaggio
Per divertar, vi radunate in folla.
E non udiste voi da' vostri padri,
Mentr' eravate piccioletti e imberbi,
I modi che tenea con loro Ulisse,
Nessuno in opre molestando, o in detti,
Costume pur degli uomini scettrati,
Che odio portano agli uni, e agli altri amore?
Non offese alcun mai: quindi l' indegno
Vostro adoprar meglio si pare, e il merto
Che di tanti favor voi gli rendete.
Ed il saggio Medonte: Ai Dei piacesse
Che questo il peggior mal, reina, fosse!
Altro dai Proci se ne cova in petto
Più grave assai, che Giove sperda: il caro
Figlio, che a Pilo sacra e alla divina
Sparta si volse, per ritrar del padre,
Ucciderti di spada al suo ritorno.
Penelope infelice a tali accenti
Sciogliere sentissi le ginocchia e il core.
Per lungo spazio la voce mancolle,
Gli occhi di pianto le s' empiêr, distinta
Non poteale dai labbri uscir parola.
Rispose al fine: Araldo, e perchè il figlio
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza
Sospingealo a salir le ratte navi,
Che destrieri del mar sono e l' immensa
Varcano umidità? Brama egli dunque
Che nè resti di sè nel mondo il nome?

Qual de' due spinto, il banditor ripres
L'abbia sul mare, a domandar del padr
Se la propria sua voglia, o un qualche N
Reina, ignoro. E sovra l'orme sue
Ritornò, così detto, il fido araldo.
Fiera del petto roditrice doglia
Penelope ingombrò; nè, perchè molti
Fossero i seggi, le bastava il core
Di posare in alcun; sedea sul nudo
Limitar della stanza, acuti lai
Mettendo; e quante la serviano ancelle
Sì di canuta età, come di bionda,
Ululavano a lei d'intorno tutte.
Ed ella, forte lagrimando, Amiche,
Uditemi, dicea. Tra quante donne
Nacquero e crebber meco, ambasce tali
Chi giammai tollerò? Prima un egregio
Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato
D' ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome
Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.
Poi le tempeste m' involaro il dolce
Mio parto, in fama non ancor salito,
E del viaggio suo nulla io conobbi.
Sciaurate! eravi pur l' istante noto,
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:
Nè di voi fu cui suggerisse il core
Di scuotermi dal sonno? Ov' io la fuga
Potuto avessi presentirne, certo
Da me, benchè a fatica, ei non partia,
O me lasciava nel palagio estinta.
Ma de' serventi alcun tosto mi chiami
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato
Fummi dal genitor quand'io qua venni
Ed or le piante del giardin m'ha in cur
Vo' che a Laerte corra e il tutto narri,
Sedendosi appo lui, se mai Laerte
Di pianto aspersa la senil sua guancia

Mostrar credesse al popolo e lagnarsi
Di color che schiantar l'unico ramo
Di lui vorriano e del divino Ulisse.
E la diletta qui balia Euricléa,
Sposa cara, rispose, o tu m'uccida,
O nelle stanze tue viva mi serbi,
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio
Le candide farine e il rosso vino
Consegnai: ma giurar col giuramento
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi
Non ti giugnesse della sua partenza
Aura d' altronde, e tu men richiedessi,
Io tacerei, finchè spuntasse in cielo
La dodicesm'aurora, onde col pianto
Da te non s' oltraggiasse il tuo bel corpo.
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,
E, con le ancelle tüe nell'alto ascesa,
Priega Minerva che il figliuol ti guardi:
Nè affligger più con imbasciate il veglio
Già per sè afflitto assai. No, tanto ai Numi
Non è d' Arcesio la progenie in ira,
Che un germe viver non ne debba, a cui
Queste muraglie sorgano, e i remoti
Si ricuopran di messe allegri campi.
Con queste voci le sopì nel petto
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio.
Ella bagnossi, bianca veste prese,
E, con le ancelle sue nell' alto ascesa,
Pose il sacr'orzo nel canestro, e il sale,
E a Palla supplicò. M'ascolta, disse,
O dell' Egioco Giove inclita figlia.
Se il mio consorte ne'paterni tetti
Pingui d' agna o di bue cosce mai t' arse,
Oggi per me ten risovvenga: il figlio
Guardami, e sgombra dal palagio i Proci,
Di cui più ciascun di monta l'orgoglio.
Scoppiò in un grido dopo tai parole,

E l'Atenéa Minerva il priego accolse.
Tumulto fean sotto le oscure volte
Coloro intanto, e alcun dicea: La molto
Vagheggiata Reina omai le nozze
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte
S'apparecchia da noi. Tanto dal vero
Quelle superbe menti ivan lontane.
Ed Antinoo: Sciaurati, il dire incanto,
Che potria dentro penetrar, frenate.
Ma che più badiam noi? Tacitamente
Quel che tutti approvâr mettiamo in opra.
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,
Ed al mare avvïossi. Il negro legno
Vararo, alzaro l'albero, assettaro
Gli abili remi in volgitoi di cuojo,
E le candide vele ai venti apriro.
Poi, recate arme dagli arditi servi,
Nell'alta onda fermâr la negra nave.
Quivi cenaro; e stavansi aspettando
Che più crescesse della notte il bujo.
Ma la grama Penelope nell'alto
Giacea digiuna, non gustando cibo,
Bevanda non gustando; e a lei nel petto
Sul destin dubbio di sì cara prole
Fra la speme e il timor l'alma ondeggiava.
Qual de'lattanti leoncin la madre,
Cui fan corona insidïosa intorno
I cacciatori, che a temere impara
E in diversi pensier l'alma divide:
Tal fra sè rivolvea cose diverse,
Finchè la invase un dolce sonno. Stesa
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,
La donna inconsolabile dormía.
Allor la Dea dall'azzurrino sguardo
Nuova cosa pensò. Compose un lieve
Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,
D'Icario un'altra figlia, a cui legato

con nodi maritali Eumelo,
i Fere di Tessaglia avea soggiorno.
i Iftima inviò d'Ulisse al tetto,
la Reina tranquillasse il core,
piri da lei sbandisse e il pianto.
reo angusto del fedel serrame
il fantasma, e, standole sul capo,
tu, Penelope, dicea,
o condoglio? Gl'immortali Dei
nosa non voglionti nè trista.
à il figliuol tuo, perchè de'Numi,
ol suo fallir mai non incorse.
Reina, che dormía de'sogni
simamente in su le porte:
, a che venistu? Io mai da prima
vedea, così da lunge alberghi;
soi ch'io vinca quel martír che in cento
mi stringe l'alma, io, che un consorte
sì buon, di sì gran core, ornato
virtù tra i Greci, ed il cui nome
Ellada risuona e l'Argo tutta!
ge a questo che il diletto figlio
su ratta nave, un giovinetto
fatiche e dell'usanze ignaro.
cor per lui, che per Ulisse, io piango,
o nol sorprenda o tra le genti
rre, o in mare, alcun sinistro: tanti
i ha che l'insidiano, e di vita
il desían levar, ch'egli a me torni.
o riprese il simulacro oscuro:
i da te questi ribrezzi, e spera.
gna il siegue di cotanta possa,
nun per sè la bramería: Minerva,
età di te punse, e di cui fida
o conforto ambasciatrice io venni.
saggia Penelope a rincontro:
una Dea sei dunque, o almeno udisti

La voce d'una Dea, parlarmi ancora
Di quell'altro infelice or non potrai?
Vive? rimira in qualche parte il Sole?
O ne' bassi calò regni di Pluto?
Ratto riprese il simulacro oscuro:
S'ei viva, o no, non t'aspettar ch'io narri.
Spender non piace a me gli accenti indarno.
Disse; e pel varco, ond'era entrata, uscendo,
Si mescolò co'venti, e dileguossi.
Ma la Reina si destò in quel punto,
Ed il cor si sentì d'un'improvvisa
Brillar letizia, che lasciolle il sogno,
Che sì chiaro le apparve innanzi l'alba.
I Proci l'onde già fendeano, estrema
Macchinando a Telemaco ruina.
Siede tra la pietrosa Itaca e Same
Un'isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi
D'ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato
Telemaco attendean gl'iniqui Achei.

LIBRO QUINTO

—

ARGOMENTO

Nuovo concilio degli Dei. Pallade si lagna che Ulisse ritenuto sia nell' isola di Calipso; e che si tenti d' ammazzare Telemaco. Giove manda Mercurio a Calipso, che mal volentieri congeda Ulisse. Partenza di questo sovra una spezie di zatta da lui construtta. Nettuno gli desta contro una orribil tempesta, per cui, spezzata la barca, ei gettasi a nuoto; e con l' ajuto d' una fascia, che Ino, Dea del mare, gli diede, approda, dopo infiniti patimenti, all' isola de' Feaci.

Già l' Aurora, levandosi a Titone
D' allato, abbandonava il croceo letto,
E ai Dei portava ed ai mortali il giorno;
E già tutti a concilio i Dei beati
Sedean con Giove altitonante in mezzo,
Cui di possanza cede ogni altro Nume.
  Memore Palla dell' egregio Ulisse,
Che mal suo grado appo la Ninfa scorge
I molti ritesseane acerbi casi.
O Giove, disse, e voi tutti d' Olimpo
Concittadini, che in eterno siete,

Spoglisi di giustizia e di pietade,
E iniquitate e crudeltà si vesta
D' ora innanzi ogni Re, quando l' imago
D' Ulisse più non vive in un sol core
Di quella gente ch' ei reggea da padre.
Ei nell' isola intanto, ove Calipso
In cave grotte ripugnante il tiene,
Giorni oziosi e travagliosi mena;
E del tornare alla sua patria è nulla,
Poichè navi non ha, non ha compagni,
Che il carreggin del mar su l' ampio tergo.
Che più? Il figliuol, che all' arenosa Pilo
Mosse ed a Sparta onde saver di lui,
Tor di vita si brama al suo ritorno.
Figlia, qual ti sentii fuggir parola
Del recinto de' denti? a lei rispose
L' adunator di nubi Olimpio Giove.
Tu stessa in te non divisavi, come
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo
Per opra tua, chi tel contende? salvo
Rientri, e l' onde navigate indarno
Rinavighi de' Proci il reo naviglio.
Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,
Così si rivolgea: Mercurio, antico
De' miei comandi apportator fedele,
Vanne, e alla Ninfa dalle crespe chiome
Il fermo annunzia mio voler che Ulisse
Le native contrade omai rivegga.
Ma nol guidi nom, nè Dio. Parta su travi
Con multiplici nodi in un congiunte,
E il ventesimo dì della feconda
Scheria le rive, sospirando, attinga;
E i Feaci l' accolgano, che quasi
Degl' Immortali al par vivon felici.
Essi qual Nume onoreranlo, e al dolce
Nativo loco il manderan per nave,

me in copia darangli ed oro e vesti,
ıanto al fin seco dalla vinta Troja
ndotto non avría, se con la preda,
e gli toccò, ne ritornava illeso:
è la patria così, gli amici e l'alto
reder suo palagio è a lui destino.
Obbedì il prode messaggero. Al piede
avvinse i talar belli, aurei, immortali,
e sul mare il portavano e su i campi
lla terra infiniti a par col vento.
i l'aurea verga nelle man recossi,
ıde i mortali dolcemente assonna,
ıanti gli piace, e li dissonna ancora,
con quella tra man l'aure fendea.
me presi ebbe di Pieria i gioghi,
calò d'alto e si gittò sul mare:
li l'acque radea velocemente,
nile al laro che pe' vasti golfi
aggira in traccia de' minuti pesci,
pesso nel gran sale i vanni bagna.
n altrimenti sen venía radendo
lte onde e molte l'Argicida Ermete.
tosto che fu all'isola remota,
endo allor dagli azzurrini flutti,
ngo il lido ei sen gia, finchè vicina
offerse a lui la spaziosa grotta,
ggiorno della Ninfa il crin ricciuta,
i trovò il Nume alla sua grotta in seno.
Grande vi splendea foco, e la fragranza
l cedro ardente e dell'ardente tio
r tutta si spargea l'isola intorno.
a, cantando con leggiadra voce,
ı i tesi fili dell'ordita tela
cida spola d'ôr lanciando andava.
va ognor verde l'incavato speco
ıgeva: i pioppi vi cresceano e gli alni,
gli spiranti odor bruni cipressi;

E tra i lor rami fabbricato il nido
S'avcano augelli dalle lunghe penne,
Il gufo, lo sparviere e la loquace
Delle rive del mar cornacchia amica.
Giovane vite di purpurei grappi
S'ornava e tutto rivestia lo speco.
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,
Tra sè vicini prima, e poi divisi
L'un dall' altro e fuggenti; e di vïole
Ricca si dispiegava in ogni dove
De' molli prati l'immortal verzura.
Questa scena era tal che sino a un Nume
Non potea farsi ad essa e non sentirsi
Di maraviglia colmo e di dolcezza.
Mercurio, immoto, s' ammirava; e, molto
Lodatola in suo core, all' antro cavo,
Non indugiando più, dentro si mise.
Calipso, inclita Dea, non ebbe in lui
Gli occhi affissati che il conobbe: quando,
Per distante che l'un dall'altro alberghi,
Celarsi l' uno all' altro i Dei non ponno.
Ma nella grotta il generoso Ulisse
Non era: mesto sul deserto lido,
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi
Con dolori, con gemiti, con pianti
Struggeasi l' alma, e l' infecondo mare
Sempre agguardava, lagrime stillando.
La Diva il Nume interrogò, cui posto
Su mirabile avea seggio lucente:
Mercurio, Nume venerato e caro,
Che della verga d' ôr la man guernisci,
Qual mai cagione a me, che per l' addietro
Non visitavi, oggi t' addusse? Parla.
Cosa ch'io valga oprar, nè si sconvegna,
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.
Su via, ricevi l' ospital convito:
Poscia favellerai. Detto, la mensa,

Che ambrosia ricopría, gli pose avanti,
Ed il purpureo nettare versògli.
Questo il celeste messaggero e quella
Prendea; nè prima nelle forze usate
Tornò che apría le labbra in tali accenti:
Tu Dea me Dio dunque richiedi? Il vero,
Poichè udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.
Questo vïaggio di Saturno il figlio
Mal mio grado mi diè. Chi vorría mai
Varcar tante onde salse, infinite onde,
Dove città non sorge, e sagrifici
Non v'ha chi ci offra ed ecatombe illustri?
Ma il precetto di Giove a un altro Nume
Nè vïolar nè oblïar lice. Teco,
Disse l' Egidarmato, i giorni mena
L'uom più gramo tra quanti alla cittade
Di Priamo innanzi combattean nove anni,
Finchè il decimo al fin, Troja combusta,
Spiegaro in mar le ritornanti vele.
Ma nel cammino ingiurïàr Minerva,
Che destò le bufere, e immensi flutti
Contra lor sollevò. Tutti periro
Di quest' uomo i compagni, ed ei dal vento
Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.
Or tu costui congederai di botto;
Chè non morir dalla sua terra lunge,
Ma la patria bensì, gli amici e l'alto
Riveder suo palagio è a lui destino.
Inorridì Calipso e, con alate
Parole rispondendo, Ah, Numi ingiusti,
Clamò, che invidia non più intesa è questa,
Che se una Dea con maritale amplesso
Si congiunge a un mortal, voi nol soffrite?
Quando la tinta di rosato Aurora
Orïone rapì, voi, Dei, cui vita
Facile scorre, acre livor mordea,
Finchè in Ortigia il rintracciò la casta

Dal seggio aureo Dïana, e d' improvvisa
Morte il colpì con invisibil dardo.
E allor che venne inanellata il crine
Cerere a Giasïon tutta amorosa,
E nel maggese che il pesante aratro
Tre volte aperto avea se gli concesse,
Giove, cui l' opra non fu ignota, uccise
Giasïon con la folgore affocata.
Così voi, Dei, con invid' occhio al fianco
Mi vedete un eroe da me serbato,
Che solo stava in su i meschini avanzi
Della nave, che il telo igneo di Giove
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.
Io raccoglielo amica, io lo nutría
Gelosamente, io prometteagli eterni
Giorni e dal gel della vecchiezza immuni.
Ma quando troppo è ver che alcun di Giove
Precetto violare a un altro Nume
Non lice od oblïar, parta egli e solchi,
Se il comandò l' Egidarmato, i campi
Non seminati. Io nol rimando certo;
Chè navi a me non sono e non compagni,
Che del mare il carreggino sul tergo.
Ben sovverrogli di consiglio e il modo
Gli additerò che alla sua dolce terra
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso.
Ogni modo il rimanda, l' Argicida
Soggiunse, e pensa che infiammarsi d' ira
Potrebbe contra te l' Olimpio un giorno.
E sul fin di tai detti a lei si tolse.
L' augusta Ninfa, del Saturnio udita
La severa imbasciata, il prode Ulisse
Per cercar s' avviò. Trovollo assiso
Del mare in su la sponda, ove le guance
Di lagrime rigava, e consumava
Col pensier del ritorno i suoi dolci anni,
Chè della Ninfa non pungealo amore:

notti nella cava grotta
vogliosa non voglioso passa,
ro l' eroe può? Ma quanto è il giorno,
li assiso e su i romiti scogli,
lori, con gemiti, con pianti
si l' alma, e l' infecondo mare,
: spesse lagrimando, agguarda.
so, illustre Dea, standogli appresso,
ato, gli disse, in questi pianti
: mi dar, nè consumare i dolci
egli anni così: la dipartita,
.e vietarti, agevolarti io penso.
, le travi nella selva tronche,
: con alti palchi a te congegna
che sul mar fosco ti porti.
candido pan, che l' importuna
intuzzi, io di purissim' onda
osso licor, gioja dell' alma,
cherò: ti vestirò non vili
e ti manderò da tergo un vento
le contrade tue ti spinga illeso,
: d' Olimpo agli abitanti piaccia,
i di senno in prova io già non vegno.
sprecciossi a questo il non mai vinto
venture Ulisse, e, O Dea, rispose
ite parole, altro di fermo,
congedo mio, tu volgi in mente,
oi ch' io varchi su tal barca i grossi
ficile mar flutti tremendi,
navi più ratte e d' uguai fianchi
e liete di quel vento amico
Giove partì varcano appena.
barca sì fatta, e a tuo dispetto,
lirò, dove tu pria non degni
: a me con giuramento grande
sunno il tuo cor danno m' ordisce.
se l' Atlantide e, della mano

Crescean; pioppi, alni e sino al cielo abeti,
Ciascun risecco di gran tempo e arsiccio,
Che gli sdruccioli agevole sull'onda.
Le altere piante gli additò col dito,
E alla sua grotta il piè torse la Diva.
Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra
Nelle man dell'eroe correa veloce.
Venti distese al suolo arbori interi,
Gli adeguò, li polì, l'un destramente
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le travi e insieme unille,
E con incastri assicurolle e chiovi.
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno
Di lata nave trafficante al fondo
Periti fabbri. Su le spesse travi
Combacianti tra sè lunghe stendea
Noderose assi, e il tavolato alzava.
L'albero con l'antenna ersevi ancora,
E construsse il timon, che in ambo i lati
Armar gli piacque d'intrecciati salci
Contra il marino assalto e molta selva
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.
Le tue tele, o Calipso, in man gli andaro,
E buona gli uscì pur di man la vela,
Cui le funi legò, legò le sarte,
La poggia e l'orza: al fin, possenti leve
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,
Che il dì quarto splendea. La Dea nel quinto
Congedollo dall'isola: odorate
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;
Due otri, l'un di rosseggiante vino,
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino in cui
Molte chiudeansi dilettose dapi
Collocò nella barca; e fu suo dono
Un lenissimo ancor vento innocente,
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.

l' eroe dell' innocente vento,
dispiegò. Quindi, al timone
, il corso dirigea con arte,
adea su le palpebre il sonno,
attento le Plejadi mirava
lo a tramontar Boóte e l' Orsa
ta è pure il Carro e là si gira,
ado sempre in Orione, e sola
ido Ocean sdegna lavarsi:
, che Ulisse, navigando, a manca
dovea, come la Diva ingiunse.
ellegrinava e sette giorni
mpi d' Anfitrite. Il dì novello,
e incontro co' suoi monti ombrosi
de' Feaci, a cui la strada
ealo più corta e che apparía
ino scudo alle fosche onde sopra.
ai monti di Solima lo scôrse
ar per le salse onde tranquille
nte Nettun, che ritornava
Iopia, e nel profondo core
icciato che mai, squassando il capo,
isse dentro a sè, nuovo decreto,
o fui tra gli Etíopi, intorno a Ulisse
nque i Numi? Ei già la terra vede
ici, che il fato a lui per meta
ie lunghe disventure assegna.
lto, io credo, a tollerar gli resta.
ue; e, dato di piglio al gran tridente,
i radunò, sconvolse l' acque,
ncitò di tutti i venti l' ire,
rra di nuvoli coverse,
il mar: notte di ciel giù scese.
ntaro sul mar quasi in un groppo
o e Noto e il celere Ponente
on che pruine aspre su l' ali
immensi flutti innalza e volve.

Discior sentissi le ginocchia e il core
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse
Nel secreto dell'alma: Ahi me infelice!
Che di me sarà omai? Temo non torni
Verace troppo della Ninfa il detto,
Che al patrio nido io giungerei per mezzo
Delle fatiche solo e dell' angosce.
Di quai nuvole il cielo ampio inghirlanda
Giove, ed il mar conturba? E come tutti
Fremono i venti? A certa morte io corro.
Oh tre fiate fortunati e quattro,
Cui perir fu concesso innanzi a Troja,
Per gli Atridi pugnando! E perchè allora
Non caddi anch 'io che al morto Achille intorno
Tante i Trojani in me lance scagliaro?
Sepolto i Greci co' funébri onori
M' avriano e alzato ne' lor canti al cielo.
Or per via così infausta ir deggio a Dite.
Mentre così doleasi, un' onda grande
Venne d' alto con furia e urtò la barca
E rigirolla; e lui, che andar lasciossi
Dalle mani il timon, fuori ne spinse.
Turbine orrendo d' aggruppati venti
L' albero a mezzo gli fiaccò: lontane
Vela ed antenna caddero. Ei gran tempo
Stette di sotto, mal potendo il capo
Levar dall' onde impetuose e grosse;
Chè le vesti gravavanlo che in dono
Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta
Dalla bocca gli uscía, gli piovea molta
Dalla testa e dal crine onda salata.
Non però della zatta il prese oblío:
Ma, da sè i flutti respingendo, ratto
L' apprese, e già di sopra, il fin di morte
Schivando, vi sedea. Rapíala il fiotto
Qua e là per lo golfo. A quella guisa
Che sovra i campi il Tramontan d' autunno

ıscio trabalza d' annodate spine,
venti trabalzavanla sul mare.
r Noto da portare a Borea l' offre,
l or, perchè davanti a sè la cacci,
aro la cede d' Occidente al vento.
La bella il vide dal tallon di perla
iglia di Cadmo, Ino chiamata al tempo
he vivea tra i mortali: or nel mar gode
ivini onori e Leucotéa si noma.
ompunta il cor per lui d' alta pietade,
alzò dell' onda fuor, qual mergo, a volo,
, su le travi bene avvinte assisa,
osì gli favellò: Perchè, meschino,
accese mai con te d' ira sì acerba
o Scuotitor della terrena mole,
he ti semina i mali? Ah! non fia certo
h'ei, per quanto il desii, spenga i tuoi giorni.
a, poichè vista m' hai d' uomo non folle,
iò ch' io t' insegno. I panni tuoi svestiti,
ascia il naviglio da portarsi ai venti,
a nuoto cerca il feacese lido,
he per meta de' guai t' assegna il fato.
a questa prendi, e la t' avvolgi al petto,
ascia immortal, nè temer morte o danno.
occo della Feacia il lido appena,
pogliala e in mar dal continente lungi
ı gitta, e torci nel gittarla il volto.
ò detto, e a lui l' immortal fascia data,
entrò, pur qual mergo, in seno al fosco
are ondeggiante, che su lei si chiuse.
Pensoso resta e in forse il paziente
ıerziade divino, e con sè stesso,
ıddoppiando i sospir, tal si consiglia:
hime! che nuovo non mi tessa inganno
e' Sempiterni alcun, che dal mio legno
artir m' ingiunge. Io così tosto penso
on ubbidirgli; chè la terra dove

Di scampo ei m'affidò troppo è lontana.
Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto
Congiunte rimarran tra lor le travi,
Non abbandonerolle, e co' disastri
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?
Porrommi a nuoto, nè veder so meglio.
Tai cose in sè volgea, quando Nettuno
Sollevò un' onda immensa, orrenda, grave,
Di monte in guisa e la sospinse. Come
Disperse qua e là vanno le secche
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,
Se mai le investe un furioso turbo,
Le tavole pel mar disperse andaro.
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse
Montava: i panni che la Dea Calipso
Dati gli avea svestì, s'avvolse al petto
L'immortal benda e si gittò ne' gorghi
Boccon, le braccia per nôtare aprendo.
Nè già s' ascose dal ceruleo Iddio,
Che, la testa crollando, A questo modo
Erra, dicea tra sè, di flutto in flutto
Dopo tante sciagure e a genti arriva
Da Giove amate: benchè speme io porti
Che nè tra quelle brillerai di gioja.
Così Nettuno; e della verde sferza
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,
Che il condussero ad Ega, ôve gli splende
Nobile altezza di real palagio.
Pallade intanto, la prudente figlia
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati
Venti, e silenzio impose loro e tutti
Gli avvinse di sopor, fuorchè il veloce
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti
Dinanzi a Ulisse infranse, ond' ei le rive
Del vago di remar popol Feace
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.
Due giorni in cotal foggia e tante notti

mpiò golfo errava, e spesso il core
gli presagía. Ma quando l' Alba
a fronte di purpuree rose
erzo recò, tacquesi il vento,
:ranquillo seren regnava intorno.
allor, cui levò in alto un grosso
la terra non lontana scôrse,
iguzzando le bramose ciglia.
appar dolce a un figliuol pio la vista
aitor, che su dolente letto
, smunto, distrutto e da un maligno
e giacque lunghi di percosso,
el micidial morbo cortesi
olser gli Dei: tale ad Ulisse
a e il verde della selva apparve.
ei, nôtando, ambi movea di tutta
za i piedi a quella volta. Come
ne fu, quanto d' uom corre un grido,
l colpi romor: poichè i ruttati
fondo del mar flutti tremendi,
li aspri si rompean lidi ronchiosi,
avan, mugghiavano e di bianca
coprían tutta la sponda, mentre
:apace di navigli o seno
s' apría, ma littorali punte
rano in fuori e scogli e sassi.
orze a tanto ed il coraggio Ulisse
ii sente, e dice a sè, gemendo:
ro che Giove il disperato suolo
e io m' abbia la via per l'onde aperta,
'uscirne fuor non veggio il come?
n su l'onde acuti sassi, a cui
tuoso flutto intorno freme,
rupe va su liscia e lucente:
basso è il mar che nell' arena
e il piè securamente io valga.
s' io trar men voglio, un gran maroso

Sovra di sè può tormi, e in dura pietra
Cacciarmi; o s' io lungo le rupi cerco
Nôtando un porto o una declive schiena,
Temo non procellosa onda m' avvolga
E sospirando gravemente in grembo
Mi risospinga del pescoso mare.
Forse un de' mostri ancor, che molti nutre
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,
M' assalirà: chè l' odio io ben conobbi
Che m' ha quel Dio per cui la terra trema.
Stando egli in tài pensieri, una sconcia on
Traportollo con sè vêr l'ineguale
Spiaggia, che lacerata in un sol punto
Le pelle avríagli, e sgretolate l'ossa,
Senza un consiglio, che nel cor gli pose
L'occhicerulea Diva. Afferrò ad ambe
Mani la rupe, in ch' ei già dava, e ad essa
Gemendo s'attenea. Deluso intanto
Gli passò su la testa il vïolento
Flutto: se non che poi, tornando indietro,
Con nuova furia il ripercosse, e lunge
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.
Polpo così dalla pietrosa tana
Strappato vien, salvo che a lui non pochi
Restan lapilli nelle branche infitti;
E Ulisse in vece la squarciata pelle
Delle nervose man lasciò alla rupe.
L'onde allora il copriro, e l'infelice
Contra il fato pería; ma infuse a lui
Nuovo pensier l'Occhiazzurrina. Sorto
Dall' onde, il lido costeggiava, ai flutti,
Che vel portavan, contrastando, e attento
Mirando sempre se da qualche parte
Scendesse una pendice, o un seno entrasse
Nè dall' opra cessò che d'un bel fiume
Giunto si vide all' argentina foce.
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,

ne quel che nè di sassi aspro era
Discoperto ai venti. Avvisò ratto
Puro umor che devolveasi al mare,
Al dentro di sè preghiera feo:
Chiunque tu sii Re di quest' acque,
Dimmi: a te, cui sospirai cotanto,
Gli sdegni di Nettuno e le minacce
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde
Venga errando, com' io, che dopo molti
Durati affanni ecco alla tua corrente
Giungo e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,
Che tuo supplice vedi, o Re, ti prenda.
Disse; ed il Nume acchetò il corso, e l'onda
Ritenne, sparse una perfetta calma,
E alla foce il salvò del suo bel fiume.
L'eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi
Piegò, piegò le nerborute braccia:
Tanto il gran sale l'affliggea. Gonfiava
Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca
Molto mar gli sgorgava e per le nari;
Ed ei senza respiro e senza voce
Giacevasi e spento di vigore affatto;
Chè troppa nel suo corpo entrò stanchezza.
Ma come il fiato ed il pensier riebbe,
Tosto dal petto la divina benda
Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.
La corrente rapivala; nè tarda
A riprenderla fu con man la Dea.
Ei, dall' onda ritrattosi, chinossi
Su i molli giuncai, e baciò l'alma Terra.
Poi nel secreto della sua grand'alma
Così parlava e sospirava insieme:
Eterni Dei, che mi rimane ancora
Di periglioso a tolerar? Dov' io
Questa gravosa notte al fiume in riva
Vegghiassi, l'aer freddo e il molle guazzo
Potrian me di persona e d'alma infermo

Struggere al tutto; chè su i primi albori
Nemica brezza spirerà dal fiume.
Salirò al colle in vece ed all' ombrosa
Selva, e m' addormirò tra i folti arbusti,
Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,
Che il sonno in me passi furtivo? Preda
Diventar delle fere e pasto io temo.
Dopo molto dubbiar, questo gli parve
Men reo partito. Si rivolse al bosco,
Che non lunge dall'acque a un poggio in cima
Fea di sè mostra, e s'internò tra due
Sì vicini arboscei che dalla stessa
Radice uscir pareano, ambi d'ulivo,
Ma domestico l' un, l' altro selvaggio.
La forza non crollavali de' venti,
Nè l'igneo Sole co' suoi raggi addentro
Li saettava, nè le dense piogge
Penetravan tra lor: sì uniti insieme
Crebbero e tanto s' intrecciaro i rami.
Ulisse sottentrovvi, e ammonticossi
Di propria man comodo letto, quando
Tal ricchezza era qui di foglie sparse
Che ripararvi uomini tre, non che uno,
Potuto avriano ai più crudeli venti.
Gioì alla vista delle molte foglie
L' uom divino e corcossi entro le foglie
E a sè di foglie sovrappose un monte.
Come se alcun che solitaria sule
Condur la vita in sul confin d' un campo,
Tizzo nasconde fumeggiante ancora
Sotto la bruna cenere, e del foco,
Perchè cercar da sè lungi ne debba,
Serba in tal modo il prezïoso seme:
Così celossi tra le foglie Ulisse.
Pallade allor, che di sì reafatica
Bramava torgli l' importuno senso,
Un sonno gli versò dolce agli occhi,
Le dilette palpebre a lui velando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Pallade va nell' isola de' Feaci ed appare in sogno a Nausica, figlia del re Alcinoo; e l' esorta condursi al fiume a lavar le vesti, avvicinandosi il giorno delle sue nozze. Nausica, ottenuto dal padre il cocchio, esce della città. Lavate le vesti, mettesi a giuocare alla palla con le sue ancelle. Lo strepito risveglia Ulisse che ancor dormia, e che, presentatosi alla principessa, pregala di sovvenimento. Ella il soccorre di cibo e vestito e guidalo alla città.

Mentre sepolto in un profondo sonno
Colà posava il travagliato Ulisse,
Minerva al popol de' Feaci e all' alta
Lor città s'avviò. Questi da prima
Ne' vasti d' Iperéa fecondi piani
Far dimora solean, presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo, somigliante a un Dio,
Di tal sede levolli, e in una terra
Che dagli uomini industri il mar divide

Gli allogò, nella Scheria; e quì condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
Le case fabbricò, divise i campi,
E agl' Immortali i sacri templi eresse.
Colpito dalla Parca, ai foschi regni
Era già sceso, e Alcinoo, che i beati
Numi assennato avean, reggea lo scettro.
L'occhicilestra Dea, che sempre fissa
Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,
Tenne verso la reggia, e alla secreta
Dedalea stanza si rivolse, dove
Giovinetta dormía che le Immortali
D'indole somigliava e di fattezze,
Nausica, del Re figlia; ed alla porta,
Che rinchiusa era e risplendea nel buio,
Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,
Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse
Di non vulgar beltà la faccia ornaro.
La Dea che gli occhi in azzurrino tinge,
Quasi fato leggier di picciol vento,
S'avvicinò della fanciulla al letto,
E sul capo le stette, e, preso il volto
Della figlia del prode in mar Dimante
Molto a lei cara, e ugual d'etade a lei,
Cotali le drizzò voci nel sonno:
Deh, Nausica, perchè te così lenta
La genitrice partorì? Neglette
Lasci giacerti le leggiadre vesti,
Benchè delle tue nozze il dì s'appressi,
Quando le membra tue cinger dovrai
Delle vesti leggiadre, e a quelli offrirne
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.
Così fama s'acquista, e ne gioisce
Col genitor la veneranda madre.
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,
Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,
Onde trarla più ratto a fin tu possi,

Compagna ti sarò. Vergine, io credo,
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,
Tra cui nascesti e tu, popol Feace
I migliori ti ambiscono. Su via,
Spuntato appena in Oriente in Sole,
Trova l' inclito padre, e de' gagliardi
Muli il richiedi e del polito carro,
Che i pepli, gli scheggiali e i preziosi
Manti conduca: poichè si distanno
Dalla città i lavacri che del cocchio
Valerti, e non del piede, a te s' addice.
Finiti ch' ebbe tali accenti e messo
Consiglio tal della fanciulla in petto,
La Dea, che guarda con azzurre luci
All' Olimpo tornò, tornò alla ferma
De' sempiterni Dei sede tranquilla,
Che nè i venti commuovono, nè bagna
La pioggia mai, nè mai la neve ingombra;
Ma un seren puro vi si spande sopra
Da nube alcuna non offeso, e un vivo
Candido lume la circonda in cui
Si giocondan mai sempre i Dii beati.
L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono
Comparve in Oriente, e alla sopita
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.
La giovinetta s'ammirò del sogno,
E al padre per narrarlo ed alla madre
Corse, e trovolli nel palagio entrambi.
La madre assisa al focolare e cinta
Dalle sue fanti e con la destra al fuso
Lane di fina porpora torcea.
Ma nel caro suo padre, in quel che al grande
Concilio andava, ove attendeanlo i capi
De' Feacesi, s' abbattè Nausica,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L'eccelso carro dalle lievi ruote,

Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso.
Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre cui ride
Celibe fior di giovinezza in volto.
Questi al ballo ir vorrían con panni sempre
Giunti dalle lavande allora allora.
E tai cose a me son per tutte in cura.
Tacquesi a tanto; chè toccar le nozze
Sue giovanili non s'ardía col padre.
Ma ei comprese il tutto e sì rispose:
Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,
Non soddisfarti. Va: l'alto, impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto e gli accoppiaro. Intanto
Venía Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
La madre collocava in gran paniere,
E nel capace sen d'otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch'era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguíanla, ungesse,
Porse in ampolla d'ôr liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.

Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si terga,
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
I verde a morsecchiar cibo, soave
Del mele al pari, li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi e gittavanli nell'onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gianli con presto piè pestando a prova.
Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
L'uno appo l'altro gli stendean sul lido,
Là dove le pietruzze il mar poliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna e s'unse,
E poi del fiume pasteggiàr sul margo:
Mentre d'alto co' raggi aureolucenti
Gli stessi drappi rasciugava il Sole.
Ma, spento della mensa ogni desio,
Una palla godean trattar per gioco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia.
Come Dïana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d'Erimanto,
Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno
Le boscherecce Ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioja; ed ella
Va del capo sovrana e della fronte
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
Tra loro è più qual da lei meno è vinta:
Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.
Nella stagion che al suo paterno tetto,
Muli aggiunti, e ripiegati i manti,

Ritornar disponea, nacque un novello
Consiglio in mente all'occhiglauca Diva,
Perchè Ulisse dissonnisi, e gli appaja
La giovinetta dalle nere ciglia,
Che de' Feaci alla cittade il guidi.
Nausica in man tolse la palla, e ad una
Delle compagne la scagliò: la palla
Desviossi dal segno a cui volava,
E nel profondo vortice cadè.
Tutte misero allora un alto grido,
Per cui si ruppe incontanente il sonno
Nel capo a Ulisse, che a seder drizzossi,
Tai cose in sè volgendo: Ahi fra qual gente
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,
O amica degli estrani, e ai Dii sommessa?
Quel che l'orecchio mi percosse un grido
Femminil parmi di fanciulle Ninfe,
Che de' monti su i gioghi erti e de' fiumi
Nelle sorgenti e per l'erbose valli
Albergano. O son forse umane voci,
Che testè mi feriro? Io senza indugio
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.
Ciò detto, uscia l'eroe fuor degli arbusti,
E con la man gagliarda, in quel che uscía,
Scemò la selva d'un foglioso ramo,
Che velame gli valse ai fianchi intorno.
Quale dal natío monte, ove la pioggia
Sostenne e i venti impetuosi, cala
Leon, che nelle sue forze confida:
Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento,
O le cerve salvatiche, al digiuno
Ventre ubbidendo, parimente assalta,
Nè, perchè senta ogni pastore in guardia,
Tutto teme investir l'ovile ancora:
Tal, benchè nudo, sen veniva Ulisse,
Necessità stringendolo, alla volta
Delle fanciulle dal ricciuto crine,

Cui, lordo di salsuggine, com' era,
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte
Fuggiro qua e là per l' alte rive.
Sola d' Alcinoo la diletta figlia,
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,
E francò d' ogni tremito le membra,
Piantossigli di contra, e immota stette.
In due pensieri ei dividea la mente:
O le ginocchia strignere a Nausica,
Di supplicante in atto, o di lontano
Pregarla molto con blande parole
Che la città mostrargli e d' una vesta
Rifornirlo, volesse. A ciò s' attenne;
Chè dello stringer de' ginocchi sdegno
Temea che in lei si risvegliasse. Accenti
Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.
Regina, odi i miei voti. Ah degg' io Dea
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna
Sei delle Dive che in Olimpo han seggio,
Alla beltade, agli atti, al maestoso
Nobile aspetto, io l' immortal Dïana,
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.
E se tra quelli che la terra nutre
Le luci apristi al dì, tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani,
Cui di conforto almo s' allarga e brilla
Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazïoso germe.
Ma felice su tutti oltra ogni detto
Chi potrà un dì nelle sue case addurti
D' illustri carca nuzïali doni.
Nulla di tal s' offerse unqua nel volto
O di femmina o d' uomo alle mie ciglia:
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.
Tal quello era bensì che un giorno in Delo
Presso l' ara d' Apollo, ergersi io vidi

Nuovo rampollo di mirabil palma:
Chè a Delo ancora io mi condussi, e molta
Mi seguía gente armata in quel viaggio
Che in danno riuscir doveami al fine.
E com'io, fissi nella palma gli occhi,
Colmo restai di maraviglia, quando
Di terra mai non surse arbor sì bello,
Così te, donna, stupefatto ammiro,
E le ginocchia tue, benchè m'opprima
Dolore immenso, io pur toccar non oso.
Me uscito dell'Ogigia isola dieci
Portava giorni e dieci il vento e il fiotto.
Scampai dall'onda ieri soltanto, e un Nume
Su queste piagge, a trovar forse nuovi
Disastri, mi gittò: poscia che stanchi
Di travagliarmi non cred'io gli Eterni.
Pietà di me, Regina, a cui la prima
Dopo tante sventure innanzi io vegno,
Io, che degli abitanti, o la campagna
Tengali o la città, nessun conobbi.
La cittade m'addita, e un panno dammi
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni
Qua recasti con te, di panni invoglio.
E a te gli Dei, quanto il tuo cor desía,
Si compiacciàn largir: consorte e figli,
E un sol volere in due; però ch'io vita
Non so più invidïabile che dove
La propria casa con un'alma sola
Veggonsi governar marito e donna.
Duol grande i tristi n'hanno, e gioja i buoni:
Ma quei ch'esultan più, sono i due sposi.
O forestier, tu non mi sembri punto
Dissennato e dappoco, allor rispose
La verginetta dalle bianche braccia.
L'Olimpio Giove, che sovente al tristo
Non men che al buon felicità dispensa,
Mandò a te la sciagura, e tu da forte

La sosterrai. Ma, poichè ai nostri lidi
Si convenne approdar, di veste, o d'altro
Che ai supplici si debba ed ai meschini
Non patirai disagio. Io la cittade
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti
Degli abitanti. È de' Feaci albergo
Questa fortunata isola; ed io nacqui
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma
Del poter si restringe, e dell' impero.
Tal favellò Nausíca; e alle compagne,
Olà, disse, fermatevi. In qual parte
Fuggite voi, perchè v' apparse un uomo?
Mirar credeste d' un nemico il volto?
Non fu, non è e non fia che a noi s' attenti
Guerra portar: tanto agli Dei siam cari.
Oltre che in sen dell' ondeggiante mare
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l' altro della stirpe umana.
Un misero è costui, che a queste piagge
Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
Vengon da Giove tutti, e non v' ha dono
Picciolo sì, che lor non torni caro.
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo
Ospite soccorrete; e pria d' un bagno
Colà nel fiume, ove non puote il vento.
Le compagne ristêro ed a vicenda
Si rincoraro; e, come avea d'Alcinoo
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato
Menaro Ulisse, e accanto a lui le vesti
Poser, tunica e manto e la rinchiusa
Nell' ampolla dell' ôr liquida oliva:
Quindi ad entrar col piè nella corrente
Lo inanimiro. Ma l'eroe: Fanciulle,
Appartarvi da me non vi sia grave,
Finchè io questa salsuggine marina
Mi terga io stesso, e del salubre m' unga

Dell'oliva licor, conforto ignoto
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo
Non laverommi nel cospetto vostro
Chè tra voi starmi non ardisco ignudo.
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo
Nettunio sal, che gl' incrostò le larghe
Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,
E la bruttura del feroce mare
Dal capo s' astergea. Ma come tutto
Si fu lavato ed unto e di que' panni
Vestito ch' ebbe da Nausica in dono,
Lui Minerva, la prole alma di Giove,
Maggior d' aspetto, e più ricolmo in faccia
Rese, e più fresco e de' capei lucenti,
Che di giacinto a fior parean sembianti,
Su gli omeri cader gli feo le anella.
E qual se dotto mastro, a cui dell' arte
Nulla celaro Pallade e Vulcano,
Sparge all' argento il liquid' oro intorno,
Sì chè all' ultimo suo giunge con l' opra:
Tale ad Ulisse l' Atenéa Minerva
Gli omeri e il capo di decoro asperse,
Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,
Su la riva sedea del mar canuto,
Di grazia irradiato e di beltade.
La donzella stordiva; ed all' ancelle
Dal crin ricciuto disse: Un mio pensiero
Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno
Che le nostre afferrò sponde beate,
Non erano a costui tutti del cielo
Gli abitatori: egli d' uom vile e abbietto
Vista m' avea da prima, ed or simile
Sembrami a un Dio che su l' Olimpo siede.
Oh colui fosse tal che i Numi a sposo
Mi destinaro! Ed oh piacesse a lui
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo

Sovvenitelo, amiche, e di bevanda.
Quelle ascoltaro con orecchio teso,
E il comando seguir: cibo e bevanda
All'ospite imbandiro; e il paziente
Divino Ulisse con bramose fauci
L'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo
Bramò i ristori della mensa indarno..
Qui l'occhinera vergine novello
Partito immaginò. Sul vago carro
Le ripiegate vestimenta pose,
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.
Poi così Ulisse confortava: Sorgi,
Stranier, se alla cittade ir ti talenta
E il mio padre veder, nel cui palagio
S'accoglieran della Feacia i capi.
Ma, quando folle non mi sembri punto,
Cotal modo terrai. Finchè moviamo
De' buoi tra le fatiche e de' coloni,
Tu con le ancelle dopo il carro vieni
Non lentamente: io ti sarò per guida.
Come da presso la cittade avremo,
Divideremci. È la città da un alto
Muro cerchiata, e due bei porti vanta
D'angusta foce, un quinci, e l'altro quindi,
Su le cui rive tutti in lunga fila
Posan dal mare i naviganti legni.
Tra un porto e l'altro si distende il foro
Di pietre quadre e da vicina cava
Condotte lastricato; e al foro in mezzo
L'antico tempio di Nettun si leva.
Colà gli arnesi delle negre navi,
Gomene e vele, a racconciar s'intende
E i remi a ripolir: chè de' Feaci
Non lusingano il core archi e faretre,
Ma veleggianti e remiganti navi,
Sui cui passano allegri il mar spumante.
Di cotestoro a mio potere io sfuggo

Visibilmente gli assistea, per tema
Del zio possente, al cui tremendo cruccio
Era, pria che i natii lidi toccasse,
Bersaglio eterno il pari ai Numi Ulisse.

LIBRO SETTIMO

—

ARGOMENTO

ısica giunge alla città ed alla reggia, a
poco dopo, a cui Minerva sotto umana
presentasi, e cui di più cose informa
ıper gli conviene. Stupor di lui alla vi-
el palagio d'Alcinoo e descrizione così
esto, come del famoso giardino. Entrato
lagio supplica la regina Arete, dalla qua-
me pur dal Re e dagli altri capi, è con
nità ricevuto. Interrogato dalla Regina,
conobbe le vesti ch'egli avea indosso,
in qual modo capitò, lasciata Calipso,
ola de' Feaci.

tre così pregava il paziente
o Ulisse, dal vigor de' muli
ta era Nausica alla cittade.
a d' Alcinoo alla magion sublime,
estò nel vestibolo, e i germani,
al par degli Eterni, intorno a lei
ni parte venían: sciolsero i muli,
vesti recaro entro la reggia:
fanciulla il piede alla secreta
sua stanza, e raccendeale il foco

Eurimedusa, una sua vecchia fante,
Nata in Epiro e su le negre navi
Condotta e al prode Alcinoo offerta in dono,
Perchè ai Feaci ei comandava, e lui,
Qual se un Dio favellasse, udían le genti.
Costei Nausica dal braccio di neve
Rallevò nel palagio; ed ora il foco
Raccendeale e mettea la cena in punto.
Ulisse in tanto sorse e il cammin prese
Della città. Ma l' Atenea Minerva,
Che da lui non torcea l' occhio gammai,
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,
Onde nessun Feace o di parole,
Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse
Del nome e della patria. Ei già già entrava
Nell' amena città, quando la Diva
Gli occhi cerulea se gli fece incontro,
Non dissimile a vergine che piena
Sul giovinetto capo urna sostenti.
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse
Così la interrogava: O figlia, al tetto
D' Alcinoo, che tra questi uomini impera,
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,
E dopo molti guai venni, nè alcuno
Della città conobbi o del contorno.
Ospite padre, rispondea la Diva
Dai glauchi lumi, il tetto desïato
Mostrar ti posso di leggier; chè quello
Del mio buon genitor per poco il tocca.
Ma in silenzio tu seguimi, e lo sguardo
Non drizzare ad alcun, non che la voce.
Render costoro agli stranieri onore
Non sanno punto, nè accoglienze amiche
Trova o carezze qui chi altronde giunga.
Essi, fidando nelle ratte navi,
Per favor di Nettuno il vasto mare
In un istante varcano: veloci

Come l'ale o il pensier sono i lor legni.
Dette tai cose, frettolosa Palla
Gli entrava innanzi, e l'orme ei ne calcava.
Nè i Feaci scorgeanlo andar tra loro:
Così volendo la possente Diva,
Pallade, che al suo ben sempre intendea,
E di sacra l'avvolse oscura nube.
Ulisse i porti e i bei construtti legni
Maravigliava e le superbe piazze
Ove i prenci s'assembrano, e le lunghe,
Spettacolo ammirando, eccelse mura
Di steccati munite e di ripari.
Ma non prima d'Alcinoo alle regali
Case appressaro che Minerva disse:
Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni
Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.
Cacciati dentro, e non temer: l'uom franco
D'ogni difficoltate, a cui s'incontri,
Meglio si trae, benchè di lunge arrivi.
Pria la regina, che si noma Arete
E comun con Alcinoo il sangue vanta,
Ti s'offrirà alla vista. Il Dio che scuote
Del suo tridente la terrena mole,
Un bambin ricevè dalla più bella
Donna di quell'età, da Peribéa,
Figlia minor d'Eurimedonte, a cui
De' giganti obbedía l'oltracotata
Progenie rea, che per le lunghe guerre
Tutta col suo Re stesso al fin s'estinse.
Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,
Nausitoo generoso, il qual fu padre
Di Resenore e Alcinoo; e sul Feace
Popol regnava. Il primo, a cui fallía
Prole del miglior sesso, avea di poco
Nella sua reggia la consorte addotta,
Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;

Nè rimase di lui che una figliuola,
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,
E venerolla fieramente: donna
Non vive in nodi maritali stretta,
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.
E in gran pregio non men l' hanno, ed amore
Portanle i figli e i cittadini ancora,
Che a lei, quandunque va per le cittade,
Gli occhi alzan, come a Diva, e con accenti
Festivi la ricevono; chè senno
Nè a lei pur manca vêr chi più tien caro,
E le liti non rado ella compone.
Se un loco prender nel suo cor tu sai,
La terra dove i lumi apristi al giorno,
La magion de' tuoi padri, e degli amici
I noti volti riveder confida.
Detto, la Dea ch' è nelle luci azzurra
Su pel mare infruttifero lanciossi,
Lasciò la bella Scheria, e Maratona
Trovò ed Atene dalle larghe vie,
E nel suo tempio entrò, che d' Erettéo
Fu rôcca inespugnabile. Ma Ulisse
All' ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l' alma,
Pria ch' ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d' Alcinoo magnanimo l'augusto
Palagio chiara, qual di Sole o Luna,
Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d' ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d' oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento e d' ôr vigili cani,

Fattura di Vulcan, che in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli e da morte, onde guardato
Fosse d' Alcinoo il glorïoso albergo.
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feaci s'assideano i primi,
La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
Che lor metteansi ciascun giorno avante:
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedistalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci in su le mense.
Cinquanta il Re servono ancelle: l'une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
Con la rapida man rotano assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti,
Come se un olio d' ôr su vi scorresse.
Poichè quanto i Feaci a regger navi
Gente non han che li pareggi, tanto
Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industre più che all'altre donne
Diede Minerva e più sottile ingegno.
Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano e di vermigli
Pomi carico il melo e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state o il verno,
Pere o non esce fuor: quando sì dolce
D'ogni stagione un zeffiretto spira,

Che mentre spunta l' un, l'altro matura.
Sovra la pera giovane e su l'uva
L' uva e la pera invecchia, e i pomi e i fici
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il Sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi timi: acerbe
Qua buttan l' uve i ridolenti fiori,
E di porpora là tingonsi e d' oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D' ogni erba e d' ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l' una per tutto
Si dirama il giardino, e l' altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.

Di maraviglia tacito e sospeso
Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe
Tutto, e rivisto con secreta lode,
Nell' eccelsa magion ratto si mise,
Trovò i Feaci condottieri e prenci,
Che libavan co' nappi all' Argicida
Mercurio, a cui librar solean da sezzo,
Come del letto gli assalìa la brama;
E innanzi trapassò dentro alla folta
Nube che Palla gli avea sparsa intorno,
Finchè ad Arete e al suo marito giunse.
Circondò con le braccia alla Reina
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi
La nube sacra e in vento si disciolse.
Tutti repente ammutoliro e forte
Stupian, guardando l' uom che alla Reina
Supplicava in tal forma: O del divino

Ressenore figliuola, illustre Arete,
Alle ginocchia tue dopo infiniti
Disastri io vegno, vegno al tuo consorte,
E a questi Grandi ancor, cui dì felici
Menar gli Dei concedano, e ne' figli
Le ricchezze domestiche e gli onori
Che s' acquistaro tramandare. Or voi
Scorta m' apparecchiate, acciocchè in breve
Alla patria io mi renda ed agli amici,
Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo.
Disse e andò al focolare e innanzi al foco
Sovra l' immonda cenere sedette:
Nè alcun fra tanti aprìa le labbra. Al fine
Parlò l' eroe vecchio Etenéo, che in pronto
Molte avea cose trapassate, e tutti
Di facondia vincea, non men che d' anni.
Alcinoo, disse con amico petto,
Poco ti torna onor che su l' immonda
Cenere il forestier sieda; e se nullo
Muovesi, egli è perchè un tuo cenno aspetta.
Su via, leval di terra e in sedia il poni
Borchiettata d' argento; e ai banditori
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora,
Che del fulmine gode, e s' accompagna
Co' venerandi supplici, libiamo.
La dispensiera poi di quel che in serbo
Tiene presenti al forestier per cena.
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse
Prese per man, dal focolare alzollo,
E l' adagiò sovra un lucente seggio,
Fatto sorgerne prima il più diletto
De' suoi figliuoli che sedeagli accanto,
L' amico di virtù Laodamante.
Tosto l' ancella da bel vaso d' oro
Purissim' acqua nel bacil d' argento
Gli versava, e stendea desco polito,
Su cui l' onesta dispensiera bianchi

Misero errante e naufrago approdasti?
E il saggio Ulisse replicògli: Forte,
Regina, i mali raccontar che molti
M'inviaro gli Dei. Quel che più brami
Sapere, io toccherò. Lontana giace
Un' isola nel mar che Ogigia è detta.
Quivi d' Atlante la fallace figlia
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,
Terribil Dea, con cui nessun de' Numi
Conversa, o de' mortali. Un Genio iniquo
Con lei me solo a dimorar constrinse,
Dappoi che Giove a me per l'onde oscure
La ratta nave folgorando sciolse.
Tutti morti ne fûro i miei compagni:
Ma io, con ambe mani alla carena
Della nave abbracciatomi, per nove
Giorni fui traportato, e nella fosca
Decima notte all' isoletta spinto
Della Dea, che m' accolse, e amicamente
Mi trattava e nodriva, e promettea
Da morte assicurarmi e da vecchiezza:
Nè però il cor mi piegò mai nel petto.
Sette anni interi io mi vedea con lei,
E di perenni lagrime i divini
Panni bagnava che mi porse in dono.
Ma tosto che l' ottavo anno si volse,
La Diva, o fosse Imperïal messaggio
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa
Mutamento improvviso, alle mie case
Ritornar confortavami. Su travi
Da multiplici nodi in un congiunte
Con molti doni accommiatommi: pane
Candido e dolce vin diemmi e odorate
Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare,
Un placido mandò vento innocente.
Io dieci vïaggiava e sette giorni
Su le liquide strade. Al nuovo albore

i sorse incontro co'suoi monti ombrosi
isola vostra, e a me infelice il core
dea, benchè altri guai m'apparecchiasse
ettun, che incitò i venti, il mar commosse,
i precise la via; nè più speranza
à m'avanzava, chè il naviglio frale
e gemente portasse all'onde sopra.
ppelo al fine il turbo. A nuoto allora
isurai questo mar, finchè alla vostra
ntrada il vento mi sospinse, e il flutto.
ivi alla terra, nell'uscir dell'acque,
anto un'onda m'avria, che me in acute
nte cacciava e in disamabil riva:
non ch'io, ritirandomi dal lido,
nto nôtava, che a un bel fiume sceso
Giove io giunsi, ove opportuno il loco
rvemi e liscio; nè in balia de'venti.
ampai, le forze raccogliendo. Intanto
iegò i suoi veli la divina Notte,
io, lasciato da una parte il fiume,
vra un letto di foglie e tra gli arbusti
acqui, e m'infuse lungo sonno un Dio.
rmii l'intera notte insino all'alba,
rmii sino al meriggio; e già calava
erso occidente il sole, allor che il dolce
nno m'abbandonò. Vidi le ancelle
lla tua figlia trastullar su l'erba,
lei tra quelle, che una Dea mi parve,
a cui preghiere io porsi; ed ella senno
ostrava tal, qual non s'attende mai
uom da una età sì fresca, in cui s'abbatta,
erchè la fresca età sempre folleggia.
lla recente pan, vino possente,
lla comodo bagno a me nel fiume,
d ella vesti. Me infelice il fato
ender potrà, ma non potrà bugiardo.
Ed Alcinoo repente: Ospite, in questo

La mia figlia sfallì, che non condusse
Te con le ancelle alla magion, quantunque
Tu a lei primiera supplicato avessi.
Eccelso eroe, non mi biasmar, rispose
Lo scaltro Ulisse, per cagion sì lieve
La incolpabil fanciulla. Ella m'ingiunse
Di seguitarla con le ancelle; ed io
Men guardai per timor che il tuo vedermi
T'infiammasse di sdegno. Umana, il sai,
Razza noi siamo al sospettare inchina.
Ed Alcinoo di nuovo: Ospite, un'alma
Già non s'annida in me, che fuoco prenda
Sì prontamente. Alla ragione io cedo,
E quel che onesto è più, sempre io trascelgo
Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo,
Che, qual ti scorgo, e d'un parer con meco
Sposa volessi a te far la mia figlia,
Genero mio chiamarti, e la tua stanza
Fermar tra noi! Case otterresti e beni
Da me, dove il restar non ti sgradisse:
Chè ritenerti a forza, e l'ospitale
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.
Però così su l'alba il tuo viaggio
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno
Nella nave potrai, mentre i Feaci
L'azzurra calma romperan co'remi:
Nè cesseran, che nella patria messo
T'abbiano e ovunque ti verrà desío,
Foss' anco oltre l'Eubéa, cui più lontana
D'ogni altra regïon che alzi dal mare,
Dicon que'nostri che la vider, quando
A Tizio, figlio della terra, il biondo
Radamanto condussero. All'Eubéa
S'indrizzâr, l'afferrâr, ne ritornaro
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa
Conoscerai quanto sien bene inteste
La nostre navi, e i giovani gagliardi

tar sottosopra il mar co'remi.
a tai detti il pazïente Ulisse,
accia levando, O Giove padre,
, tutte adempir le sue promesse
i Alcinoo! Ei gloria eterna avranne,
orrò nelle mie case il piede.
te correan tra lor parole alterne.
Reina candida le braccia,
ntanto alle fantesche impose
collocar sotto la loggia,
ttarvi porporine coltri,
ti distendervi, e ai tappeti
vellosi sovrapporre. Usciro
tenendo in man lucide faci,
o letto sprimacciaro in fretta,
rate, Sorgi, ospite, or puoi,
a Ulisse, chiuder gli occhi al sonno:
to al forestier l'invito spiacque.
sotto il portico sonante
dormía ne'traforati letti.
si corcò del tetto eccelso
etrali; e a lui da presso Arete,
orte real, che a sè ed a lui
di sua mano il letto e i sonni.

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Congresso de' Feaci, in cui si delibera se Ulisse debba essere alla patria sua ricondotto. Alcinoo dà un solenne convito, nel quale Demodoco canta d'una contesa che Ulisse medesimo e Achille ebbero un giorno tra loro. Il primo non può ritenere le lagrime. Si passa ai giuochi, ov'egli dà prova di sè al disco, ed ove Demodoco canta la rete di Vulcano. Doni che si fanno ad Ulisse. Questi ad un secondo convito sente ricordare dallo stesso cantore il gran cavallo di legno e la caduta di Troja; e si lascia di nuovo cadere il pianto dagli occhi. Alcinoo allora il sollecita a manifestarsi, a dire il suo nome e a raccontare le sue avventure.

Ma tosto che rosata ambo le palme
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,
Surse di letto la sacrata possa
Del magnanimo Alcinoo, e il divin surse
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
La possanza d'Alcinoo al parlamento,
Che i Feaci tenean presso le navi,
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano
Veniano i Feacesi e su polite

:deansi. L'occhiglauca Diva,
lisse il ritorno in mente stava,
:l regio banditor le forme,
à s'avvolgea per la cittade,
:ssava ciascuno, e, Su, dicea,
:nci e condottieri, al foro, al foro,
vi cal dello stranier che giunse
noo testè per molto mare,
:iù, che dell'uom, del Nume ha in viso.
e tutti eccitò. Della raccolta
ìro in brev'ora i seggi pieni.
guardava con le ciglia in arco
te il figliuol: chè a lui Minerva
l capo diffuse e su le spalle
grazia, ed in grandezza e in fiore
o, e in gagliardía, perch'ei ne' petti
potesse riverenza e affetto,
bili giuochi, ove chiamato
dar di sè prova, uscir con vanto.
orsi tutti, e in una massa uniti,
o arringò Alcinoo in questa guisa:
ottieri de'Feaci, e prenci,
il cor dirvi mi comanda, udite.
a me ignoto forestier, che venne
o, e ignoro ancor, se donde il Sole
o donde tramonta, ai tetti miei,
dimanda pel viaggio, e prega
ratto concessa. Or noi l'usanza
guirem con lui? Uomo, il sapete,
miei non capitò che mesto
r dovesse sovra queste piagge
ètto di scorta i giorni e i mesi.
i adunque nel profondo mare
dall'onde non battuto ancora,
gan cinquanta e due garzoni,
popol tutto gli ottimi. Costoro,
il legno, e avvinti ai banchi i remi,

Subite e laute ad apprestar m'andranno
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.
Ma quei che di bastone ornan la mano,
L'ospite nuovo ad onorar con meco
Vengano ad una; e il banditor mi chiami
L'immortale Demodoco, a cui Giove
Spira sempre de'canti il più soave,
Dovunque l'estro, che l'infiamma, il porti.
Detto, si mise in via. Tutti i scettrati
Seguíanlo ad una; e all'immortal cantore
L'araldo indirizzavasi. I cinquanta
Garzoni, e due, come il re imposto avea,
Fûro del mar non seminato al lido,
La nave negra nel profondo mare
Trassero, alzaro l'albero e la vela.
I lunghi remi assicurâr con forti
Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,
E, le candide vele al vento aperte,
Arrestaro nell'alta onda la nave:
Poscia d'Alcinoo ritrovâr l'albergo.
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,
Non che ogni stanza, della varia gente,
Che s'accogliea, bionde e canute teste,
Una turba infinita. Il Re quel giorno
Diede al sacro coltel dodici agnelle,
Otto corpi di verri ai bianchi denti,
E due di tori dalle torte corna.
Gli scojâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro
Convito invidïabile. L'araldo
Ritorno feo, per man guidando il vate,
Cui la Musa portava immenso amore,
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme:
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l' affisse ad una gran colonna:
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo

Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,
Come a staccar con mano indi l'avesse.
Ciò fatto, un desco gli distese avanti
Con panier sopra, e una capace tazza,
Ond' ei, qual volta nel pungea desío,
Del vermiglio licor scaldasse il petto.
Come la fame rintuzzata, e spenta
Fu la sete in ciascun, l' egregio vate,
Che già tutta sentíasi in cor la Musa,
De' forti il pregio a risonar si volse,
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo
Salse in que' dì la fama. Era l' antica
Tenzon d' Ulisse e del Peliade Achille,
Quando di acerbi detti ad un solenne
Convito sacro si feriro entrambi.
Il Re de' prodi Agamennón gioía
Tacitamente in sè, visti a contesa
Venire i primi degli Achei: chè questo
Della caduta d' Ilio era il segnale.
Tanto da Febo nella sacra Pito,
Varcato appena della soglia il marmo,
Predirsi allora udì, che di que' mali,
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,
Si cominciava a dispiegar la tela.
A tai memorie il Laerzíade, preso
L' ampio ad ambe le man purpureo manto,
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,
Vergognando che lagrime i Feaci
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte
Le guance in fretta, dalla testa il manto
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa
Di piglio, libò ai Numi. I Feacesi,
Cui gioja erano i carmi, a ripigliarli
Il poeta eccitavano, che apría
Nuovamente le labbra; e nuovamente

Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.
Così, gocciando lagrime, da tutti
Celossi. Alcinoo sol di lui s' avvide
E l' adocchiò, sedendogli da presso,
Oltre che forte sospirare udillo;
E, più non aspettando, Udite, disse,
Della Feacia condottieri e prenci.
Già del comun convito e dell' amica
De' conviti solenni arguta cetra,
Godemmo. Usciamo, e ne' diversi giuochi
Proviamci, perchè l' ospite, com' aggia
Rimesso il piè nelle paterne case,
Narri agli amici, che l' udranno attenti,
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente.
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme
Seguíanlo. Ma l' araldo, alla caviglia
Riappiccata la sonante cetra,
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto
Menollo: indi guidavalo per quella
Strada in cui posto erasi Alcinoo e i capi.
Movean questi veloce al Foro il piede,
E gente innumerabile ad un corpo
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,
Per cimentarsi gioventù forzuta.
Sorse Acroneo ed Ocíalo, Eleatréo sorse,
E Nauteo e Primneo e Anchíalo: levossi
Eretmeo ancor, Pontéo, Proto, Toóne,
Non che Anabesinéo, non che Amfiálo,
Di Polinéo Tectonide la prole.
E non ch' Eurialo all' omicida Marte
Somigliante, e Naubolide, che tutti,
Ma dopo il senza neo Laodamante,
Vincea di corpo e di beltà. Nè assisi
I tre restâr figli d' Alcinoo: desso
Laodamante, Alio, che al Rege nacque
Secondo, e Clitonoé pari ad un Nume.

Del corso fu la prima gara. Un lungo
Spazio stendeasi alla carriera; e tutti
Dalle mosse volavano in un groppo,
Densi globi di polvere levando.
Avanzò gli altri Clitonéo, che, giunto
Della carriera al fin, lasciolli indietro
Quell' intervallo, che i gagliardi muli
I tardi lascian corpulenti buoi,
Se lo stesso noval fendono a un' ora.
Succedè al corso l' ostinata lotta,
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto
Amfiálo spiccollo, e il disco lunge
Non iscagliò nessun, com' Elatréo.
Laodamante, il regal figlio egregio,
Nel pugile severo ebbe la palma.
Fine al diletto de' certami posto,
Parlò tra lor Laodamante: Amici,
Su via, l' estraneo domandiam di questo
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.
Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi
Guardisi, e al fermo collo, una robusta
Natura io veggio, e non mi par che ancora
Degli anni verdi l' abbandoni il nerbo.
Ma il fransero i disagi all' onde in grembo:
Chè non è, quanto il mar, siccome io credo,
Per isconfigger l' uom, benchè assai forte.
Laodamante, il tuo parlar fu bello,
Eurialo rispondea. Però l' abborda
Tu stesso e il tenta; e a fuori uscir l' invita.
Come d' Alcinoo l' incolpabil figlio
Questo ebbe udito, si fe' innanzi e, stando
Nel mezzo, Orsù, gli disse, ospite padre,
Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,
E degno è ben che non ten mostri ignaro:
Quando io non so, per l' uom gloria maggiore,

Che del piè con prodezza e della mano,
Mentre in vita riman, poter valersi.
T' arrischia dunque e la tristezza sgombra
Dall' alma. Poco il desïato istante
Del tuo vïaggio tarderà: varata
Fu già la nave, e i remigi son pronti.
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:
Laodamante, a che cotesto invito,
Deridendomi quasi? Io più, che giochi,
Disastri volgo per l'afflitta mente,
Io, che tanto patíi, sostenni tanto,
E or qui, mendico di ritorno e scorta,
Siedomi, al Re pregando e al popol tutto.
Il bravò Eurialo a viso aperto allora:
Uom non mi sembri tu, che si conosca
Di quelle pugne che la stirpe umana
Per suo diletto esercitar costuma.
Tu m' hai vista di tal, che presso nave
Di molti banchi s' affaccendi, capo
Di marinari al trafficare intesi,
Che in mente serba il carico, ed al vitto
Pensa, e ai guadagni con rapina fatti:
Ma nulla certo dell' atleta tieni.
Mirollo bieco e replicògli Ulisse:
Male assai favellasti, e ad uom protervo
Somigli in tutto. Così è ver che i Numi
Le più care non dan doti ad un solo,
Sembiante, ingegno e ragionar che piace.
L' un bellezza non ha, ma della mente
Gl' interni sensi in cotal guisa esprime,
Che par delle parole ornarsi il volto.
Gode chïunque il mira. Ei, favellando
Con soave modestia e franco a un tempo,
Spicca in ogni consesso; e allor che passa
Per la città, gli occhi a sè attrae, qual Nume.
L' altro nel viso e nelle membra un mostra
Degl' immortali Dei: pur non si vede

Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.
Così te fregia la beltà, nè meglio
Formar saprían gli stessi Eterni un volto:
Se non che poco della mente vali.
Mi trafiggesti l'anima nel petto,
Villane voci articolando: io nuovo
Non son de' giochi, qual tu cianci, e credo
Anzi ch'io degli atleti andai tra i primi,
Finchè potei de' verdi anni e di queste
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche
Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,
Gl'infortunj domaro. E non pertanto
Cimenterommi: chè mordace troppo
Fu il tuo sermon, nè più tenermi io valgo.
Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,
Che quelli onde giocar solean tra loro
Molto di mole soverchiava, e pondo.
Rotollo in aria e con la man robusta
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,
Que' naviganti celebri, que' forti
Remigatori, s'abbattero in terra
Per la foga del sasso, il qual, partito
Da sì valida destra, i segni tutti
Rapidamente sorvolò. Minerva,
Vestite umane forme, il segno pose,
E all'ospite conversa, Un cieco, disse,
Trovar, palpando, tel potría: chè primo,
Nè già di poco, e solitario sorge.
Per questa prova dunque alcun timore
Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga.
Rallegrossi a tai voci e si compiacque
Il Laerzíade che nel circo uom fosse
Che tanto il favoría. Quindi ai Feaci
Più mollemente le parole volse:
Quello arrivate, o damigelli, e un altro

Pari, o più grande, fulminarne in breve
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri
Certami, o cesto o lotta o corso ancora,
Chi far periglio di sè stesso agogna,
Venga in campo con me: poichè di vero
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo
Laodamante, che ricetto dammi.
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutte
Storpia le imprese sue, chiunque in mezzo
D'un popolo stranier con chi l' alberga
Si presenta a contendere: Degli altri
Nessun temo o dispregio, e son con tutti
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,
Come colui che non mi credo imbelle,
Quale il cimento sia. L'arco lucente
Trattare appresi: imbroccherei primajo,
Saettando un guerrier dell'oste avversa,
Benchè turba d'amici a me d'intorno
Contra quell'oste disfrenasse i dardi.
Sol Filottete mi vincea dell'arco,
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:
Ma quanti su la terra or v' ha mortali,
Cui la forza del pane il cor sostenta,
Io di gran lunga superar mi vanto:
Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
Con Eurito d' Ecalia o con Alcide,
Che agli Dei stessi di scoccar nell'arte
Si pareggiaro. Che ne avvenne? Giorni
Sorser pochi ad Eurito, e le sue case
Nol videro invecchiar, poscia che Apollo
Forte si corrucciò che disfidato
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo
Non mi vantaggi alcun; chè tra che molto

M' afflisse il mare, e che non fu il mio legno
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,
Non ubbidisce l'infedel ginocchio.
Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo
Rispose: Forestier, la tua favella
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto
De' motti audaci onde colui ti morse,
La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,
Virtù che or da chi tanto o quanto scorga
Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta,
Acciocchè un dì, quando nel tuo palagio
Sederai con la sposa e i figli a mensa,
E quel che di gentile in noi s'annida,
Rimembrerai, possi a un illustre amico
Favellando narrar, quali redammo
Studi dagli avi per voler di Giove.
Non siam nè al cesto nè alla lotta egregi;
Ma rapidi moviam, correndo, i passi
E a maraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica e danza ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri e i letti molli.
Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo
Pregio dell'arte della danza avete,
Fate che lo straniero a' suoi più cari,
Risalutate le paterne mura,
Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,
Non che al nautico studio ed alla corsa,
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,
Che nel palagio alla colonna pende,
Vanne, e al divin Demodoco la reca.
Sorse, e partì l' araldo; e al tempo stesso
Sorsero i nove a presedere ai giuochi
Giudici eletti dai comuni voti,
Ed il campo agguagliaro, e dilataro,
Rimosse alquanto le persone, il circo.

Tornò l' araldo con la cetra, e in mano
La pose di Demodoco, che al circo
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora
D'alta eccellenza e in sul fiorir degli anni
Feano al vate corona, ed il bel circo
Co' presti piedi percoteano. Ulisse
De' frettolosi piè gli sfolgorii
Molto lodava; e non si rïavea
Dallo stupor che gl' ingombrava il petto.
Ma il poeta divin, citareggiando,
Del bellicoso Marte e della cinta
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,
Prese a cantar gli amori ed il furtivo
Lor conversar nella superba casa
Del Re del fuoco, di cui Marte il casto
Letto macchiò nefandamente, molti
Doni offerti alla Dea, con cui la vinse.
Repente il Sole, che la colpa vide,
A Vulcan nunzïolla; e questi, udito
L' annunzio doloroso, alla sua negra
Fucina corse, un' immortal vendetta
Macchinando nell' anima. Sul ceppo
Piantò una magna incude; e col martello
Nodi, per ambo imprigionarli, ordía
A frangersi impossibili o a disciorsi.
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte
D' ira bollendo, alla secreta stanza,
Ove steso giaceagli il caro letto,
S'avviò in fretta, e alla lettiera bella
Sparse per tutto i fini lacci intorno,
E molti sospendeane all'alte travi,
Quai fila sottilissime d'aragna,
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude
Che nè d'un Dio li potea l'occhio tôrre.
Poscia che tutto degl' industri inganni
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno,
Terra ben fabbricata e, più che ogni altra

Cittade, a lui diletta. In questo mezzo
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,
Alle vedette non istava indarno.
Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre
Nel cor portando la di vago serto
Cinta il capo Ciprigna, alla magione
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.
Ritornata di poco era la Diva
Dal Saturnide onnipossente padre
Nel conjugale albergo; e Marte, entrando,
La trovò che posava, e lei per mano
Prese e a nome chiamò: Venere, disse,
Ambo ci aspetta il solitario letto.
Di casa uscì Vulcano: altrove, a Lenno
Vassene e ai Sintii di selvaggia voce.
Piacque l'invito a Venere, e su quello
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci
Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,
Che stendere una man, levare un piede,
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine,
Non aprirsi di scampo alcuna via.
S'avvicinava intanto il fabbro illustre,
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:
Perocchè il Sole spïator la trista
Storia gli raccontò, Tutto dolente
Giunse al suo ricco tetto ed arrestossi
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale
Dal petto un grido gli scoppiò che tutti
Dell'Olimpo l'udir gli abitatori.
O Giove padre, e voi disse, beati
Numi, che d'immortal vita godete,
Cose venite a rimirar da riso,
Ma pure insopportabili: Ciprigna,
Di Giove figlia, me, perchè impedito
De' piedi son, cuopre d'infamia ognora,
Ed il suo cor nell'omicida Marte
Pone, come in colui che bello e sano

Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,
Che tal non mi dovean mettere in luce,
Parenti miei? Testimon siate, o Numi,
Del lor giacersi uniti e dell' ingrato
Spettacol che oggi sostener m' è forza.
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo;
Benchè sì accesi, e a cotai sonni in preda
Più non vorranno abbandonarsi. Certo
Non si svilupperan d' este catene,
Se tutti prima non mi torna il padre
Quei ch' io posi in sua man doni dotali
Per la fanciulla svergognata: quando
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,
Ma del proprio suo cuor non donna punto.
Disse; e i Dei s' adunaro alla fondata
Sul rame casa di Vulcano. Venne
Nettuno, il Dio per cui la terra trema,
Mercurio venne de' mortali amico,
Venne Apollo dal grande arco d' argento.
Le Dee non già; chè nelle stanze loro
Riteneale vergogna. Ma i datori
D' ogni bramato ben Dei sempiterni
Nell' atrio s' adunâr: sorse tra loro
Un riso inestinguibile, mirando
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo
Gli occhi al vicino, in tai parole uscía:
Fortunati non sono i nequitosi
Fatti, e il tardo talor l' agile arriva.
Ecco Vulcan, benchè sì tardo, Marte,
Che di velocità tutti d' Olimpo
Vince gli abitator, cogliere: il colse,
Zoppo essendo, con l' arte; onde la multa
Dell' adulterio gli può tôrre a dritto.
Allor così a Mercurio il gajo Apollo:
Figlio di Giove, messaggero accorto,
Di grate cose dispensier cortese,

Vorresti avvinto in sì tenaci nodi
Dormire all' aurea Venere da presso?
Oh questo fosse, gli rispose il Nume
Licenzioso e ad opre turpi avvezzo,
Fosse, o Sir dall' argenteo arco, e in legami
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,
E intendessero i Numi in me lo sguardo
Tutti e tutte le Dee! Non mi dorria
Dormire all' aurea Venere da presso.
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.
Ma non ridea Nettuno, anzi Vulcano,
L' inclito mastro, senza fin pregava,
Liberasse Gradivo, e con alate
Parole gli dicea: Scioglilo. Io t' entro
Mallevador che agl' Immortali in faccia
Tutto ei compenserà, com' è ragione.
Questo, rispose il Dio dai piè distorti
Al Tridentier dalle cerulee chiome,
Non ricercar da me. Triste son quelle
Malleverie che dànnosi pe' tristi.
Come legarti agl' Immortali in faccia
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,
Del debito, fuggendo, anco s' affranca?
Io ti satisfarò, riprese il Nume
Che la terra circonda e fa tremarla.
E il divin d' ambo i piè zoppo ingegnoso:
Bello non fôra il ricusar nè lice.
Disse e d' un sol suo tocco i lacci infranse.
Come liberi fur, saltaro in piede,
E Marte in Tracia corse: ma la Diva
Del riso amica, riparando a Cipri,
In Pafo si fermò, dove a lei sacro
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.
Qui le Grazie lavaro e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' Numi,
Unsero a lei le delicate membra:
Poi così la vestir che meraviglia,

Non men che la Dea stessa, era il suo manto.
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse
E que' remigator forti, que' chiari
Navigatori, di piacere, udendo,
Le vene ricercar sentíansi e l'ossa.
Ma di Laodamante e d'Alio soli,
Chè gareggiar con loro altri non osa,
Ad Alcinoo mirar la danza piacque.
Nelle man tosto la leggiadra palla
Si recaro, che ad essi avea l'industre
Polibo fatta e colorata in rosso.
L'un la palla gittava in vêr le fosche
Núbi, curvato indietro; e l'altro, un salto
Spiccando, riceveala ed al compagno
La rispingea senza fatica o sforzo,
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.
Gittata in alto la vermiglia palla,
La nutrice di molti amica terra
Co' dotti piedi cominciaro a battere,
A far volte e rivolte alterne e rapide,
Mentre lor s'applaudía dagli altri giovani
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.
Così ad Alcinoo l'Itacese allora:
O de' mortali il più famoso e grande,
Mi promettesti danzatori egregi,
E ingannato non m'hai. Chi può mirarli
Senza inarcar dello stupor le ciglia?
Gioì d'Alcinoo la sacrata possa,
E ai Feaci rivolto, Udite, disse,
Voi che per sangue e merto i primi siete.
Saggio assai parmi il forestiero, e degno
Che di ricchi l'orniam doñi ospitali.
Dodici reggon questa gente illustri
Capi, e tra loro io tredicesmo siedo.
Tunica e manto ed un talento d'oro
Presentiamgli ciascuno, e tosto e a un tempo,
Ond'ei, così donato, alla mia cena

Con più gioja nel cor vegna e s' assida.
Eurialo, che il ferì d' acerbi motti,
Co' doni e in un con le parole il plachi.
Assenso diè ciascuno, e un banditore
Mandò pe' doni; e così Eurialo: Alcinoo,
Il più famoso de' mortali e grande,
L' ospite io placherò, come tu imponi.
Gli offrirò questa di temprato rame
Fedele spada, che d' argento ha l' elsa,
La vagina d' avorio; e fu l' avorio
Tagliato dall' artefice di fresco.
Non l' avrà, io penso, il forestiere a sdegno.
Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose
Con tali accenti: Ospite padre, salve.
Se dura fu profferta e incauta voce,
Prendala e seco il turbine la porti.
E a te della tua donna e degli amici,
Donde lungi e tra i guai gran tempo vivi,
Giove conceda i desïati aspetti.
Salve, gli replicò subito Ulisse,
Amico, e tu. Gli abitator d' Olimpo
Dianti felici dì: nè mai nel petto
Per volger d' anni uopo o desir ti nasca
Di questa spada ch' io da te ricevo,
Benchè placato già sol da' tuoi detti.
Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.
Già dechinava il sole, e innanzi a Ulisse
Stavano i doni. Gli onorati araldi
Nella reggia portaro i doni eletti,
Che dai figli del Re tolti e all' augusta
Madre davante collocati fûro.
Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci,
Che altamente sedero; e del Re il sacro
Valore in forma tal parlò ad Arete:
Donna, su via, la più sald' arca e bella
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi
E un manto di cui nulla offenda il lustro.

Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo
Rame sul foco una purissim' onda,
Perch' ei, le membra asterse e visti in bello
Ordin riposti de' Feaci i doni,
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito
Scendagli al core per l' orecchio il canto.
Io questa gli darò di pregio eccelso
Mia coppa d' oro, acciò non sorga giorno,
Ch' ei d' Alcinoo non pensi, al Saturníde
Libando nel suo tetto, e agli altri Numi.
Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse
Porre il treppiede in su le brace ardenti.
Quelle il treppiede in su le ardenti brace
Posero, e versâr l' onda e le raccolte
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.
Arete fuor della secreta stanza
Trasse dell' arche la più salda e bella,
E tutti con la tunica e col manto
Vi allogò i doni in vestimenta e in oro.
Indi assennava l' ospite: Il coverchio
Metti tu stesso e bene avvolgi il nodo,
Non forse alcun ti nuoccia, ove te il dolce
Sonno cogliesse nella negra nave.
L' accorto eroe, che non udilla indarno,
Mise il coverchio, e l' intricato nodo
Prestamente formò, di cui mostrato
Gli ebbe il secreto la Dedalea Circe.
E qui ad entrar la dispensiera onesta
L' invitava nel bagno. Ulisse vide
I lavacri fumar tanto più lieto
Che tai conforti s' accostâr di rado
Al suo corpo dal dì che della Ninfa
Le grotte più nol ritenean, dov' era
D' ogni cosa adagiato al par d' un Nume.
Lavato ed unto per le scorte ancelle
E di manto leggiadro e di leggiadra

Tunica cinto, alla gioconda mensa
Da' tepidi lavacri Ulisse giva.
Nausica, cui splendea tutta nel volto
La beltà degli Dei, della superba
Sala fermossi alle lucenti porte.
Sguardava Ulisse e l'ammirava e queste
Mandavagli dal sen parole alate:
Felice, ospite, vivi, e ti ricorda,
Come sarai nella natía tua terra,
Di quella onde pria venne a te salute.
Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia,
Ulisse rispondeale; oh! così Giove,
L'altinonante di Giunon marito
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,
Com' io nel dolce ancor nido nativo
Sempre, qual Dea, t'onorerò: chè fosti
La mia salvezza tu, fanciulla illustre.
Già le carni partìansi e nelle coppe
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco
Il banditor venir, guidar per mano
L' onorato da tutti amabil vate,
E adagiarlo, facendogli d'un' alta
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.
Ulisse allor dall' abbrostita e ghiotta
Schiena di pingue, dentibianco verro
Tagliò un florido brano, ed all'araldo,
Te', disse, questo, e al vate il porta, ond'io
Rendagli, benchè afflitto, un qualche onore.
Chi è che in pregio e in riverenza i vati
Non tenga? i vati, che ama tanto e a cui
Sì dolci melodíe la Musa impara.
Portò l' araldo il dono, e il vate il prese,
E per l' alma gli andò tacita gioja.
Alle vivande intanto e alle bevande
Porgean la mano; e fûro spenti appena
Della fame i desiri e della sete
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:

Demodoco, io te sopra ogni vivente
Sollevo, te, che la canora figlia
Del sommo Giove o Apollo stesso inspira.
Tu i casi degli Achivi e ciò che opraro,
Ciò che soffriro, con estrema cura,
Quasi visto l' avessi o da' que' prodi
Guerrieri udito, su la cetra poni.
Via, dunque, siegui e l' edifizio canta
Del gran cavallo che d' inteste travi,
Con Pallade al suo fianco, Epéo construsse,
E Ulisse penetrar feo nella rôcca
Dardania pregno (stratagemma insigne!)
Degli eroi per cui Troja andò in faville.
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti
Sclamar m' udranno, ed attestar che il petto
Di tutta la sua fiamma il Dio t' accende.
Demodoco, che pieno era del Nume,
D' alto a narrar prendea come gli Achivi,
Gittato il foco nelle tende, i legni
Parte saliro e aprir le vele ai venti,
Parte sedean col valoroso Ulisse
Ne' fianchi del cavallo entro la rôcca.
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,
Molte cose dicean, ma incerte tutte,
E in tre sentenze divideansi: o il cavo
Legno intagliato lacerar con l' armi,
O addurlo in cima d' una rupe, e quindi
Precipitarlo o il simulacro enorme
Agli adirati Numi offrire in voto.
Questo prevalse alfin: poichè destino
Era che allor perisse Ilio superbo
Che ricettata nel suo grembo avesse
L' immensa mole intesta ove de' Greci,
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.
Narrava pur come de' Greci i figli,
Fuor di quella versatisi e lasciate
Le cave insidie, la cittade a terra

Gittaro; e come, mentre i lor compagni
Guastavan qua e là palagi e templi,
Ulisse di Deïfobo alla casa
Col divin Meneláo corse, qual Marte,
E un duro v'ebbe a sostener conflitto,
Donde uscì vincitore, auspice Palla.
A tali voci, a tai ricordi Ulisse
Struggeasi dentro e per le smorte guance
Piovea lagrime giù dalle palpebre.
Qual donna piange il molto amato sposo
Che ala sua terra innanzi e ai cittadini
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,
Che moribondo il vede e palpitante,
Sovra lui s'abbandona ed urla e stride,
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo
Le va battendo e gli omeri, e le intima
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,
Sì che già del dolor la miserella
Smunto le porta e disfiorato il volto:
Così Ulisse di sotto alle palpebre
Consumatrici lagrime piovea.
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,
Salvo Re Alcinoo, che sedeagli appresso
E gemere il sentía: però ai Feaci,
Udite, disse, o condottieri e prenci.
Deponga il vate la sonante cetra;
Chè a tutti il canto suo grato non giunge.
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede
Certo un'antica in sen cura mordace.
La mano adunque dalle corde astenga;
E lieto allo stranier del par che a noi,
Che il ricettammo, questo giorno cada.
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?
Per chi la scorta preparata e i doni,
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?

Un supplice straniero ad uom che punto
Scorga diritto è di fratello in vece.
Ma tu di quel ch'io domandarti intendo
Nulla celarmi astutamente: meglio
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,
Con che il padre solea, solea la madre
E i cittadin chiamarti ed i vicini:
Chè senza nome uom non ci vive in terra,
Sia buono o reo, ma, come aperse gli occhi,
Da' genitori suoi l'acquista in fronte.
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,
Sì che la nave d' intelletto piena
Prenda la mira e vi ti porti. I legni
Della Feacia di nocchier mestieri
Non han nè di timon: mente hanno, e tutti
Sanno i disegni di chi stavvi sopra,
Conoscon le cittadi e i pingui campi;
E senza tema di ruina o storpio,
Rapidissimi varcano e di folta
Nebbia coverti le marine spume.
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi
Che Nettun contra noi forte s' adira,
Perchè illeso alla patria ogni mortale
Riconduciamo; e che un de' nostri legni
Ben fabbricati, al suo ritorno, il Dio
Struggerà nelle fosche onde, e la nostra
Cittade coprirà d' alta montagna.
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,
Tu mi racconta, nè fraudarmi il vero,
I mari scorsi e i visitati lidi.
Parlami delle genti e delle terre
Che di popol ridondano e di quante
Veder t'avvenne nazïoni agresti,
Crudeli, ingiuste o agli stranieri amiche
E a cui timor de' Numi alberga in petto.
Nè mi tacer perchè secreto piangi
Quando il fatto di Grecia e d'Ilio ascolti.

Se venne dagli Dei strage cotanta,
Lor piacque ancor che degli eroi le morti
Fossero il canto dell' età future.
Ti perì forse un del tuo sangue a Troja,
Genero prode o suocero, i più dolci
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?
O forse un fido, che nell' alma entrarti
Sapea, compagno egregio? È qual fratello
L'uom che sempre usa teco, e a cui forniro
D' alta prudenza l'intelletto i Numi.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Ulisse incomincia il racconto delle avventure sue dopo la sua partenza di Troja. Battaglia co'Ciconi, che avean soccorso i Trojani. Arrivo al paese de' Lotofagi o sia mangiatori del loto. Descrizione d'una singolare isoletta e della spelonca del ciclope Polifemo. Questi gli divora sei de' compagni; ed egli, dopo averlo acciecato, si salva con gli altri, mediante uno stratagemma nuovo che seppe inventare.

Alcinoo Rege, che ai mortali tutti
Di grandezza e di gloria innanzi vai,
Bello è l'udir, gli replicava Ulisse,
Cantor come Demodoco, di cui
Pari a quella d'un Dio suona la voce:
Nè spettacol più grato havvi che quando
Tutta una gente si dissolve in gioja,
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
Molti siedono in ordine, e le lanci
Colme di cibo son, di vino l'urne,
Donde coppier nell'auree tazze il versi
E ai convitati assisi il porga in giro.
Ma tu la storia de' miei guai domandi,

Perch'io rinnovi ed inacerbi il duolo.
Qual pria dirò qual poi, qual nell'estremo
Racconto serberò delle sventure,
Che gravi e molte m'inviaro i Numi?
Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno
Mi si concede riposata e ferma,
Dell'ospitalità ci unisca il nodo,,
Benchè quinci lontan sorga il mio tetto.
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nérito si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same e la di selve bruna
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste,
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Deh qual giammai l'uom può della natía
Sua contrada veder cosa più dolce?
Calipso, inclita Diva, in cave grotte
Mi ritenea, mi ritenea con arte
Nelle sue case la dedalea Circe,
Desïando d'avermi entrambe a sposo.
Ma nè Calipso a me, nè Circe il core
Piegava mai; chè di dolcezza tutto
La patria avanza, e nulla giova un ricco
Splendido albergo a chi da'suoi disgiunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troja prescriveami Giove
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.
Ad Ismaro, de'Ciconi alla sede,
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe

Dividemmo e le donne, chè alla preda
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S' allontanaro in questo mezzo, e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vinceàn gli altri, ed in forza,
E battagliare a piè, come dal carro,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.
Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d' ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattin durava, e il sacro Sole
Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
Sostenevam della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all' Occaso,
L' ora menò che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l' achiva forza
Fu dall'aste de' Ciconi respinta.
Sei de' compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
Lieti nel cor della schivata morte,
E de'compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido:
Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguían, che tre fiate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.
L'adunator de' nembi olimpio Giove
Contro ci svegliò intanto una feroce
Tempesta Boreal, che d'atre nubi

La terra a un tempo ricoverse e il mare,
E la notte di cielo a piombo scese.
Le vele ai legni, che moveansi obliqui,
Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.
Noi del timore ammainammo, e ratto
I navigli affrettammo in vêr la spiaggia;
Ove due giorni interi, e tante notti,
Posavam lassi, e addolorati e muti.
Ma come l'Alba dai capelli d'oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,
Entro i navigli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone ed al vento.
Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natíe: se non che Borea e un'aspra
Corrente me, che la Maléa girava,
Respinse indietro e da Citera svolse.
Per nove infausti dì sul mar pescoso
I venti rei mi traportaro. Al fine
Nel decimo sbarcammo in su le rive
De' Lotofàgi, un popolo a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo
E pasteggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.
Chiunque l'esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi e, mangiando del soave loto,
La contrada natía sbandir dal petto.
Ever ch' io lagrimosi al mar per forza

Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch' io non so se dai Numi in sì brev' ora
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguíano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezïoso vino:
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Rïempiuto avevam, quando la sacra
Dispogliammo de' Ciconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo dell'agnelle e delle capre
Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io
Della gente a spïar vo' col mio legno,
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi ed a cui
Timor de'Numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro, e già su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gían battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
Di lauri opaca e al mar vicina io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore e capre, e di recise pietre
Composto, di gran pini e querce ombrose,
Alto recinto vi correa d'intorno.

Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,
E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembiante
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D' una montagna smisurata, dove
Non gli s' alzi da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi pareano, e più arditi, in via mi pongo;
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D' Evantéo figlio, e sacerdote a Febo,
Cui d' Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo, e con la prole.
Quindi ei mi porse incliti doni: sette
Talenti d' òr ben lavorato, un' urna
D' argento tutta, e dodici d' un vino
Soave, incorruttibile, celeste
Anfore colme; un vin ch' egli, la casta
Moglie e la fida dispensiera solo,
Non donzelli sapeanlo, e non ancelle.
Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,
Venti metri infondea d' acqua di fonte,
E tal dall' urna scoverchiata odore
Spirava, e sì divin, che somma noja
Stato saría non confortarne il petto.
Io dell' alma bevanda un otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:
Chè ben diceami il cor quale di strana
Forza dotato le gran membra, e insieme
Debil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatic' uom mi si farebbe incontra.

Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l' erte cime
Le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam: le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D' agnelli e di capretti eran le stalle:
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l' etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov' ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siere nòtavano. Qui forte
I compagni pregavanmi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s' adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s' entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse:
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sagrifizio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:
Indi l' attendevam nell' antro assisi.
Venne, pascendo la sua greggia, e in collo
Pondo non lieve di risecca selva,
Che la cena cocessegli, portando.
Davanti all' antro gittò il carco, e tale
Levossene un romor, che sbigottiti
Nel più interno di quel ci ritraemmo.
Ei dentro mise le feconde madri,
Ei gl' irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruote e forti
Carri di loco non savriano smossa,
E l' ingresso acciecò della spelonca.

Fatto, le agnelle assiso, e le belanti
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.
Mezzo il candido latte insieme strinse,
E su i canestri d' intrecciato vinco
Collocollo ammontato; e l'altro mezzo,
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.
Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scôrse e disse:
Forestieri, chi siete? E da quai lidi
Prendeste a frequentar l' umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i flutti?
Della voce al rimbombo, ed all' orrenda
Faccia del mostro, ci s' infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troja partiti e trabalzati
Su pel ceruleo mar da molti venti,
Cercando il suol natío, per altre vie,
E con viaggi non pensati, a queste,
Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo,
Quell' Atride Agamennone che il mondo
Empieo della sua fama, ei che distrusse
Città sì grande, e tante genti ancise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d' ospiti in grado,
E d' un tuo dono rimandarci lieti.
Ah! temi, o potentissimo, gli Dei:
Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
Il supplicante vendica, e l' estrano,
Giove ospital, che l' accompagna, e il rende
Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.
Ed ei con atroce alma: O ti fallisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,

Che vuoi che i numi io riverisca e tema.
L' Egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
Chè di loro siam noi molto più forti.
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono, e a questi
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.
Ma dimmi: ove approdasti? All'orlo estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?
Così egli tastommi; ed io, che molto
D'esperïenza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte:
Nettuno là, 've termina, e s' avanza
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l'onda
Sen portò il vento. Dall'estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio
La man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano
Dilacerolli, e s'imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interïora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo
Spettacol miserabile scorgendo
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
Poichè la gran ventraja empiuto s'ebbe,
Pasteggiando dell' uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
Tutto quant'era ei si distese, e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai
Farmigli presso, e la pungente spada

Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge,
Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
Morte noi pure incontreremmo, e acerba:
Chè non era da noi tor dall'immenso
Vano dell' antro la sformata pietra
Che il Ciclope fortissimo v'impose.
Però, gemendo, attendevam l'aurora.
Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore belle, acconciamente il tutto,
E i parti a questa mettea sotto, e a quella.
Nè appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de' cari amici,
E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso,
Che dell' antro alla bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pingue
Gregge davanti, alto per via fischiando.
Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per iscoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un' immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla.
Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme
Tronco d'oliva, che il Ciclopo svelse
Di terra, onde fermar con quello i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.
Albero scorger credevam di nave
Larga, mercanteggiante, e l'onde brune
Con venti remi a valicare usata:
Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da polirla. Come
Polita fu, da un lato io l'affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,

Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficcar nell'occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
Fortuna i quattro, ch' io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco:
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto
Quel, che rimosso avea, disconcio masso,
Pecore e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D'edra una coppa, Te', Ciclope, io dissi:
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui librar, recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.
La coppa ci tolse, e bebbe, ed un supremo
Del soave licor prese diletto,
E un'altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch'io ti porga
L'ospital dono che ti metta in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva

Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:
Ma questo è ambrosia e néttare celeste.
Un'altra volta io gli stendee la coppa.
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
Quando m' accorsi che saliti al capo
Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: Il mio nome,
Ciclope, vuoi? L' avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L' ultimo ch' io
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.
Disse, e diè indietro e rovescion cascò.
Giacea nell' antro con la gran cervice
Ripiegata su l' omero; e dal sonno,
Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino, e della carne i pezzi,
Con sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell' ulivo il palo
Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M' abbandonasse nel miglior dell' opra.
Come, verde quantunque, a prender fiamma
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D' insolito ardimento il cor ci armava.
Quelli afferrâr l' acuto palo, e in mezzo
Dell' occhio il conficcaro, ed io di sopra,
Levandomi, su i piè, movealo in giro.
E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando

Va d' ambo i lati le coregge, e attorno
L' instancabile trapano si volve:
Si nell' ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
Struggeva, uscía della pupilla, e l' ime
Crepitarne io sentía rotte radici.
Qual se fabbro talor nell' onda fredda
Attuffò un' ascia o una stridente scure,
E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
L' occhio intorno al troncon cigola e frigge.
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,
E tanto l' antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti
Ei fuor cavossi dell' occhiaja il trave,
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furïando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
Quinci e quindi accorrean, la voce udita,
E soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridastu mai? Perchè così ci turbi
La balsamica notte e i dolci sonni?
Fúrati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtude. Or se nessuno
Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo. Al padre
Puoi bene, a Re Nettun, drizzare i prieghi.
Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:
Ed a me il cor ridea, che sol d' un nome

Tutta si fosse la mia frode ordita.
Polifemo da duoli aspri crucciato;
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse.
Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa,
Dopo molto girar, fraude io m'arresto.
Montoni di gran mole, e pingui e belli,
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unía tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir: quel ch' era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de' compagni,
Cui fean riparo i due ch' ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un arïete
Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,
Con fermo cor mi v'attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavam l' aurora.
Sorta l' aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura
Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentían le poppe,
Riempiean di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferían continue doglie;
D' ogni montone, che diritto stava,
Palpava il tergo; e non s' avvide il folle

E volerà per l'aere un'altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia.
L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.
Egli allora, ululando, Ohimè! rispose,
Da' prischi vaticinj eccomi côlto.
Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telemo, figliuol d'Eurino, che avea
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì che il caro
Lume dell'occhio spegneriami Ulisse.
Se non ch'io sempre uom gigantesco e bello,
E di forze invincibili dotato,
Rimirar m'aspettava, ed ecco in vece
La pupilla smorzarmi un piccoletto
Greco ed imbelle, che col vin mi vinse.
Ma qua, su via, vientene, Ulisse, ch'io
Ti porga l'ospital dono, e Nettuno
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo,
Voglial, mi sanerà, non altri, io credo,
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i Numi.
Oh! così potess' io, ratto ripresi,
Te spogliar della vita, e negli oscuri
Precipitar regni di Pluto, come
Nè da Nettuno ti verrà salute.
Ed ei, le palme alla stellata volta
Levando, il supplicava: O chiomazzurro,
Che la terra circondi, odi un mio voto.
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,

D'Itaca abitator, figlio a Laerte.
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.
E dove il natío suolo, e le paterne
Case il destin non gli negasse, almeno
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,
Perduti in pria tutti i compagni, e nuove
Nell'avita magion trovi sciagure.
Fatte le preci, e da Nettuno accolte,
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotando nell'aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo.
Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò: levossi al tonfo
L'onda, e il legno coprì, che all'isoletta,
Spinto dal mar, subitamente giunse.
Quivi eran l'altre navi in su l'arena,
E i compagni, che assisi ad esse intorno
Ci attendean sempre con gli occhi il pianto.
Noi tosto in secco la veloce nave
Tirammo, e fuor n'uscimmo, e, del Ciclope
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,
Che parte ugual n'ebbe ciascuno. È vero
Che voller che a me sol, partite l'agne,
Il superbo arïete anco toccasse.
Io di mia mano al Saturnide, al cinto
D'oscure nubi Correttor del Mondo,
L'uccisi, e n'arsi le fiorite cosce.
Ma non curava i sagrifizi Giove,
Che anzi tra sè volgea, com'io le navi
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.
L'intero dì sino al calar del Sole
Sedevam banchettando: il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia, l'Alba
Ditirosata in Orïente sorse,
I compagni esortai, comandai loro

Di rimbarcarsi, e liberar le funi.
E quei si rimbarcavano, e su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e percotendo
Gían co' remi concordi il bianco mare.
Così noi lieti per lo scampo nostro,
E per l'altrui sventura in un dolenti,
Del mar di nuovo solcavam le spume.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Ulisse giunge all'isola Eolia. Eolo gli fa il
ono d'un otre, in cui tutti i venti, non com-
resovi zefiro, son rinchiusi. I compagni scio l-
ono l'otre; e i venti ne scappano, e ripor-
mo Ulisse ad Eolo, che si discaccia da sè.
assa alla città de' Lestrigoni, popolo anche
uesto antropofago, e perde la più parte dei
ompagni e le navi, eccetto una, con la quale
rriva all'isola di Circe. Costei gli trasforma
i porci la metà de' compagni: salvo uno, che
iene a darne la nuova. Ulisse con l'erba
loli, che Mercurio gli diede, scioglie l'in-
nto. Stato un anno con Circe, questa il con-
glia d'ire alla casa di Plutone; ed ei s'appa-
ecchia, perduto uno de' compagni, a ubbi-
irla.

Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto
gl'immortali Dei d'Ippota figlio,
olo, abitava in isola natante,
ui tutta un muro d'infrangibil rame,
una liscia circonda eccelsa rupe.
odici, sei d'un sesso e sei dell'altro,
ili nacquer figli in casa; ed ei congiunse
'er nodo marital suore e fratelli,

Che avean degli anni il più bel fior sul volto
Costoro ciascun dì siedon tra il padre
Caro, e l'augusta madre, ed una mensa
Di varie carca delicate dapi.
Tutto il palagio, finchè il giorno splende,
Spira fragranze, e d'armonïe risuona,
Poi, caduta su l'isola la notte,
Chiudono al sonno le bramose ciglia
In traforati e attappezzati letti
Con le donne pudiche i fidi sposi.
Questo il paese fu, questo il superbo
Tetto, in cui me per un intero mese
Co'modi più gentil Eolo trattava.
Di molte cose mi chiedea: di Troja,
Del navile de'Greci, e del ritorno;
E il tutto io gli narrai di punto in punto.
Ma come, giunta del partir mio l'ora,
Parole io mossi ad impetrar licenza,
Ei, non che dissentir, del mio viaggio
Pensier si tolse e cura, e della pelle
Di bue novenne appresentommi un otre,
Che imprigionava i tempestosi venti:
Poichè de'venti dispensier supremo
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia
Stringer lor puote, o rallentare il freno.
L'otre nel fondo del naviglio avvinse
Con funicella lucida d'argento,
Che non ne uscisse la più picciol aura;
E sol tenne di fuori un opportuno
Zefiro, cui le navi e i naviganti
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,
Che la nostra follía volse in disastro!
Nove dì senza posa, e tante notti
Veleggiavano; e già veniaci incontro
Nel decimo la patria, e omai vicini
Quei vedevam che raccendeano i fochi;
Quando me stanco, perch' io regger volli

Della nave il timon, nè in mano altrui,
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto
Favellavan tra loro, e fean pensiero
Che argento ed oro alle mie case, doni
Del generoso Ippotade, io recassi.
Numi! come di sè, dicea taluno
Rivolto al suo vicin, tutti innamora
Costui, dovunque navigando arriva!
Molti da Troja dispogliata arredi
Riporta belli e preziosi; e noi,
Che le vie stesse misurammo, a casa
Torniam con le man vôte. In oltre questi
L'Ippotade gli diè pegni d'amore.
Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda
D'oro e d'argento la bovina pelle.
Così prevalse il mal consiglio. L'otre
Fu preso e sciolto; e immantinente tutti
Con furia ne scoppiar gli agili venti.
La subitana orribile procella
Li rapía dalla patria, e li portava
Sospirosi nell'alto. Io, cui l'infausto
Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.
Soffrii, rimasi: ma, coverto il capo,
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,
Che i compagni di lutto empieano indarno,
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.
Scendemmo a terra, acqua attignemmo, e a mensa
Presso le navi ci adagiammo. Estinta
Del cibarsi e del ber l'innata voglia,
Io con un de' compagni e con l'araldo
M'invïai d'Eolo alla magion superba;
E tra la dolce sposa e i figli cari
Banchettante il trovai. Sul limitare
Sedevam della porta. Alto stupore

Mostraro i figli, e con parole alate,
Ulisse, mi dicean, come venistu?
Qual t'assalì demone avverso? Certo
Cosa non fu da noi lasciata indietro,
Perchè alla patria e al tuo palagio, e ovunque
Ti talentasse più, salvo giungessi.
Ed io con petto d'amarezza colmo:
Tristi compagni, e un sonno infaustò a tale
Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,
Chè il potete, tal piaga. In questa guisa
Le anime loro io raddolcir tentai.
Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre,
Via, rispose, da questa isola, e tosto,
O degli uomini tutti il più malvagio:
Chè a me nè accor, nè rimandar con doni
Lice un mortal che degli Eterni è in ira.
Via, poichè l'odio lor qua ti condusse.
Così Eolo sbandía me dal suo tetto,
Che de' gemiti miei tutto sonava.
Mesti di nuovo prendevam dell'alto:
Ma si stancavan di lottar con l'onda,
Remigando, i compagni, e del ritorno
Moria la speme ne'dogliosi petti.
Sei dì navigavamo, e notti sei;
E col settimo Sol della sublime
Città di Lamo dalle larghe porte,
Di Lestrigonia, pervenimmo a vista.
Quivi pastor, che a sera entra col gregge,
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.
Quivi uomo insonne avría doppia mercede,
L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle
Dalla candida lana: sì vicini
Sono il diurno ed il notturno pasco.
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli
Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,
Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,

Che nel concavo porto a entrar fur pronti,
Propinque vi tenean le ondivaganti
Navi, e avvinte tra lor; quando nè grande
Vi s'alza mai, nè picciola onda, e sempre
Una calma vi appar tacita e bianca.
Io sol rimasi col naviglio fuori,
Che al sasso estremo con intorta fune
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,
Quanto si discoprìa, mirava intorno.
Lavor di bue non si scorgea, nè d'uomo:
Sol di terra salir vedeasi un fumo.
Scelgo allor due compagni, e con l'araldo
Mandoli a investigar, quali l'ignota
Terra produce abitatori e nutre.
La via diritta seguitàr, per dove
I carri conduceano alla cittade
Dagli alti monti la troncata selva;
E s'abbattero a una real fanciulla,
Del Lestrigone Antifate alla figlia,
Che del fonte d'Artacia, onde costuma
Il cittadino attignere, in quel punto
Alle pure scendea linfe d'argento.
Le si fêro da presso, e chi del loco
Re fosse, e su qual gente avesse impèro,
La domandaro; ed ella pronta l'alto
Loro additò con man tetto del padre.
Tocco ne aveano il limitare appena,
Che femmina trovàr di sì gran mole,
Che rassembrava una montagna; e un gelo
Si sentiro d'orror correr pel sangue.
Costei di botto Antifate chiamava
Dalla pubblica piazza, il rinomato
Marito suo, che disegnò lor tosto
Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,
Che gli fu cena; gli altri due con fuga
Precipitosa giunsero alle navi.
Di grida la cittade intanto empiea

Antifate. I Lestrigoni l' udiro,
E accorrean e chi da un lato chi dall'altro,
Forti di braccio, in numero infiniti,
E giganti alla vista. Immense pietre
Così dai monti a fulminar si diero,
Che d'uomini spiranti e infranti legni
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.
Ed alcuni infilzati eran con l' aste,
Quali pesci guizzanti, e alle ferali
Mense future riserbati. Mentre
Tal seguía strage, io, sguainato il brando,
E la fune recisa, a' miei compagni
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,
Se il fuggir morte premea loro; e quelli
Di tal modo arrancavano, che i gravi
Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio
Lietamente schivò: ma gli altri tutti
Colà restaro sfracellati e spersi.
Contenti dello scampo, e in un dogliosi
Per li troppi compagni in sì crudele
Guisa periti, navigammo avanti,
E su l'isola Eéa sorgemmo, dove
Circe, Diva terribile, dal crespo
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno.
Suora germana del prudente Eeta,
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa
Dell'antico Oceán figliuola illustre.
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,
Non senza un Dio che ci guidasse, il cavo
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni
Giacevamo, e due notti, il cor del pari
La stanchezza rodendoci e la doglia.
Come recato ebbe il dì terzo l'Alba,
Io, presa l'asta ed il pungente brando,
Rapidamente andai sovra un'altezza,
Se d'uomo io vedessi opra, e voce udissi.
Fermato il piè su la scoscesa cima,

Scôrsi un fumo salir d' infra una selva
Di querce annose, che in un vasto piano
Di Circe alla magion sorgeano intorno.
Entrar disposi senza indugio la via,
E il paese cercar: poi, ripen[illegible]o,
Al legno in vece rivoltare i passi,
Cibo dare ai compagni, e alcuni pr[illegible]
A esplorare inviar, mi parve il meglio.
Già tra la nave e me poco restava:
Quando ad un de' Celesti, in cui pietade
Per quella solitudine io destai,
Grosso ed armato di ramose corna
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.
Spinto dal Sole, che il cuocea co' raggi,
De' paschi uscía della foresta, e al fiume
Scendea con labbra sitibonde; ed io
Su la spina lo colsi a mezzo tergo
Sì, che tutto il passò l' asta di rame.
Nella polve cadè, mandando un grido,
E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede
Pontando in esso, dalla fonda piaga
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno
Cerro deposi a terra: indi virgulti
Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune
Sei spanne lunga ne composi, e i morti
Piedi ne strinsi dell' enorme fera.
Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi,
Su la lancia poggiandomi, al naviglio,
Chè mal potuto avrei sovra una sola
Spalla portar così sformata belva.
Presso la nave scaricaila; e ratto
Con soavi parole i miei compagni,
A questo rivolgendomi ed a quello,
[illegible]tai rianimare: Amici,
Prima del nostro dì d' Aide alle porte
Non calerem, benchè ci opprima il duolo.
Su, finchè cibo avemo, avem licore,

Non mettiamli in oblio; nè all'importuna
Fame lasciamci consumar di dentro.
Quelli, ubbidendo alle mie voci, usciro
Delle latebre loro, e, in riva al mare,
Che frumento non genera, venuti,
Stupían del cervo: sì gran corpo egli era!
E come sazj del mirarlo fùro,
Ne apparecchiaro non vulgar convito,
Sparse prima di chiara onda le palme.
Così tutto quel dì sino all' Occaso
Di carne opima e di fumoso vino
L'alma riconfortammo: il Sol caduto,
E comparse le tenebre, nel sonno
Ci seppellimmo al mormorío dell' onde.
Ma sorta del mattin la rosea figlia,
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:
Compagni, ad onta di guai tanti, udite.
Qui, d' onde l'Austro spira o l'Aquilone,
E in qual parte il Sole alza, in qual dechin
Noto non è. Pur consultare or vuolsi,
Qual consiglio da noi prender si debba,
Se v'ha un consiglio: di che forte io temo.
Io d' in su alpestre poggio isola vidi
Cinta da molto mar, che bassa giace,
E nel cui mezzo un nereggiante fumo
D' infra un bosco di querce al ciel si volve
Rompere a questo si sentiro il core,
D' Antifate membrando, e del Ciclope
La ferocia, i misfatti, e le nefande
Della carne dell' uom mense imbandite.
Strida metteano, e disciogliensi in pianto.
Ma del pianto che pro? che delle strida?
Tutti in due schiere uguali io li divisi,
E diedi ad ambo un duce: all' una il Pag
Euriloco, e me all'altra. Indi nel cavo
Rame dell'elmo agitavam le sorti,
Ed Euriloco uscì, che in via si pose

Senza dimora. Ventidue compagni,
Lagrimando, il seguían; nè affatto asciutte
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.
Edificata con lucenti pietre
Di Circe ad essi la magion s'offerse,
Che vagheggiava una feconda valle.
Montani lupi e leon falbi, ch' ella
Mansuefatti avea con sue bevande,
Stavano a guardia del palagio eccelso,
Nè lor già s'avventavano; ma in vece
Lusingando scotean le lunghe code,
E su l' anche s' ergeano. E quale i cani
Blandiscono il signor, che dalla mensa
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano:
Tal quelle di forte unghia orride belve
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo
Vederle s'arretraro, ivan blandendo.
Giunti alle porte, la Deessa udiro
Dai ben torti capei, Circe, che dentro
Canterellava con leggiadra voce,
Ed un' ampia tessea, lucida, fina,
Maravigliosa, immortal tela, e quale
Della man delle Dive uscir può solo.
Polite allor, d'uomini capo, e molto
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti,
Sciogliea tai detti: Amici, in queste mura
Soggiorna, io non so ben, se donna o Diva,
Che, tele oprando, del suo dolce canto
Tutta fa risentir la casa intorno.
Voce mandiamo a lei. Disse, e a lei voce
Mandaro; e Circe di là tosto, ov' era,
Levossi, e aprì le luminose porte,
E ad entrare invitavali. In un groppo
La seguían tutti incautamente, salvo
Euriloco, che fuor, di qualche inganno
Sospettando, restò. La Dea li pose
Sovra splendidi seggi; e lor mescea

Il Pramnio vino con rappreso latte,
Bianca farina e mel recente; e un succo
Giungeavi esizial, perchè con questo
Della patria l'obblio ciascun bevesse.
Preso e vôtato dai meschini il nappo,
Circe batteali d'una verga, e in vile
Stalla chiudeali: avean di porco testa,
Corpo, setolè, voce; ma lo spirto
Serbavan dentro, qual da prima, intégro.
Così rinchiusi, sospirando, fûro:
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti
Gettava, e della rovere e dell'elce,
De' verri accovacciati usato cibo.
Nunzio verace dell'infausto caso
Venne rapito Euriloco alla nave.
Ma non potea per iterati sforzi
La lingua disnodar: gonfi portava
Di pianto i lumi, e un vïolento duolo
L'alma gli percotea. Noi, figurando
Sventure nel pensier, con maraviglia
L' interrogammo; ed ei l'eccidio al fine
De' compagni narrò: Nobile Ulisse,
Attraversato delle querce il bosco,
Come tu comandavi, eccoci a fronte
Magion construtta di politi marmi,
Che di mezzo a una valle alto s' ergea.
Tessea di dentro una gran tela, e canto,
Donna o Diva, chi 'l sa? stridulo alzava.
Voce mandaro a lei. Levossi, e aperse
Le porte, e ne invitò. Tutti ad un corpo
Nella magion disavvedutamente
Seguianla: io no, che sospettai di frode.
Svaniro insieme tutti; e per istarmi
Lungo ch' io feci ad esplorare assiso,
Traccia d' alcun di lor più non m' apparve
Disse; ed io grande alle mie spalle, e acr
Spada d' argento bullettata appesi,

Appesi un valid' arco, e ingiunsi a lui,
Che innanzi per la via stessa mi gisse.
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani
Stringendomi, e piangendo, Ah! mal mio grado,
Con supplici gridò parole alate,
Là non guidarmi, o del gran Giove alunno,
Donde, non che altri ricondur, tu stesso
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo
Senza indugio con questi e la vicina
Parca schiviam, finchè schivarla è dato.
Euriloco, io risposi, e tu rimanti,
Di carne e vino a riempirti il ventre,
Lungo la nave. Io, cui severa stringe
Necessitate, andrò. Ciò detto, a tergo
La nave negra io mi lasciava e il mare.
Già per le sacre solitarie valli
Della Maga possente all' alta casa
Presso io mi fea, quando Mercurio, il Nume
Che arma dell' aureo caduceo la destra,
In forma di garzone, a cui fiorisce
Di lanuggine molle il mento appena,
Mi venne incontro, e per la man mi prese,
E, Misero! diss' ei con voce amica,
Perchè ignaro de' lochi, e tutto solo,
Muovi così per queste balze a caso?
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.
Venistu forse a riscattarli? Uscito
Dell' immagine tua penso che a terra
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio
Fuor d' ogni storpio, e in salvo porti. Prendi
Questo mirabil farmaco, che il tristo
Giorno dal capo tuo storni, e con esso
Trova il tetto di Circe, i cui perversi
Consigli tutti io t' aprirò. Bevanda
Mista, e di succo esizïale infusa,
Colei t' apprestcrà: ma le sue tazze

Contra il farmaco mio nulla varranno.
Più oltre intendi. Come te la Diva
Percosso avrà d' una sua lunga verga,
Tu cava il brando che ti pende al fianco,
E, di ferirla in atto, a lei t' avventa.
Circe, compresa da timor, sue nozze
T' offrirà pronta: non voler tu il letto
Della Dea ricusare, acciò ti sciolga
Gli amici, e amica ti si renda. Solo
Di giurarti costringila col grande
Degl' immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarà per macchinarti a danno,
Onde, poichè t' avrà l'armi spogliate,
Del cor la forza non ti spogli ancora.
Finito il ragionar, l' erba salubre
Porsemi già dal suol per lui divelta;
E la natura divisonne: bruna
N' è la radice; il fior bianco di latte;
Moli i Numi la chiamano: resiste
Alla mano mortal, che vuol dal suolo
Staccarla; ai Dei, che tutto ponno, cede.
Detto, dalla boscosa isola il Nume
Alle pendici dell' Olimpo ascese;
Ed io vêr Circe andai; ma di pensieri
In gran tempesta m' ondeggiava il core.
Giunto alla Diva dalle belle trecce,
La voce alzai dall' atrio. Udimmi e ratta
Levossi e aprì le luminose porte,
E m' invitava: io la seguía non lieto.
Sovra un distinto d' argentini chiovi
Seggio a grand' arte fatto e vago assai
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
Quindi con alma, che pensava mali,
La mista preparommi in aureo nappo
Bevanda incantatrice, ed io la presi
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.
Però in quel che la Dea me della lunga

Verga percosse, e, Vanne, disse, e a terra
Co'tuoi compagni nella stalla giaci,
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.
Circe, mandando una gran voce, corse
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia
Con le braccia afferrommi, e queste alate
Parole mi drizzò, non senza pianto:
Chi sei tu? donde sei? la patria dove?
Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,
Che l'incanto bevuto in te non possa,
Quando io non vidi, cui passasse indarno
Per la chiostra de' denti il mio veleno.
Certo un'anima invitta in petto chiudi.
Sarestu forse quel sagace Ulisse,
Che Mercurio a me sempre iva dicendo
Dover d'Ilio venir su negra nave?
Per fermo sei. Nella vagina il brando
Riponi, e sali il letto mio: dal core
D'entrambi ogni sospetto amor bandisca.
Circe, risposi, che da me richiedi?
Io cortese vêr te, che in sozze belve
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi
Tacite frodi entro te stessa; ed io
La tua penetrerò stanza secreta,
Onde, poichè m'avrai l'armi spogliate,
Del cor la forza tu mi spogli ancora?
No, se non giuri prima, e con quel grande
Degl'immortali Dei giuro, che nulla
Più non sarai per macchinarmi a danno.
Dissi; e la Dea giurò. Di Circe allora
Le belle io salsi maritali piume.
Quattro serviano a lei nel suo palagio
Di quelle Ninfe che dai boschi nate
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.
L'una gittava su i politi seggi

Bei tappeti di porpora, cui sotto
Bei tappeti mettea di bianco lino:
L'altra mense d'argento innanzi ai seggi
Spiegava, e d'oro v' imponea canestri:
Mescea la terza nell'argentee brocche
Soavissimi vini, e d'auree tazze
Copría le mense: ma la quarta il fresco
Fonte recava, e raccendea gran fuoco
Sotto il vasto treppiè, che l'onda cape.
Già fervea questa nel cavato bronzo,
E me la Ninfa guidò al bagno, e l'onda
Pel capo mollemente e per le spalle
Spargermi non cessò, ch'io mi sentii
Di vigor nuovo rifiorir le membra.
Lavato ed unto di licor d'oliva,
E di tunica e clamide coverto,
Sovra un distinto d'argentini chiovi
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.
E un'altra Ninfa da bel vaso d'oro
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Mi versava, e stendeami un liscio desco,
Che di candido pane e di serbate
Dapi a fornir la dispensiera venne.
Cibati, mi dicea la veneranda
Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,
Tenea la mente, pur sedendo, infissa.
Circe, ratto che avvidesi ch'io mesto
Non mi curava della mensa punto,
Con queste m'appressò voci sul labbro:
Perchè così, qual chi non ha favella,
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda
Non tocchi nè bevanda? In te sospetto
S'annida forse di novello inganno?
Dopo il mio giuramento a torto temi.
Ed io: Circe, qual mai retto uomo e saggio

Vivanda tocchería prima, o bevanda,
Che i suoi vedesse riscattati e salvi?
Fa che liberi io scorga i miei compagni,
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna.
Circe uscì tosto con in man la verga,
E della stalla gl' infelici trasse,
Che di porci novenni avean l'aspetto.
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,
D' uno all' altro passando, un prezïoso
Sovra lor distendea begnino unguento.
Gli odiati peli, che la tazza infesta
Produsse, a terra dalle membra loro
Cadevano; e ciascun più, che non era,
Grande apparve di corpo, e assai più fresco
D' etade in faccia, e di beltà più adorno.
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi
La destra; e un così tenero e sì forte
Compianto si levò, che la magione
Ne risonava orrendamente, e punta
Sentíasi di pietà la stessa Maga.
Ella, standomi al fianco, O sovrumano
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,
Corri, diceami, alla tua nave, e in secco
La tira, e cela nelle cave grotte
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna,
E i diletti compagni adduci teco.
M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,
E i compagni trovai, che appo la nave
Di lagrime nutriansi e di sospiri.
Come, se riedon le satolle vacche
Dai verdi prati al rusticale albergo,
I vitelli saltellano e alle madri,
Che più serraglio non ritienli, o chiostra,
Con frequente muggir corrono intorno:
Così con pianto a me, vistomi appena,
Intorno s' aggiravano i compagni,
E quei mostravan su la faccia segni,

Alla Dea, che m'udì, queste parole:
Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro
Rendimi natío ciel, cui sempre vola,
Non pure il mio, ma de' compagni il core;
De' compagni, che stanno a me d' intorno,
Sempre che tu da me t' apparti, e tutta
Con le lagrime lor mi struggon l' alma.
O di Laerte sovrumana prole,
La Dea rispose, ritenervi a forza
Io più oltre non vo'. Ma un' altra via
Correre in prima è d' uopo: è d' uopo i foschi
Di Pluto e di Proserpina soggiorni
Vedere in prima, e interrogar lo spirto
Del Teban vate, che, degli occhi cieco,
Puro conserva della mente il lume;
Di Tiresia, cui sol diè Proserpina
Tutto portar tra i morti il senno antico.
Gli altri non son che vani spettri ed Ombre.
Rompere il core io mi sentíi. Piangea,
Su le piume giacendomi, nè i raggi
Volea del Sol più rimirare. Al fine,
Poichè del pianger mio, del mio voltarmi
Su le piume io fui sazio, Or qual, ripresi,
Di tal viaggio sarà il duce? All' Orco
Nessun giunse finor su negra nave.
Per difetto di guida, ella rispose,
Non t' annojar. L' albero alzato, e aperte
Le tue candide vele, in su la poppa
T' assidi, e spingerà Borea la nave.
Come varcato l' Oceáno avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto
Di pioppi eccelsi e d' infecondi salci
Bosco di Proserpina: a quella piaggia,
Che l' Oceán gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
Rupe ivi s' alza, presso cui due fiumi
S' urtan tra lor romoreggiando, e uniti

Nell' Acheronte cadono: Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.
Appressati alla rupe, ed una fossa,
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,
Indi vin puro e limpidissim' onda
Versavi, a onor de' trapassati, intorno,
E di bianche farine il tutto aspergi.
Poi degli estinti prega i frali e vôti
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell' armento fiore,
Lor sagrificherai, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerai nerissimo arïete,
Che della greggia tua pasca il più bello.
Compiute ai Mani le preghiere, uccidi
Pecora bruna, ed un monton, che all' Orco
Volgan la fronte: ma converso tieni
Del fiume alla corrente in quella il viso.
Molte ombre accorreranno. A' tuoi compagni
Le già sgozzate, vittime e scojate
Mettere allor sovra la fiamma, e ai Numi,
Al prepotente Pluto e alla tremenda
Proserpina drizzar voti comanda.
E tu col brando sguaïnato siedi,
Nè consentir che, anzi che parli al vate,
I Mani al sangue accostinsi. Repente
Il profeta verrà, duce di genti,
Che sul vïaggio tuo, sul tuo ritorno
Pel mar pescoso alle natíe contrade
Ti darà, quanto basta, indizio e lume.
Così la Diva; e d'in su l'aureo trono
L'Aurora comparì. Tunica e manto
Circe stessa vestimmi; e a sè ravvolse
Bella, candida, fina ed ampia gonna;

Si strinse al fianco un' aurea fascia, e un vago
Su i ben torti capei velo s'impose.
Ma io, passando d' una in altra stanza,
Confortava i compagni, e ad uno ad uno
Con molli detti gli abbordava: Tempo
Non è più da sfiorare i dolci sonni.
Partiamo e tosto. Il mi consiglia Circe.
Si levaro e obbedirò. Ahi che nè quinci
Mi si concesse ricondurli tutti!
Un Elpenore v'era, il qual d'etate
Dopo gli altri venía, poco nell' armi
Forte nè troppo della mente accorto.
Caldo del buon licore, onde irrigossi,
Si divise dagli altri, ed al palagio
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.
Udito il suon della partenza e il moto,
Riscossesi ad un tratto, e per la lingua
Scala di dietro scendere obliando,
Mosse di punta sovra il tetto e cadde
Precipite dall' alto: il collo ai nodi
Gli s' infranse, e volò l' anima a Dite.
Ragunatisi i miei, Forse, io lor dissi,
Alle patrie contrade andar credete.
Ma un altro pria la venerabil Diva
Ci destinò cammin, che ai foschi regni
Di Pluto e di Proserpina conduce,
Per quivi interrogar del rinomato
Teban Tiresia l' indovino spirto.
Duol mortale gli assalse a questi detti.
Piangeano e fermi rimanean lì lì
E la chioma stracciavansi: ma indarno
Lo strazio della chioma era ed il pianto.
Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse
Lagrime spargevam, Circe, che in via
Pur s'era posta, alla veloce nave
Legò la bruna pecora e il montone.

Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,
Con piè leggiero. Chi potría de' Numi
Scorgere alcun qua o là si mova,
Quando dall' occhio uman voglion celarsi?

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Ulisse continuando la sua narrazione, giunge ai Cimmerj e va nell' inferno. Compiute le debite cerimonie, gli appariscono le Ombre de' morti; e quella d' Elpenore è la prima con cui favella. Poi Tiresia l' informa de' venturi suoi casi e l'insegna come superarli. Apparizion della madre, dalla quale intende lo stato della propria famiglia. Vengon poi le antiche ëroine e appresso gli eroi, tra i quali Agamennone, Achille ed Ajace. Finalmente vede Minosse, Tizio, Tantalo, Sisifo ed Ercole: finchè, preso da timore, ritorna in fretta alla nave.

Giunti al divino mare, il negro legno
Prima varammo, albero ergemmo e vele,
E prendemmo le vittime, e nel cavo
Legno le introducemmo: indi con molto
Terrore e pianto v'entravam noi stessi.
La dal crin crespo e dal canoro labbro
Dea veneranda un gonfiator di vela
Vento in poppa mandò, che fedelmente
Ci accompagnava per l' ondosa via:
Tal che oziosi nella ratta nave
Dalla cerulea prua giacean gli arnesi,
E noi tranquilli sedevam, la cura

Al timonier lasciandone, ed al vento
Quando il dì risplendè, con vele spase
Navigavamo. Spento il giorno, e d' ombra
Ricoperte le vie dell'Oceáno
Toccò la nave i gelidi confini,
Là 've la gente de' Cimmerj alberga,
Cui nebbia e bujo sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda,
Lo sfavillante d'ôr Sole non guarda
Quegl'infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte.
Addotto in su l'arena il buon naviglio
E il montone e la pecora sbarcati,
Alla corrente dell'Oceano in riva
Camminavam, finchè venimmo ai lochi
Che la Dea c'insegnò. Quivi per mano
Euriloco teneano e Perimede
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,
Scavai la fossa cubitale, e mele
Con vino, indi vin puro e lucid'onda.
Versáivi, a onor de' trapassati, intorno
E di bianche farine il tutto aspersi.
Poi degli estinti le debili teste
Pregai, promisi lor che nel mio tetto,
Entrato con la nave in porto appena,
Vacca infeconda, dell'armento fiore,
Lor sagrificherei, di doni il rogo
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,
Immolerei nerissimo ariete,
Che della greggia mia pasca il più bello.
Fatte ai Mani le preci, ambo afferrai
Le vittime, e sgozzáile in su la fossa,
Che tutto riceveane il sangue oscuro.
Ed ecco sorger della gente morta
Dal più cupo nell'Erebo, e assembrarsi
Le pallid'Ombre: giovanette spose,
Garzoni ignari delle nozze, vecchi

Mi riconobbe, e disse: Uomo infelice,
Perchè, del Sole abbandonati i raggi,
Le dimore inamabili de' morti
Scendesti a visitar? Da questa fossa
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,
Sì ch' io beva del sangue, e il ver ti narri.
Il piè ritrassi, e invaginai l'acuto
D' argentee borchie tempestato brando.
Ma ei, poichè bevuto ebbe, in tal guisa
Movea le labbra: Rinomato Ulisse,
Tu alla dolcezza del ritorno aneli,
E un Nume invidïoso il ti contende.
Come celarti da Nettun, che grave
Contra te concepì sdegno nel petto
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l' occhio?
Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,
Quando, tutti del mar vinti i perigli,
Approderai col ben formato legno
Alla verde Trinacria isola, in cui
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,
I nitidi montoni e i buoi lucenti.
Se pasceranno illesi, e a voi non caglia,
Che della patria, il rivederla dato,
Benchè a stento, vi fia. Ma dove osiate
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi
E alla nave io predíco ed a te stesso.
E ancor che morte tu schivassi, tardo
Fôra, ed infausto, e senza un sol compagno,
È su nave straniera, il tuo ritorno.
Mali oltra ciò t' aspetteranno a casa:
Protervo stuol di giovani orgogliosi,
Che ti spolpa, ti mangia e alla divina
Moglie con doni aspira. È ver che a lungo
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,
Nel tuo palagio i temerarj amanti,

Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:
Nè rattenere il piè, che ad una nuova
Gente non sii che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance,
O de' politi remi, ale di nave,
Notizia vanta. Un manifesto segno
D'esser nella contrada io ti prometto.
Quel di che ad altro pellegrino, a cui
T'abbatterai per via, te quell'arnese,
Con che al vanto su l'aja il gran si sparge,
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Tu repente nel suol conficca il remo.
Poi, vittime perfette, a Re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete e un verro,
Riedi, e del cielo gli abitanti tutti
Con l'ordine dovuto offri ecatombe
Nella tua reggia, dove a te fuor del mare,
E a poco a poco da muta vecchiezza.
Mollemente consunto, una cortese
Sopravverrà morte tranquilla, mentre
Felice intorno i popoli vivranno.
L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.
Tiresia, io rispondea, così prescritto
(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i Celesti.
Ma ciò narrarmi ancora: io della madre
L'anima scorgo, che tacente siede
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,
Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.
Che far degg'io, perchè mi riconosca?
Ed egli: Troppo bene io nella mente
Io ti porrò. Quai degli spirti al sangue
Non difeso da te giunger potranno,
Fiorran parole non bugiarde: gli altri
Da te si ritrarran taciti indietro.
Dilate a me tai cose, in seno a Dite
Il profetante Re l'alma s'immerse.

Ma io di là non mi togliea. La madre
S'accostò intanto, nè del negro sangue
Prima beve, che ravvisommi, e queste
Mi drizzò lagrimando alate voci:
Deh come, figliuol mio, scendestu vivo
Sotto l'altra caligine? Chi vive,
Difficilmente questi alberghi mira,
Però che vasti fiumi e paurose
Correnti ci dividono, e il temuto
Ocean, cui varcare ad uom non lice,
Senol trasporta una dedalea nave.
Forse da Troja, e dopo molti errori,
Con la nave e i compagni a questo bujo
Tu vieni? Nè trovar sapesti ancora
Itaca tua? nè della tua consorte
Riveder nel palagio il caro volto?
O madre mia, necessità, risposi,
L'alma indovina a interrogar m'addusse
Del tebano Tiresia. Il suolo Acheo
Non vidi ancor, nè i liti nostri attinsi;
Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,
Dappoi che a Troja ne' puledri bella
Seguii, per disertarla, il primo Atride,
Su via, mi narra, e schiettamente, come
Te la di lunghi sonni apportatrice
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,
O te Dïana faretrata assalse
Con improvvisa non amara freccia?
Vive l'antico padre, il figlio vive,
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,
E ch'io non rieda più, si fa ragione?
E la consorte mia qual cor, qual mente
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto
Gelosamente custodisce, o alcuno
Tra i primi degli achei forse impalmolla?
Riprese allor la veneranda madre:

La moglie tua non lasciò mai la soglia
Del tuo palagio; e lentamente a lei
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Stranier nel tuo retaggio in sin ch'io vissi,
Non entrò: il figlio su i paterni campi
Vigila in pace, e alle più illustri mense,
Cui l'invita ciascuno, e che non dee
Chi nacque al regno dispregiar, s'asside
Ma in villa i dì passa Laerte, e mai
A cittade non vien: colà non letti,
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.
Di vestimenta ignobili coverto
Dorme tra i servi al focolare il verno
Su la pallida cenere; e se torna
L'arida estate, o il verdeggiante autunno,
Lettucci umili di raccolte foglie
Stesi a lui qua e là per la feconda
Sua vigna preme travagliato, e il duolo
Nutre piangendo la tua sorte: arrogi
La vecchiezza increscevole che il colse.
Non altrimenti de'miei stanchi giorni
Giunse il termine a me, cui non Diana,
Sagittaria infallibile, di un sordo
Quadrello assalse, o di que'morbi invase,
Che soglion trar delle consunte membra
L'anima fuor con odiosa tabe:
Ma il desio di vederti, ma l'affanno
Della tua lontananza, ma i gentili
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,
La vita un dì sì dolce hannomi tolta.
Io, pensando tra me, l'estinta madre
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,
Quale il mio cor mi sospingea, vêr lei,
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,
Come nebbia sottile, o lieve sogno.
Cura più acerba mi trafisse; e ratto,
Ahi, madre, le diss'io, perchè mi sfuggi

D'abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
Le man gittando l'un dell'altro al collo,
Di duol ci satoliamo ambi, e di pianto?
Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,
Forse l'alta Proserpina mandommi?
O degli uomini tutti il più infelice,
La veneranda genitrice aggiunse,
No, l'egregia Proserpina, di Giove
La figlia, non t'inganna. È de'mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra sè, l'ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell'ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l'aere, il nudo spirto.
Ma tu d'uscire alla superna luce
Da questo bujo affretta; e ciò che udisti
E porterai nell' anima scolpito
Penelope da te risappia un giorno.
Mentre così favellavam, sospinte
Dell'inclita Proserpina le figlie
Degli eroi compariano, e le consorti,
E traean della fossa al margo in folla.
Io, come interrogarle ad una ad una
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.
Stretta la spada, non patía che tutte
Beessero ad un tempo. Alla sua volta
Così accorrea ciascuna, e l'onorato
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.
Prima s'appresentò l'illustre Tiro,
Che del gran Salmonéo figlia, e consorte
Di Creteo, un de'figliuoi d'Eolo, sè disse.
Costei d'un fiume nell'amore accesa,
Dell'Enipéo divin, che la più bella
Sovra i più ameni campi onda rivolve,
Spesso a bagnarsi in quegli argenti entrava
L'azzurro Nume che la terra cinge,

Nettuno, in forma di quel Dio, corcossi
Delle sue vorticose acque alla foce;
E la porporeggiante onda d'intorno
Gli stette, in arco si piegò, qual monte,
Lui celando, e la giovine, cui tosto
Sciolsi'ei la zona virginale, e un casto
Sopore infuse. Indi per man la prese,
E chiamolla per nome e tai parole
Le feo: Di questo amor, donna, t'allegra.
Compiuto non avrà l'anno il suo giro,
Che diverrai di bei fanciulli madre,
Quando vanne giammai degl'Immortali
Non rïescon le nozze. I bei fanciulli
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti
Nettuno, il Nume che la terra scuote.
Disse, e ne' gorghi suoi l'accolse il mare.
Ella di Neleo e Pelia, ond'era grave,
S'alleviò. Forti del sommo Giove
Ministri, l'un nell'arenosa Pilo,
Nell'ampia l'altro, e di feconde gregge
Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro
Quindi altra prole, Esón, Ferete, e il chiaro
Domator di cavalli Amitaóne,
Diede a Creteo costei, che delle donne
Reina parve alla sembianza e agli atti.
Poi d'Asópo la figlia, Antiopa, venne,
Che dell'amor di Giove andò superba,
E due figli creò, Zeto e Anfïone.
Tebe costoro dalle sette porte
Primi fondaro, e la munir di torri:
Che mal potean la spazïosa Tebe
Senza torri guardar, benchè gagliardi.
Venne d'Amfitrïón la moglie, Alcmena,
Che la Saturníde l'animoso Alcide,
Cor di leone, partorì. Megara,
Di Creonte magnanimo figliuola,

E moglie dell'invitto Ercole, venne.
D'Edipo ancor la genitrice io vidi,
La leggiadra Epicasta, che nefanda
Per cecità di mente opra commise,
L'uom disposando da lei nato. Edipo
La man, con che avea prima il padre ucciso,
Porse alla madre: nè celaro i Dei
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele
Voler de' Numi nell' amena Tebe
Addolorato su i Cadmei regnava.
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,
L'infame nodo ad un'eccelsa trave
Legato, scese alla magion di Pluto
Dalle porte infrangibili, e tormenti
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno
Le ultrici Furie, che una madre invoca.
Vidi colei non men, che ultima nacque
All'Iasida Anfiòn, cui l'arenosa
Pilo negli anni andati, e il Minïéo
Orcomeno ubbidía; l'egregia Clori,
Che Neleo, di lei preso, a sè congiunse,
Poscia ch'egli ebbe di dotali doni
La vergine ricolma. Ed ella il feo
Ricco di vaga e di lui degna prole,
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe
Pereclimeno; e poi di quella Pero
Che maraviglia fu d'ogni mortale.
Tutti i vicini la chiedean: ma il padre
Sol concedeala a chi le belle vacche
Dalla lunata spazïosa fronte,
Che appo sè riteneasi il forte Ificle,
Gli rimenasse, non leggiera impresa,
Dai pascoli di Filaca. L'impresa
Melampo assunse, un indovino illustre,
Se non che a lui s'attraversaro i fati,
E pastori salvatici, da cui
Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.

Ma non prima, già in sè rivolto l'anno,
I mesi succedettersi ed i giorni,
E compiêr le stagioni il corso usato,
Che Ificle, a cui gli oracoli de' Numi
Svelati avea l' irreprensibil vate,
I suoi vincoli ruppe, e così al tempo
L' alto di Giove s' adempiea consiglio.
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe
Due figli alteri, Castore e Polluce,
L' un di cavalli domatore, e l' altro
Pugile invitto. Benchè l' alma terra
Ritengagli nel sen, di vita un germe
(Così Giove tra l' Ombre anco gli onora)
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,
Rïaprono gli occhi, e chiudonli alla luce,
E gloriosi al par van degli Eterni.
Dopo costei mi si parò davanti
D' Aloeo la consorte, Ifimidéa:
Cui di dolce d' amor nodo si strinse
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,
Oto a un Dio pari, e l' inclito Ifialte,
Che la luce del Sol poco fruiro
Nè di statura ugual, nè di beltade,
Altri nodrì la comun madre antica,
Sol che fra tutti d' Orïon si taccia.
Non avean tocco il decim'anno ancora,
Che in largo nove cubiti, e tre volte
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.
Questi volendo ai sommi Dei su l' etra
Nuova portar sedizïosa guerra,
L' Ossa sovra l' Olimpo, e sovra l' Ossa
L' arborifero Pelio impor tentaro.
Onde il cielo scalar di monte in monte;
E il fean, se i volti pubertà infiorava:
Ma di Giove il figliuolo, e di Latona
Sterminolli ambo che del primo pelo
Le guance non ombravano ed il mento.

Fedra comparve ancor, Procri e Arianna
Che l' amante Teséo rapì da Creta,
E al suol fecondo dalla sacra Atene
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,
Cui cinge un vasto mar, fu da Diana,
Per l' indizio di Bacco, aggiunta e morta.
Nè restò Mera innosservata indietro,
Nè Climene restò, nè l' abborrita
Erifile, che il suo diletto sposo
Per un aureo monil vender poteo.
Ma dove io tutte degli eroi le apparse
Figlie nomar volessi, e le consorti,
Pria mancheríami la divina Notte.
E a me par tempo da posar la testa:
O in nave o qui, tutta dal mio ritorno
Ai Celesti lasciando, e a voi, la cura.
Tacque. I Feaci per l' oscura sala
Stavansi muti e nel piacere assorti.
Ruppe il silenzio l' immortal Regina,
La bracciobianca Arete: Feacesi,
Che vi par di costui? del suo sembiante?
Della maschia persona? e di quel senno
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti
Dell' onor, ch' io ricevo, a parte siete.
Non congedate in fretta, e senza doni
Chi nulla tien, voi, che di buono in casa.
Per favor degli Dei tanto serbate.
Qui favellò Echenéo, che gli altri tutti
Vincea d' etade: Fuor del segno, amici,
Arete non colpì con la sua voce.
Obbediscasi a lei: se non che prima
Del Re l' esempio attenderemo, e il detto.
Ciò sarà ch' ella vuole, Alcinoo disse,
Se vita e scettro a me lascian gli Dei
Ma, benchè tanto di partir gli tardi,
L' ospite indugi sino al nuovo Sole,
Sì ch' io tutti i regali insieme accoglia.

Cura esser dee comun che lieto ei parta,
E più che d'altri, mia, s'io qui son primo.
Alcinoo re, che di grandezza e fama,
Riprese Ulisse, ogni mortale avanzi,
Sei mesi ancor mi ritenesti e sei,
E fida scorta intanto, e ricchi doni
M'apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:
Chè quanto io tornerò con man più piene
A' miei sassi natii, tanto la gente
Con più onore accorrammi e con più affetto.
Ed Alcinoo in risposta: Allora, Ulisse,
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,
D'alte menzogne inaspettato fabbro,
Scorger non sospettiam, quali benigna
La terra qua e là molti ne pasce.
Leggiadría di parole i labbri t'orna,
Nè prudenza minor t'alberga in petto.
L'opre de' Greci e le tue doglie, quasi
Lo spirto della Musa in te piovesse,
Ci narrasti così ch'era un vederle.
Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno
Di tanti eroi che veleggiaro a Troja
Teco, e spenti rimaservi. La Notte
Con lenti passi or per lo ciel cammina,
E, finchè ci esporrai stupende cose,
Non fia chi del dormir qui si rammenti.
Quando parlar di te sino all'aurora
Ti consentisse il duol, sino all'aurora
Io penderei dalle tue labbra immoto.
V'ha un tempo, Alcinoo, di racconti, ed havvi,
Ulisse ripigliò, di sonni un tempo.
Che se udir vuoi più avanti io non ricuso
La sorte di color molto più dura
Rappresentarti, che scampàr dai rischj
D'una terribil guerra, e nel ritorno,
Colpa d'una rea donna, ohimè! periro.
Poichè le femminili Ombre famose

La casta Proserpína ebbe disperse,
Mesto, e cinto da quei che fato uguale
Trovár d'Egisto negl' infidi alberghi,
Si levò d'Agamennone il fantasma.
Assaggiò appena dell'oscuro sangue,
Che ravvisommi ; e dalle tristi ciglia
Versava in copia lagrime, e le mani
Mi stendea di toccarmi invan bramose :
Chè quel vigor, quella possanza, ch'era
Nelle sue membra ubbidienti ed atte,
Derelitto l'avea. Lagrime anch'io
Sparsi a vederlo, e intenerii nell'alma,
E tai voci, nomandolo, gli volsi :
O inclito d'Atréo figlio, o de' prodi
Re, Agamennóne, qual destin ti vinse,
E i lunghi t'arrecò sonni di morte ?
Nettuno in mar ti domò forse, i fieri
Spirti eccitando de' crudeli venti ?
O t'offesero in terra uomini ostili,
Che armenti depredavi e pingui gregge,
O delle patrie mura, e delle caste
Donne a difesa, roteavi il brando ?
Laerzíade preclaro, accorto Ulisse,
Ratto rispose dell'Atride l'Ombra,
Me non domò Nettuno all'onde sopra,
Nè m'offesero in terra uomini ostili.
Egisto, ordita con la mia perversa
Donna una frode, a sè invitommi, e a mensa
Come alle greppie inconsapevol bue,
L'empio mi trucidò. Così morfi
Di morte infelicissima; e non lunge
Gli amici mi cadean, quai per illustri
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta
A dispendio comun mensa imbandita,
Cadono i verri dalle bianche sanne.
Benchè molti a' tuoi giorni o in folta pu
Vedessi estinti, o in singolar certame,

Non solita pietà tocco t' avrebbe,
Noi mirando, che stesi all' ospitali
Coppe intorno eravam, mentre correa
Purpureo sangue il pavimento tutto.
La dolente io sentíi voce pietosa
Della figlia di Priamo, di Cassandra,
Cui Clitennestra m' uccidea da presso,
La moglie iniqua; ed io giacendo a terra,
Con moribonda man cercava il brando:
Ma la sfrontata si rivolse altrove,
Nè gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre,
Chiudere nè compor degnò le labbra.
No, più rea peste, più crudel non dassi
Di donna che sì atroci opre commetta,
Come questa infedel, che il danno estremo
Tramò, cui s'era vergine congiunta.
Lasso! dove io credea che ritornando,
Figliuoli e servi m'accorrían con festa,
Costei, che tutta del peccar sa l' arte,
Se ricopri d'infamia, e quante al mondo
Verranno e le più oneste anco ne asperse.
Oh quanta, io ripigliai, sovra gli Atridi
Le femmine attiraro ira di Giove!
Fu di molti de' Greci Elena strage!
E a te, cogliendo dell' assenza il tempo,
Funesta rete Clitennestra tese.
Quindi troppa tu stesso, ei rispondea,
Con la tua donna non usar dolcezza,
Nè il tutto a lei svelar, ma parte narra
De' tuoi secreti a lei, parte ne taci.
Benchè a te dalla tua venir disastro
Non debba; che Penelope, la saggia
Figlia d'Icario, altri consigli ha in core.
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,
Che dalla mamma le pendea contento,
Tu la lasciavi navigando a Troja:
Ed oggi il tuo Telemaco felice

Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto
Padre lui vedrà un giorno, ed egli al padre
Giusti baci porrà sovra la fronte.
Ma la consorte mia nè questo almeno
Mi consentì ch'io satollassi gli occhi
Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.
Credi al fine a' miei detti, ciò nel fondo
Serba del petto: le native spiagge
Secretamente afferra, e a tutti ignoto,
Quando fidar più non si puote in donna.
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,
Dove questo mio figlio i giorni tragga?
In Orcomeno forse? O forse tienlo
Pilo arenosa, o la capace Sparta
Presso Re Menelao? Certo non venne
Finor sotterra il mio gentile Oreste.
Ed io: Perchè di ciò domandi, Atride,
Me, cui nè conto è pur se Oreste spira
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?
Lode non merta il favellare al vento.
Così parlando alternamente e il volto
Di lagrime rigando, e suol di Dite,
Ce ne stavam disconsolati; ed ecco
Sorger lo spirto del Pelíade Achille,
Di Patroclo, d'Antiloco e d'Ajace,
Che gli Achei tutti, se il Pelide togli,
Di corpo superava e di sembiante.
Mi riconobbe del veloce al corso
Eacide l'imago; e, lamentando,
O, disse, di Laerte inclita prole,
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi
Macchina che ad ogni altra il pregio s
Come osasti calar ne' foschi regni,
Degli estinti magion, che altro non sono
Che aeree forme e simulacri ignudi?
Di Peleo, io, rispondea, figlio, da cui
Tanto spazio rimase ogni altro Greco.

Tiresia io scesi a interrogar, che l' arte
Di prender m' insegnasse Itaca alpestre,
Sempre involto ne' guai, l'acaica terra
Non vidi ancor, nè il patrio lido attinsi.
Ma di te, forte Achille, uom più beato
Non fu nè giammai fia. Vivo d' un Nume
T' onoravamo al pari, ed or tu regni
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
Non consolarmi della morte, a Ulisse
Replicava il Pelide. Io pria torrei
Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e il cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l' impero.
Su via ciò lascia, e del mio figlio illustre
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne
Corre tra i primi avanti? E di Peléo,
Del mio gran genitor, nulla sapesti?
Sieguon fedeli a riverirlo i molti
Mirmidoni, o nell' Ellada ed in Ftia
Spregiato vive per la troppa etade,
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:
Chè passò il tempo che la troica sabbia
D' esanimi io covría corpi famosi,
Proteggendo gli Achei. S' io con la forza,
Che a que' giorni era in me, toccar potessi
Per un istante la paterna soglia,
A chiunque oltraggiarlo e degli onori
Fraudarlo ardisse, questa invitta mano
Metterebbe nel core alto spavento.
Nulla, io risposi, di Peléo, ma tutto
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,
Di Neottolemo tuo, che all' oste achiva
Io stesso sopra cava e d' uguai fianchi
Munita nave rimenai da Sciro.
Sempre che ad Ilio tenevam consulte,
Primo egli a favellar s' alzava in piedi,

Né mai dal punto devïava: soli
Gareggiavam con lui Nestore ed io.
Ma dove l' armi si prendean, confuso
Già non restava in fra la turba, e ignoto:
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere
Le falangi struggea. Quant' ei mandasse,
Propugnacolo de' Greci, anime all' Orco,
Da me non t' aspettare. Abbiti solo
Che il Telefide Euripilo trafisse
Fra i suoi Cetéi, che gli moríano intorno;
Euripilo di Troja ai sacri muri
Per la impromessa man d' una del Rege
Figlia venuto, ed in quell' oste intera,
Dopo il deiforme Mennone, il più bello.
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci
Nel construtto da Epeo cavallo salse,
Che in cura ebb'io, poiché a mia voglia so
Apríasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?
Tergeansi capi e condottier con mano
Le umida ciglia, e le ginocchia sotto
Tremavano ciascun; nè bagnare una
Lagrima a lui, nè di pallore un' ombra
Tingere io vidi la leggiadra guancia.
Bensì prieghi porgeami, onde calarsi
Giù del cavallo, e della lunga spada
Palpeggiava il grand' elsa, e l' asta grave
Crollava, mali divisando a Troja.
Poi, la cittade incenerita, in nave
Delle spoglie più belle adorno e carco
Montava, e illeso: quando lunge, o presso,
Di spada, o stral, non fu gammai chi vanto
Del ferito Neottolemo si desse.
Dissi; e d' Achille alle veloci piante
Per li prati d' asfodelo vestiti
L'alma da me sen giva a lunghi passi,
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.
D' altri guerrieri le sembianze tristi

Comparíano; e ciascun suol guai narrava.
Sol dello spento Telamonio Ajace
Stava in disparte il disdegnoso spirto,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell' armi del Pelide appo le navi.
Teti, la madre veneranda, in mezzo
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.
Oh côlta mai non avess' io tal palma,
Se l' alma terra nel suo vasto grembo
Celar dovea sì gloriosa testa,
Ajace, a cui d' aspetto e d' opre illustri,
Salvo l' irreprensibile Pelide,
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!
Io con blande parole, Ajace, dissi,
Figlio del sommo Telamon, gli sdegni
Per quelle maladette arme concetti
Dunque nè morto spoglierai? Fatali
Certo rèser gli Dei quell' arme ai Greci,
Che in te perdero una sì ferma torre.
Noi per te nulla men, che per Achille,
Dolenti andiam; nè alcun n'è in colpa, il credi:
Ma Giove, che infinito ai bellicosi
Danai odio porta, la tua morte volle.
Su via, t' accosta, o Re, porgi cortese
L' orecchio alle mie voci, e la soverchia
Forza del generoso animo doma.
Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,
Fra l' altre degli estinti Ombre si mise.
Pur, seguendolo io quivi, una risposta
Forse data ei m' avría; se non che voglia
Altro di rimirar m' ardea nel petto.
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all' Ombre,
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,
Conto di sè rendeangli entro l' oscura
Di Pluto casa dalle larghe porte.

Vidi il grande Orion, che delle fiere,
Che uccise un dì sovra i boscosi monti,
Or gli spettri seguía de' prati inferni
Per l' [illegible]odelo in caccia; e maneggiava
Perpe[illegible]a mazza d' infrangibil rame.
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,
Che sforzar non temè l' alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti pañopée campagne.
Sul terren distendevasi e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avoltoj, l'un quinci, e l'altro quindi
Ch' ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.
Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro un argenteo lago,
La cui bell' onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chinava il veglio le bramose labbra,
Tante l' onda fuggía dal fondo assorta,
Sì che apparìagli ai piè solo una bruna
Da un Genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch' egli stendea dritto la destra,
Vêr le nubi lanciava i rami il vento.
Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l' una e l' altra man portava e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d' un monte,
Urtando con le man, coi piè pontando,
Spingea; ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo

Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza
Su la cacciava; dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salia di polve un nembo.
D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,
Anzi il fantasma: però ch'ei de' Numi
Giocondasi alla mensa, e cara sposa
Gli siede accanto la dal piè leggiadro
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
Che muta il passo coturnata d'oro.
Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,
Come volanti augei da subitana
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,
Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,
Ed in atto ad ognor di chi saetta,
Orrendamente qua e là guatava.
Ma il petto attraversagli una larga
D'ôr cintura terribile, su cui
Storïate vedeansi opre ammirande,
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi
E pugne e stragi e sanguinose morti:
Cintura, a cui l'eguale o prima o dopo
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.
Mi sguardò, riconóbbemi, e con voce
Lugubre, O, disse di Laerte figlio,
Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,
Certo un crudo t'opprime avverso fato,
Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.
Figliuol quantunque dell'Egioco Giove,
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto
Valea manco di me, molto io soffersi.
Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto
Spedimmi a quinci trarre il Can trifauce,
Che la prova di tutte a me più dura
Sembravagli; ed io venni, e quinci il Cane

Trifauce trassi ripugnante indarno,
D'Ermete col favore e di Minerva.
Tacque e nel più profondo Erebo scese.
Di loco io non moveami, altri aspettando
De' prodi, che spariro, e omai gran tempo.
E que' duo forse mi sarien comparsi
Ch' io più veder bramava, eroi primieri,
Teseo e Piritoo, gloriosa prole
Degl' immortali Dei. Ma un infinito
Popol di spirti con frastuono immenso
Si ragunava; e in quella un improvviso
Timor m' assalse non l' orribil testa
Della tremenda Gorgone la Diva
Proserpina inviasse a me dall' Orco.
Dunque senza dimora al cavo legno
Mossi, e ai compagni comandai salirlo
E liberar le funi; ed i compagni
Ratto il saliano e s' assidean su i banchi.
Pria l' aleggiar de' remi il cavo legno
Mandava innanzi d' Ocean su l' onde:
Poscia quel, che levossi, ottimo vento.

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

Ritorno all'isola di Circe, esequie d'Elpenore, e partenza d'Ulisse. Questi, ammaestrato da Circe, vince il pericolo delle Sirene, schiva le Pietre erranti e passa tra Scilla e Cariddi, non però senza perdita di due de' compagni. Arrivo all'isola Trinacria, cioè alla Sicilia, ove i compagni uccidono i buoi del Sole, e cibansi delle lor carni. Giove fulmina la nave, e tutti periscono, eccetto Ulisse, che su gli avanzi della nave si pone. In tale stato ripassa tra Scilla e Cariddi, salvandosi da quest' ultima con un'arte maravigliosa; e dopo dieci giorni giunge all'isola di Calipso. E qui ha fine la sua narrazione.

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceáno, ed all'Eéa
Isola giunse nell'immenso mare,
Là, 've gli alberghi dell'Aurora e i balli
Sono, e del Sole i lucidi Levanti,
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,
Scesi e corcati su la muta spiaggia:
Aspettammo dell'alba il sacro lume.
Ma come del mattin la bella figlia
Colorò il ciel con le rosate dita,

Di Circe andaro alla magione alcuni,
Che dell' estinto Elpenore la fredda
Spoglia ne riportassero. Troncammo
Frassini e abeti, e all' infelice amico,
Dolenti il core e lagrimosi il ciglio,
L' esequie femmo ove sporgea più il lido.
Nè prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,
Che noi, composto un tumulo, ed eretta
Sopravi una colonna, il ben formato
Remo infiggemmo della tomba in cima.
Mentr' eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d' Aide ci sapea tornati,
S' adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d' un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino, che le venne infiamma.
L' inclita tra le Dee stava nel mezzo
E così favellava: O sventurati,
Che in cârne viva nel soggiorno entraste
D' Aide, e di cui la sorte è due fiate
Morir, quando d' ogni altro uomo è una sola,
Su via, tra i cibi scorra ed i licori
Tutto a voi questo dì su le mie rive.
Come nel ciel rosseggerà l' Aurora,
Navigherete; ma il cammino, e quanto
Di saper v' è mestieri, udrete in prima,
Sì che non abbia per un mal consiglio
Grave in terra od in mare a incorvi danno.
Chi persuaso non saríasi? Quindi
Tra lanci piene e coronate tazze,
Finchè il Sol si mostrò, sedemmo a mensa.
Il Sol celato, ed imbrunito il mondo,
Si colcaro i compagni appo la nave.
Ma Circe me prese per mano e trasse
Da parte e a seder pose; indi, seduta
Di contra, interrogommi, ed io su tutto
La satisfeci pienamente. Allora

Tai parole sciogliea l'illustre Diva:
Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,
Ch' io vo' manifestarti, e che al bisogno
Ti torneranno nella mente i Numi.
Alle Sirene giungerai da prima,
Che affascinan chiunque i lidi loro
Con la sua prora veleggiando tocca.
Chiunque i lidi incautemente afferra
Delle Sirene, e n' ode il canto, a lui
Nè la sposa fedel, nè i cari figli
Verranno incontro su le soglie in festa.
Le Sirene, sedendo in un bel prato
Mandano un canto dalle argute labbra,
Che alletta il passegger: ma non lontano
D' ossa d' umani putrefatti corpi,
E di pelli marcite, un monte s' alza.
Tu veloce oltrepassa, e con mollita
Cera de' tuoi così l' orecchio tura,
Che non vi possa penetrar la voce.
Odila tu, se vuoi; sol che diritto
Te della nave all' albero i compagni
Leghino, e i piedi stringanti e le mani;
Perchè il diletto di sentir la voce
Delle Sirene tu non perda. E dove
Pregassi, o comandassi a' tuoi di sciorti,
Le ritorte raddoppino ed i lacci.
Poichè trascorso tu sarai, due vie
Ti s' apriranno innanzi; ed io non dico
Qual più giovi pigliar, ma, ma come d'ambo
Ragionato t' avrò, tu stesso il pensa.
Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba
Dell' azzurra Anfitrite il salso flotto.
Gl' Iddii beati nella lor favella
Chiamanle Erranti. Non che ogni altro augello,
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur che al padre Giove

Ti rapirà, quante spalanca bocche.
Vola dunque sul pelago, e la madre
Cratéi, che al mondo generò tal peste,
E ritenerla, che a novella preda
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.
Allora incontro ti verran le belle
Spiagge della Trinacria isola, dove
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento
Sette branchi di buoi, d'agnelle tanti,
E di teste cinquanta i branchi tutti.
Non cresce o scema, per natale o mor
Branco; e le Dive sono i lor pastori,
Faetusa e Lampezie il crin ricciute,
Che pastori d'Iperïone al figlio,
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.
Come l'augusta madre ambo le Ninfe
Dopo il felice parto ebbe nodrite,
A soggiornar lungi da sè mandolle
Nella Trinacria; e le paterne vacche
Dalla fronte lunata ed i paterni
Monton lucenti a custodir lor diede.
Pascoleranno intatti, e a voi soltanto
Calerà del ritorno? il suol nativo,
Non però senza guai, fiavi concesso.
Ma se giovenca molestate od agna,
Sterminio a te predíco, e al legno e a' tu
E pognam che tu salvo ancor ne andassi
Riederai tardi e a gran fatica e solo.
Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
Circe, non molto poi, da me rivolse
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata
La nave, a entrarvi, e a disnodar la fur
Confortava i compagni; ed i compagni
V' entraro, s' assidean su i banchi, e assi
Fean co' remi nel mar spume d'argento.
La Dea possente ci spedì un amico
Vento di vela gonfiator, che fido

Per l'ondoso cammin ne accompagnava:
Sì che, deposti nella negra nave
Dalla prora cerulea i lunghi remi,
Sedevamo, di spingerci e guidarci
Lasciando al timonier la cura, e al vento.
Qui, turbato del core, Amici, io dissi,
Degno mi par che a tutti voi sia conto
Quel che predisse a me l'inclita Circe.
Scoltate adunque, acciocchè, tristo o lieto,
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.
Sfuggire in pria delle Sirene il verde
Prato, e la voce dilettosa ingiunge.
Vuole ch'io l'oda io sol; ma voi diritto
Me della nave all'albero legate
Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo;
E dove di slegarmi io vi pregassi
Pur con le ciglia, o comandassi, voi
Le ritorte doppiatemi, ed i lacci.
Mentre ciò loro io discopría, la nave,
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo
Delle Sirene all' isola pervenne.
Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,
E l'onde assonnò un demone. I compagni
Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,
E nella nave collocârle: quindi
Sedean su i banchi, ed imbiancavan l'onde
Co' forti remi di polito abete.
Io la duttile cera, onde una tonda
Tenea gran massa, sminuzzai con destro
Rame affilato; ed i frammenti n'iva
Rivoltando e premendo in fra le dita.
Nè a scaldarsi tardò la molle pasta;
Perocchè lucidissimi dall'alto
Scoccava i rai d'Iperïone il figlio.
De' compagni incerai senza dimora
Le orecchie di mia mano; e quei diritto
Me della nave all'albero legaro

Con fune, i piè stringendomi, e le mani.
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi
Batteano il mar, che ne tornava bianco.
Già, vogando di forza, eravam, quanto
Corre un grido dell'uomo, alle Sirene
Vicini. Udito il flagellar de' remi,
E non lontana omai vista la nave,
Un dolce canto cominciaro a sciorre:
O molto illustre Ulisse, o degli Achei
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,
Ferma la nave, e il nostro canto ascolta.
Nessun passò di qua su negro legno,
Che non udisse pria questa, che noi
Dalle labbra mandiam, voce soave;
Voce, che innonda di diletto il core,
E di molto saver la mente abbella.
Chè non pur ciò, che sopportaro a Troja
Per celeste voler Teucri ed Argivi,
Noi conosciam, ma non avvien su tutta
La delle vite serbatrice terra
Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga.
Così cantaro. Ed io, porger volendo
Più da vicino il dilettato orecchio,
Cenno ai compagni fea, che ogni legame
Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo
Incurvavano il dorso, e Perimede
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.
Come trascorsa fu tanto la nave,
Che non potea la perigliosa voce
Delle Sirene aggiungerei, coloro
A sè la cera dall'orecchie tosto,
E dalle membra a me tolsero i lacci.
Già rimanea l'isola indietro; ed ecco
Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,
E gli orecchi intronarmi alto fragore.
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi

Remi di man lor caddero, e la nave,
Che de' fidi suoi remi era tarpata,
Là immantinente s'arrestò. Ma io
Di su di giù per la corsía movendo,
E con blanda favella or questo, or quello
De' compagni abbordando, O, dissi, meco
Sin qua passati per cotanti affanni,
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando
L'infinito vigor di Polifemo
Nell' antro ci chiudea. Pur quinci ancora
Col valor mio vi trassi, e col mio senno,
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.
Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde
Percotete co' remi, e Giove, io spero,
Concederà dalle correnti scampo.
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente
Questo, nè l'oblïar: guida il naviglio
Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta
Rupe ognor mira, e ad essa tienti, o noi
Getterai nell' orribile vorago.
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.
Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,
L'un sovra l'altro per soverchia tema
Della nave cacciassersi nel fondo.
E qui, di Circe, che vietommi l'arme,
Negletto il disamabile comando,
Io dell'arme vestiami, e con due lunghe
Nell' impavida mano aste lucenti
Salía sul palco della nave in prua,
Attendendo colà, che l'efferata
Abitatrice dell'infame scoglio
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse.
Nè, perchè del fiecarli in tutto il bruno
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,
Da parte alcuna rimirarla io valsi.

Navigavamo addolorati intanto
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,
Dall' altro era l' orribile Cariddi,
Che del mare inghiottía l'onde spumose.
Sempre che rigettavale, siccome
Caldaja in molto rilucente foco,
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo
Gli scogli ricadevano. Ma quando
I salsi flutti ringhiottiva, tutta
Commoveasi di dentro, ed alla rupe
Terribilmente rimbombava intorno,
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurrigna
Sabbia parea nell' imo fondo: verdi
Le guance di paura a tutti io scôrsi.
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,
Una morte temendone vicina,
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi
Torsi, e li vidi che levati in alto
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse
Chiamavan, lassi! per l'estrema volta.
Qual pescator che su pendente rupe
Tuffa di bue silvestre in mare il corno
Con lunghissima canna, un' infedele
Esca ai minuti abitatori offrendo,
E fuor li trae dell' onda, e palpitanti
Scagliali sul terren: non altrimenti
Scilla i compagni dal naviglio alzava,
E innanzi divoravali allo speco,
Che dolenti mettean grida, e le mani
Nel gran disastro mi stendeano indarno.
Fra i molti acerbi casi, ond' io sostenni,
Solcando il mar, la vista, oggetto mai
Di cotanta pietà non mi s'offerse.
Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia
La feconda ci apparve isola amena,

Ove il gregge del Sol pasce, e l'armento;
E ne giungean dall'ampie stalle a noi,
I belati su l'aure ed i muggiti.
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch' io l'isola schivar del Sol dovessi,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Ond'io, Compagni, lor dicea, per quanto
Siate angosciati, la sentenza udite
Del Teban vate e della maga Circe,
Ch' io l'isola schivar debba del Sole,
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.
Circe affermava che il maggior de' guai
Quivi c'incogliería. Lasciarla indietro
Ci convien dunque con la negra nave.
Colpo tai detti fu quasi mortale.
Nè a molestarmi Euriloco in tal guisa
Tardava: Ulisse, un barbaro io ti chiamo.
Perchè di forze abbondi, e mai non cedi,
Nè fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi
Contendi il toccar terra, e di non parca
Cena sul lido ristorarsi. Esigi
Che in mezzo le notturne ombre su questo
Pelago a caso erriam, benchè la notte
Gravi produca disastrosi venti.
Or chi fuggir potrà l'ultimo danno,
Dove repente un procelloso fiato
Di Mezzodì ci assalga, o di Ponente,
Che, de' Numi anco ad onta, il legno sperda?
S'obbedisca oggi alla divina notte,
E la cena nell' isola s'appresti.
Come il dì spunti, salirem di nuovo
La nave, e nell'immensa onda entreremo.
Questa favella con applauso accolta
Fu dai compagni ad una; e io ben m' avvidi
Che mali un Genio prepotente ordía.
Euriloco, io risposi, oggimai troppa,

Tutti contra ad un sol, forza mi fate.
Giurate almeno, e col più saldo giuro,
Che, se greggi troviam, troviamo armenti,
Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,
Giovenca uccida, o pecorella offenda:
Ma traquilli di ciò pasteggerete,
Che in don vi porse la benigna Circe.
Quelli giuraro, e non sì tosto a fine
L'inviolabil giuro ebber condotto,
Che la nave nel porto appo una fonte
Fermaro, e ne smontaro, e lauta cena
Solertemente apparecchiàr sul lido.
Paga delle vivande e de' licori
La naturale avidità pungente,
Risovvenìansi di color che Scilla
Dalla misera nave alto rapiti
Vorossi, e li piangean, finchè discese
Su gli occhi lagrimoso il dolce sonno.
Già corsi avea del suo cammin due terzi
La notte, e dechinavano le stelle,
Quando il cinto di nembi Olimpio Giove
Destò un gagliardo, turbinoso vento,
Che la terra coverse, e il mar di nubi,
E la notte di cielo a piombo cadde.
Ma come poi l'oricrinita Aurora
Coloró il ciel con le rosate dita,
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco
De' seggi ornato delle Ninfe, ch'ivi
I lor balli tessean, l' introducemmo.
Subito io tutti mi raccolsi intorno,
E, Compagni, diss'io, cibo e bevanda
Restanci ancor nella veloce nave.
Se non vogliam perir, lungi, vedete,
La man dal gregge e dall'armento: al Sole,
Terribil Dio, che tutto vede ed ode,
Pascono i monton pingui e i bianchi tori.
Dissi; e acchetàrsi i generosi petti.

Per un intero mese Austro giammai
Di spirar non restava, e poscia fiato
Non sorgea mai, che di Levante o d' Austro.
Finchè il pan non falli loro, ed il vino,
Ubbidïenti, e della vita avari,
Rispettavan l' armento. E già la nave
Nulla contenea più. Givano adunque,
Come il bisogno li pungea, dispersi
Per l'isola, d' augelli e pesci in traccia,
Con archi ed ami, o di quale altra preda
Lor venisse alle man; però che forte
Rodeali dentro l' importuna fame.
Io, dai compagni scevro, una remota
Cercai del piede solitaria piaggia,
Gli Eterni a supplicar, se alcun la via
Mi dimostrasse del ritorno; e in parte
Giunto, che d' aura non sentíasi colpo,
Sparsi di limpid' onda, e a tutti alzai
Gli abitanti del cielo ambo le palme.
Nè guari andò, che d' un tranquillo sonno
Gli occhi ed il petto rïempièrmi i Numi.
Eurilico frattanto un mal consiglio
Pose innanzi ai compagni: O da sì acerbe
Sciagure oppressi, la mia voce udite.
Tutte odïose certo ad uom le morti;
Ma nulla tanto, che il perir di fame.
Che più si tarda? Meniam via le belle
Giovenche, e sagrifici ai Numi offriamo.
Chè se afferrar ci sarà dato i lidi
Nativi, al Sole Iperïone un ricco
Tempio illustre alzeremo, appenderemo
Molti alle mura prezïosi doni.
E dov' ei, per li buoi dalla superba
Testa crucciato, sperder voglia il legno,
Nè alcun Dio gli contrasti, io tolgo l' alma
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta
Isola stando, intisichir più a lungo.

Disse; e tutti assentíano. Incontanente,
Del Sol cacciate le più belle vacche
Di fronte larga, e con le corna in arco,
Che dalla nave non pascean lontane,
Stavano ad esse intorno; e, côlte prima,
Per difetto che avean di candid' orzo,
Tenere foglie di sublime quercia,
Voti feano agli Dei. Compiuti i voti,
Le vittime sgozzaro, e le scojaro,
E, le cosce tagliatone, di zirbo
Le copriro doppiate, e i crudi brani
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso
Vino scusasse, onde patían disagio,
Versavan poi su i sagrifici ardenti,
E abbrostían tutti gl'intestini. Quindi,
Le cosce omai combuste, ed assaggiate
Le interiora, tutto l'altro in pezzi
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.
E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.
Ma vicina del tutto ancor non m' era,
Ch' io mi sentíi dall' avvampate carni
Muovere incontro un odoroso vento,
E gridai, lamentando, ai Numi eterni:
O Giove padre, e voi, Dei sempre stanti,
Certo in un crudo e fatal sonno voi
Mi seppelliste, se doveasi intanto
Compier da cotestoro un tal misfatto.
Nunzia non tarda dell' ucciso armento,
Lampezie al Sole andò di lungo peplo
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,
Si volse ai Numi, e, Giove, disse, e voi
Tutti, immortali Dei, paghino il fio
Del Laerziade Ulisse i rei compagni,
Che le giovenche trucidarmi osaro,
Della cui vista, o ch' io per la stellata
Volta salissi, o discendessi, nuovo

Diletto ciascun dì prendea il mio core.
Colpa e pena in lor sia d'una misura:
O calerò nella magion di Pluto,
E al popol morto porterò mia luce.
E il nimbifero Giove a lui rispose:
Tra gl' Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l' alma terra, e in cielo, i raggi.
Io senza indugio d' un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno.
Queste cose Calipso un giorno udía
Dal messaggier Mercurio, e a me narrolle
La ricciuta il bel crin Ninfa Calipso.
Giunto alla nave, io rampognava or questo
De' compagni, ed or quel: ma violato
L' armento fu, nè avea compenso il male.
Strani prodigj intanto agl' infelici
Mostravano gl' Iddii: le fresche pelli
Strisciavan sul terren, muggían le incotte
Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
E de' buoi lor sembrava udir la voce.
Pur del fior dell' armento ancor sei giorni
Si cibaro i colpevoli. Comparsa
La settim' alba, il turbinoso vento
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato
L' albero prontamente, e dispiegate
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.
Di vista già della Trinacria usciti,
Altro non ci apparía che il cielo e l' onda,
Quando il Saturnio sul veloce legno
Sospese in alto una cerulea nube,
Sotto cui tutte intenebrârsi l' acque.
La nave non correa che un tempo breve;
Poiche ratto uno stridulo Ponente,
Infurïando, imperversando, venne
Di contra, e ruppe con tremenda buffa
Le due funi dell' albero, che a poppa

Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte
Nella sentina scesero. Percosse
L' alber, cadendo, al timoniere in capo,
E l' ossa fracassògli; ed ei da poppa
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,
E cacciata volò dal corpo l' alma.
Ma Giove, che tonato avea più volte,
Scagliò il fulmine suo contra la nave,
Che si girò, dal fulmine colpita
Del Saturnio, e s' empieo di zolfo tutta.
Tutti fuor ne cascarono i compagni,
E ad essa intorno l' ondeggiante sale,
Quai corvi, li portava; e così Giove
Il ritorno togliea loro, e la vita.
Io pel naviglio su e giù movea,
Finchè gli sciolse la tempesta i fianchi
Dalla carena, che rimase inerme.
Poi la base dell' albero l' irata
Onda schiantò: ma di taurino cuojo
Rivestíalo una striscia, ed io con questa
L' albero e la carena in un legai,
E sopra mi v' assisi; e tale i venti
Esiziali mi spingean su l' onde.
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:
Senonchè sopraggiunse un Austro in fretta
Che, nojandomi forte, in vêr Cariddi
Ricondur mi volea. L' intera notte
Scorai su i flutti; e col novello Sole
Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottìa le salse spur
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M' aggrappai fico eccelso, e mi v' attenni,
Qual vipistrello; chè nè dove i piedi
Fermar, nè come ascendere, io sapea,
Tanto eran lungi le radici, e tanto
Remoti dalla mano i lunghi, immensi

Rami, che d'ombra ricoprían Cariddi.
Là dunque io m'attenea, bramando sempre,
Che rigettati dall'orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Al fine
Dopo un lungo desío vennero a galla.
Nella stagion che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro, e per cenar s'avvía,
Dell'onde usciro i sospirati avanzi.
Le braccia apersi allora, e mi lasciai
Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,
Non lunge da que' legni, a cui m'assisi
Di sopra, e delle man remi io mi feci.
Ma degli uomini il padre e de' Celesti
Di rivedermi non permise a Scilla;
Chè toccata saríami orrida morte.
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,
E la decima notte i Dei sul lido
Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove
Calipso alberga, la divina Ninfa,
Che raccoglieami amica, e in molte guise
Mi confortava. Perchè ciò ti narro?
Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,
Le udía con teco la tua casta donna.
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna.

LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nuovi regali ad Ulisse. Tutto è collocato nella nave, che ad Itaca dee condurlo. Egli s'accommiata dal re, e s'imbarca. I Feaci il depongono in su la spiaggia, mentre dormía; e al lor ritorno Nettuno converte in pietra la nave loro. Destatosi, Ulisse non riconosce la patria per cagion d'una nebbia, che Pallade gli levò intorno. Questa gli appare in forma di pastorello: gl'insegna, qual modo dovrà tenere per uccidere i Proci; e gli suggerisce di nascondere in un antro vicino i doni che i Feaci, in partendo, avean lasciati sul lido. Finalmente il trasforma in vecchio mendico, acciocchè niuno in Itaca il riconosca.

Stavansi tutti per l'oscura sala
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:
Poichè alla mia venisti alta, e di rame
Solido e liscio edificata casa,
No, Ulisse, non cred' io che al tuo ritorno
L'onde t'agiteran, comunque afflitto
T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.
Voi tutti, che vôtar nel mio palagio

Del serbato ai più degni ardente vino
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,
L' animo a quel, ch' io vi dichiaro, aprite.
Le vesti e l' oro d' artificio miro,
E ogni altro don, che de' Feaci i capi
Recaro al forestier, l' arca polita
Già nel suo grembo accolse. Or d' un treppiede
Anco e d' un' urna il presentiam per testa.
Indi farem che tutta in questi doni,
Di cui male potremmo al grave peso
Regger noi soli, la città concorra.
Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo
Ciascun, le piume a ritrovar, si volse.
Ma come del mattin la bella figlia
Aperse il ciel con le rosate dita,
Vêr la nave affrettavansi, portando
Il bel, che onora l' uom, bronzo foggiato.
Lo stesso Re, ch' entrò per questo in nave,
Attentamente sotto i banchi il mise,
Onde, mentre daran de' remi in acqua,
Non impedisse alcun de' Feacesi
Giovani, e l' offendesse urna o treppiede.
Nè di condursi al real tetto, dove
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.
Per lor d' Alcinoo la sacrata possa
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato
D' atre nubi Signor dell' Universo.
Arse le pingui cosce, un prandio lauto
Celebran lietamente; e il venerato
Dalla gente Demodoco, il divino
Cantor, percuote la sonante cetra.
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa
Spesso torcea, se tramontasse al fine;
Chè il ritorno nel cor sempre gli stava.
Quale a villan, che dalla prima luce
Co' negri tori e col pesante aratro
Un terren franse riposato e duro,

Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v' han le navi.
Spande sovra la cima i larghi rami
Vivace oliva, e presso a questa un antro
S'apre amabile, opaco, ed alle Ninfe
Najadi sacro. Anfore ed urne, in cui
Forman le industri pecchie il mel soave,
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
Lunghi telai, dove purpurei drappi,
Maraviglia a veder, tesson le Ninfe.
Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de'Numi.
In questo porto ai Feacesi conto
Dirittamente entrò l'agile nave,
Che sul lido andò mezza: di sì forti
Remigatori la spingean le braccia!
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima
Co' bianchi lini e con la bella coltre
Sollevâr dalla nave, e seppellito
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,
Ch'ei riportò dalla Feacia gente
Per favor di Minerva, ed al piede uniti
Li collocaro della verde oliva,
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro
Viandante, e la man su lor mettesse,
Mentre l'eroe dormía. Quindi ritorno
Fean con la nave alla natía contrada.
Nettuno intanto, che serbava in mente
Le minacce che un dì contra il divino
Laerziade scagliò, così il pensiero
Ne spiava di Giove: O Giove padre,

Chi più tra i Dei m'onorerà, se onore
Nieganmi i Feacesi, che mortali
Sono, e a me deon l'origine? Io credea
Che della sua nativa isola ai sassi
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,
Cui non invidiava io quel ritorno
Che tu gli promettesti e del tuo capo
Confermasti col cenno. Ma i Feaci
Dormendo il trasportàr su ratta nave,
E in Itaca il deposero e il colmaro
Di doni in bronzo e in oro e in bei tessuti:
Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troja
Recato ei non avría, se con la preda
Che gli toccò ne ritornava illeso.
O della terra scuotitor possente,
Il nubiadunator Giove rispose,
Qual parola parlasti? Alcun de'Numi
Te in dispregio non ha, nè lieve fòra
Dispregiar Dio sì poderoso e antico.
Ma dove uom troppo di sue forze altero
T'osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre,
Qual più t'aggradirà, prender vendetta.
Mi starei forse, o nubipadre Giove,
Nettun riprese, s'io dàl tuo corruccio
Non mi guardassi ognora? Io de' Feaci,
Perchè di ricondur gli ospiti il vezzo
Perdano al fin, strugger vorrei nel mare
L'inclita nave ritornante; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.
Ciò, ripeteva il Nubipadre, il meglio,
Ottimo Nume, anco a me sembra: quando
I Feacesi scorgeran dal lido
Venir la nave a tutto corso, e poco
Sarà lontana, convertirla in sasso
Che di naviglio abbia sembianza; e oggetto
Si mostri a ognun di meraviglia; e in oltre
Grande alla lor città montagna imporre.

Lo Scuotiterra, udito questo appena,
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.
Ed ecco spinta dagl'illustri remi
Su per l'onde venir l'agile nave.
Egli appressolla, e convertilla in sasso,
E d'un sol tocco della man divina
La radicò nel fondo. Indi scomparve.
Molte allor de' Feaci in mar famosi
Fur le alterne parole. Ahi chi nel mare
Legò la nave che vêr noi solcava
L'acque di volo; e che apparía già tutta?
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,
Favellava talun: ma rimanea
La cagion del portento a tutti ignota.
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro
Prese in tal foggia: Oh Dei! côlto io mi veggo,
Qual dubbio v'ha? dai vaticinj antichi
Del padre, che dicea come sdegnato
Nettun fosse con noi, perchè securo
Riconduciam su l'acque ogni mortale.
Dicea, che insigne de' Feaci nave,
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,
Distruggería nell'oscure onde, e questa
Cittade copriría d'alta montagna.
Così arringava il vecchio; ed oggi il tutto
Si compie. Or via sottomettiamci ognuno:
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,
E dodici a Nettuno eletti tori
Sagrifichiam, perchè di noi gl'incresca,
Nè d'alto monte la città ricuopra.
Disse. Penetrò in quelli un timòr sacro,
E i cornigeri tori apparecchiaro.
Mentre intorno all'altar prieghi a Nettu
Drizzavan della Scheria i duci e i capi,
Svegliossi il pari agl'Immortali Ulisse,
Che su la terra sua dormia disteso,
Nè la sua terra riconobbe: stato

N'era lunge gran tempo, e Palla cinto
L'avea di nebbia, per celarlo altrui,
E di quanto è mestier dargli contezza,
Sì che la moglie, i cittadin, gli amici
Nol ravvisin, che pria de' tristi Proci
Fatto ei non abbia universal macello.
Quindi ogni cosa gli parea mutato,
Le lunghe strade, i ben difesi porti,
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.
Sguardò fermo su i piè la patria ignota,
Poi non tenne le lagrime, e la mano
Battè su l'anca, e lagrimando disse:
Misero! tra qual nuova, estrania gente
Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda,
O giusta in vece ed ospitale e pia?
Ove questa recar molta ricchezza,
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse
Rimasta, ed io giunto all'eccelsa casa
D'altro signor magnanimo, che accolto
Dolcemente m' avesse, e rimandato
Securamente! Io dove porla ignoro,
Nè lasciarla vo' qui, che altri la involi.
Men che saggi eran dunque e men che probi
De' Feacesi i condottieri e i capi,
Che non alla serena Itaca, come
Dicean, ma in questa sconosciuta piaggia
Condur mi fêro. Li punisca Giove
De' supplici custode, a cui nessuno
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.
Queste ricchezze noveriam, veggiamo,
Se via non ne portò nulla la nave.
Dette tai cose, i tripodi superbi
Contava e l'urne e l'oro e le tessute
Vesti leggiadre; e non fallíagli nulla.
Ma la sua patria sospirava, e molti
Lungo il lido del mar romoreggiante
Passi e lamenti fea. Pallade allora,

Di pastorello delicato in forma,
Quale un figlio di Re mostrasi al guardo,
S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste
Avea d'intorno agli omeri, calzari
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente
Le mosse incontro con tai detti: Amico,
Che qui primiero mi t'affacci, salve.
Deh non mi t'affacciar con alma ostile:
Ma questi beni e me serba, che abbraccio
Le tue ginocchia, e te, qual nume, invoco.
Che terra è questa? che città? che gente?
Una dell'ondicinte isole forse?
O di fecondo continente spiaggia,
Che scende in sino al mar? Schietto favella.
Stolto sei bene, o di lontan venisti,
La Dea rispose dall'azzurro sguardo,
Se di questa contrada, ospite, chiedi.
Cui non è nota? La conosce appieno
Qual vêr l'aurora e il Sol, qual vêr l'oscura
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male
Vi si cavalca, nè si stende assai.
Sterile non però torna: di grano
Risponde, e d'uva, e la rugiada sempre
Bagnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi
E le capre vi trovano, verdeggia
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.
Sin d'Ilio ai campi, che dal suol acheo,
Come sentii narrar, molto distanno,
D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.
Al nome della patria, che su i labbri
Dell'immortal sonò figlia di Giove,
S'empiè di gioja il Laerzíade, e tardo
A risponder non fu, benchè, volgendo
Nel suo cor sempre gli artificj usati,
Contraria al vero una novella ordisse.
Io gia d'Itaca udía nell'ampia Creta,

Che lungi nel mar giace, e donde io venni,
Metà recando de' miei beni, e ai figli
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,
Perchè vi uccisi Orsiloco, il diletto
D' Idomenéo figliuol, da cui nel corso
Uom non era colà che non perdesse.
Costui di tutta la trojana preda,
Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,
Travagli mi costò, volea fraudarmi,
Sdegnato, ch' io d'altri guerrieri duce
Sotto il padre di lui servir negassi.
In quel ch' ei nella strada uscía dal campo,
Gli tesi insidie con un mio compagno,
E di lancia il ferii. Notte assai fosca
L' aere ingombrava, e, non che agli altri, a lui,
Che di vita io spogliai, rimasi occulto.
Trovai sul lido una fenicia nave,
E a quegl' illustri naviganti ricca
Mercede offersi, e li pregai che in Pilo
Mi ponessero, o in Elide divina,
Dominio degli Epéi. Se non che il vento
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;
Chè inganni non pensavano. Venimmo,
Notturni errando, a questa piaggia, e a forza
Di remi e con gran stento, il porto entrammo.
Nè della cena favellossi punto,
Benchè ciascuno in grande uopo ne fosse;
Ma, del naviglio alla rinfusa usciti,
Giacevam su l' arena. Ivi un tranquillo
Sonno me stanco invase; e quei levate
Dalla nave, e deposte, ov' io giacea,
Le mie ricchezze, in vêr la popolosa
Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo.
Sorrise a questo la degli occhi azzurra,
E con man careggiollo; e uguale a donna
Bella, di gran sembiante, e di famosi
Lavori esperta, in un momento apparve,

E a così fatti accenti il volo sciolse:
Certo sagace anco tra i Numi, e solo
Colui saría che d'ingannar nell'arte
Te superasse! Sciagurato, scaltro,
Di frodi insazïabile, non cessi
Dunque nè in patria dai fallaci detti,
Che ti piaccion così sin dalla culla?
Ma di questo non più: che d'astuzie ambo
Maestri siam: tu di gran lunga tutti
D'inventive i mortali, e di parole
Sorpassi, tutti io di gran lunga i Numi.
Dunque la figlia ravvisar di Giove
Tu non sapesti, che a te assisto sempre
Nelle tue prove, e te conservo e grazia
Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni
Per ammonirti, e per celare i fatti.
Col mio soccorso a te splendidi doni,
Non che narrarti ciò che per destino
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.
Tu soffri, benchè astretto; ed uomo o a donna
L'arrivo tuo non palesar: ma tieni
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo
Il silenzio rispondi a chi t'oltraggia.
E tosto il ricco di consigli Ulisse:
Difficilmente, o Dea, può ravvisarti
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio,
Tante forme rivesti. Io ben rammento
Che visitar tu mi degnavi un giorno,
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troja
Combattevam: ma poichè l'alte torri
Ruinammo di Priamo, e su le navi
Partimmo, e un Dio l'Achiva oste disperse,
Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia,
Nè m'avvidi unqua che m'entrassi in nave,
Per cavarmi d'affanno. Abbandonato
Solo a me stesso, e afflitto io gía vagando,
Finchè pria che il tuo labbro in tra i Feaci

Mi confortasse, o nella lor cittade
M'introducessi tu, le mie sventure
Gl' Immortali finiro. Ora io ti priego
Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,
Non nella patria mia, credomi, e temo
Che tu di me prender ti voglia gioco,
Ti prego dirmi, o Dea, se veramente
Degli occhi Itaca io veggio e del piè calco.
E la Dea che rivolge azzurri i lumi:
Tu mai te stesso non oblii, Quind' io
Non posso ai mali abbandonarti in preda;
Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.
Altri, che dopo error molti giungesse,
Sposa e figli mirar vorría repente;
E a te nulla sapere, o chieder piace,
Se con gran cura non assaggi e tenti
Prima la tua, che invan t' aspetta, o a cui
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,
Benchè ritorno solitario e tristo:
Se non che al zio Nettun con te crucciato
Dell' occhio che spegnesti al figlio in fronte,
Repugnar non volea. Ma or ti mostro
D' Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.
Ecco il porto di Forcine, e la verde
Frondosa oliva che gli sorge in cima.
Ecco non lunge l' opaco antro ameno,
Alle Najadi sacro: la convessa
Spelonca vasta riconosci, dove
Ecatombi legittime alle Ninfe
Sacrificar solevi. Ecco il sublime
Nerito monte che di selve ondeggia.
Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.
Giubilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma terra.
Poi, levando le man, subitamente
Le Ninfe supplicò: Najadi Ninfe,

Non credea rivedervi, e con devote
Labbra in vece io salutovi, o di Giove
Nate, a cui doni porgerem novelli,
Se me in vita conserva, e dì felici
A Telemaco mio concede amica
La bellicosa del Saturnio figlia.
Ti rassicura, e non temer, riprese
La Dea dagli occhi di cilestro tinti,
Che d' ajuto io ti manchi. Or senza indugio
Nel cavo sen della divina grotta,
Su via, poniam queste ricchezze in salvo
E di ciò consultiam che più ti torna.
Tacque, ed entrava nella grotta oscura,
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,
L' oro ed il bronzo, e le superbe vesti
Portando, la seguía. Tutto depose
Acconciamente dell' Egíoco Giove
La figlia, e l' antro d' un macigno chiuse.
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva
Ambi sedendo, e investigando l' arte
Di tor di mezzo i temerarj Proci,
Così a parlar la prima era Minerva:
Studiar convienti, o Laerzíade, come
Metter la man su gli arroganti drudi
Che regnano in tua casa, oggi è terz' anno
E della moglie tua con ricchi doni
Chiedono a gara le bramate nozze.
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,
Ciascun di speme e d' impromesse allatta,
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.
Ah! dunque, le rispose il saggio Ulisse,
Me dell' Atride Agamennón l' acerbo
Fato attendea nelle paterne case,
Se il tutto, inclita Dea, tu non m' aprivi.
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,
M' addita, e a me soccorri, e quell' audace
Spirto m' infondi, che accendeami quando

Sfemmo di Troja le famose mura.
Mi starai tu del pari al fianco sempre?
Io pugnar con trecento allor non temo.
Sempre al fianco m' avrai, non m' uscirai,
La Dea riprese dalle glauche luci,
Di vista un sol momento in questa impresa.
Questi superbi, che le tue sostanze
Mandano a male, imbratteran di sangue
L' immenso pavimento e di cervella.
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,
Che riconoscer non ti possa uom vivo.
Cotesta liscia ed ancor fresca pelle,
Che le membra flessibili ti cuopre,
Disseccherò, raggrinzerò; di biondo
Nulla ti rimarrà sovra la testa,
E te circonderan miseri panni,
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga;
Gli occhi poi, sì belli ora e sì vivaci.
Saran sì oscuri, e avran tai pieghe intorno,
Che turpe ai Proci e alla tua donna e al figlio
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri
Il fido guardian che t' ama, ed ama
Telemaco, ama la tua saggia donna.
Il troverai, che guarderà la nera
Greggia che beve d' Aretusa al fonte,
E alla pietra del Corvo addenta e rompe
La dolce ghianda, per la cui virtude
Il florido sul dosso adipe cresce.
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assiso
D' ogni cosa il richiedi; ed io frattanto
Andrò alla bella nelle donne Sparta,
In traccia del figliuol, che vi s' addusse,
Onde saper di te dal bellicoso
Menelao biondo, e udir, se vivi, e dove.
Perchè non dirgliel tu, cui noto è il tutto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse.

Forse perch' ei su l' infecondo mare
Tormenti errando, come il padre, e intanto
Le sue sostanze a male altri gli mandi?
Ciò non t' affligga, ripigliò la Dea
Che cilestre in altrui le luci intende.
Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,
Già l' invïava là, 've nulla il turba:
Là' ve tranquillo, e d' ogni cosa agiato,
Nel regal siede dell' Atride albergo.
So ben che agguati in nave negra i Proci
Tendongli, desïando a lui dar morte
Pria ch' ei torni; ma invan: che anzi, lui vivo,
Coprirà i suoi nemici e tuoi la terra.
Disse Minerva, e della sua potente
Verga l' eroe toccò. S' inaridisce
La molle cute, e si rincrespa; rari
Spuntano, e bianchi su la testa i crini;
Tutta d'un vecchio la persona ei prende
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.
Tunica trista, e mala cappa in dosso
L' amica Dea cacciògli, ambo squarciate,
Discolorate, affumicate e sozze:
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo
Un gran cuojo spelato, e nella destra
Pose bastone; ed una vil bisaccia,
Che in più luoghi s' apría, per una torta
Coreggia antica agli omeri sospese.
Preso il consiglio che più acconcio parve
L' un dall' altro staccàrsi; e alla divina
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d' Euméo. Condizione in cui trovasi questo buon servo, accoglienza ch'ei fa al suo padrone senza conoscerlo; e colloquio che hanno tra loro. Ulisse finge di esser di Creta e racconta le sue false avventure. Sacrifizio d'Euméo e cena. Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

Ei, la riva lasciata, entrò in un' aspra
Strada, e per gioghi e per silvestri luchi,
Là si rivolse, dove Palla mòstro
Gli avea l' inclito Euméo, di cui fra tutti
D' Ulisse i miglior servi alcun non era
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D' un ampio e bello ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Euméo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre lungi
Stavasi Ulisse, e senz' alcun dal veglio
Laerte o da Penelope soccorso:
D' un' irta siepe ricingealo, e folti

Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v'eran dentro una appo l'altra
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.
I maschi dormían fuor, molto più scarsi,
Perchè scemati dall'ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea
L'ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quando volgea la notte,
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s'accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre chi qua chi là giano i garzoni.
Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade col tributo usato,
Lo stesso Euméo spedialo, e a que' superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne.
Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffría, s'Euméo non era, il qual, veloce
Scagliandosi dall'atrio e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua o là cacciava.
Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse,
Poco falli non te n'andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dolente
Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
E i pingui verri all'altrui gola allevo:
Mentr'ei s'aggira per estrame terre

Famelico e digiuno; ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo e vino
Sentirai sazio il natural talento.
La tua patria io conosca e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso
Cuojo distese di selvaggia capra,
Gli feo; non so qual più, se letto, o seggio.
L'eroe gioía dell' accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti
E d' accoglienza tal largo ti paghi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te men degno, avere a scherno;
Chè gli stranieri tutti ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi,
Che amor sincero mi portava; e dato
Podere avrîami e casa e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei,
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m' avrebbe.
Ma perì l' infelice. Ah perchè tutta
D' Elena in vece non perì la stirpe
Che di cotanti eroi sciolse le membra?
Quel prode anch' ei volger le prore armato,
Per l' onor degli Atridi, a Troja volle.
Detto così, la tunica si strinse

Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
Spiedi gl' infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo, e il pose al Laerzíade innanzi,
E di farina candida l' asperse.
Ciò fatto, e in tazza d' ellera mesciuto
L'umor dolce dell' uva, a lui di fronte
S'assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quel mangia, o forestier, che a servi
Lice imbandir, di porcelletti carne:
Quando i più grandi corpi ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto nè timor de' Numi.
Ma non aman gli Dei l'opere malvage,
E il giusto ricompensano ed il retto.
Quelli che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natìa contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine
Vendette passa nel rapace spirto.
Certo per voce umana e per divina
Han della morte del mio Re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s' addice,
Per la sua donna, nè ai dominj loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.
Giove dì o notte non produce, in cui
Una vittima o due paghi li renda;
E il più scelto licor bevono a oltraggio.
Dovizia molta ei possedea, qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell' Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di majali,

Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri
Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell' estremo
Tutti della campagna, e con robusti
Custodi, che ogni dì recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia e più bella. Io sovra i porci veglio
E della mandra il fior sempre lor mando.
Ulisse intanto, senza dir parola,
Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
E mali ai Proci macchinava in petto.
Rinfrancati ch' egli ebbe i fiacchi spirti,
Euméo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
Amico, chi l' uom fu sì ricco e forte
Che del suo ti comprò, come racconti?
Morto tu il dici per l' Atride. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio e gli altri Numi
Sanno, s' io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io, che vagai cotanto.
Vecchio, rispose Euméo d' uomini capo,
Pellegrin che venisse oggi il ritorno
Del Rege a nunzïar, nè la sua donna
Gli crederebbe, nè il diletto figlio:
Troppo usati a mentir son questi erranti,
Che mestieri han d' asilo. Un non ne giunge,
E alla Reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane,
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi m' accerta che tu ancor, buon vecchio,
Una favola a ordir non fossi pronto,
Dove tunica e manto altri ti desse?

Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall' ossa gli staccàr la cute,
O i pesci il divoraro, e l' ossa ignude
Giaccion sul lido nell' arena involte.
Così perío, lungo agli amíci affanno
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natìa, pur men li piango
D' Ulisse, ond' io l' assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l' oso,
Benchè lontan da me: tanto ei m' amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero,
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l' eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la strenna del felice annunzio
M' appresta, bella tunica e bel manto,
Di cui mi coprirai, com' egli appaja.
Prima, sebben d' ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: chè delle inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade, il falso vende.
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
L' ospital mensa, e dell' egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni;
Ciò ch' io dico, avverrà. Quest' anno istesso,
L' un mese uscendo, o entrando l' altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chiunque il figliuolo e la pudica
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse

Metterà più nella sua reggia il piede.
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo
Di sì nobil signor la rimembranza.
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,
E l'antico Laerte, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui tremando io vivo.
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre
Di senno agguaglierìa, come d'aspetto,
La dritta mente or degli Eterni alcuno
Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
L'orme paterne investigando, a Pilo,
E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.
Or nè di questo più: trarranlo a morte
Forse i nemici, o forse a vôto ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i Parenti?
Dove la tua città? Quai li menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse.
Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
Per raccontar non basteria le pene
Di cui tessermi a Dei piacque la vita.
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquero in casa e crebber figli.
Me compra donna generò, nè m'ebbe

Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
L' Ilacide Castór, di cui mi vanto
Sentirmi il sagnue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia e illustre prole
Divin rendeasi dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,
Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
Provvigion consolaro, d'umil tetto.
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch' io vile
Non fui d' aspetto, nè fugace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M' opprimano, ed i guai, la messe, io cred
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l' armi e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io scegliea contra i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettavan l'arti, o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano e pugne e rilucenti
Dardi o quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell' uom sono i desiri.
Prima che la greca oste Ilio cercasse,
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise che tra ciò che in sorte
Toccommi della preda, e quel ch' io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran temp
Che in somma pregio tra i Cretesi io sal

Ma quando Giove quel fatal viaggio
Prescrisse che mandò tante alme a Pluto,
A me de' legni ondivaghi ed al noto
Per fama Idomenéo diero il governo,
Nè modo v'ebbe a ricusar, sì grave
Il popolo e sì ardita ergea la voce.
Colà nove anni pugnavam noi Greci,
E nel decimo al fin, Troja combusta,
Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell' Egitto ai lidi
Con egregi compagni e su navigli
Ben corredati a navigar m'indusse.
Nove legni adornai; nè a riunirsi
Tardò l'amica gente, a cui non poche
Pe' sagrifizj loro e pe' conviti,
Che duraro sei dì, vittime io dava.
La settim' alba in Oriente apparsa,
Creta lasciammo e, con un Borea in poppa
Sincero e fido, agevolmente e come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo,
Nave non fu nè leggiermente offesa;
E noi sicuri sedevam, bastando
I timonieri al nostro uopo, ed il vento.
Presa il dì quinto la bramata foce
Del ricco di bell'onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai che in guardia
De' legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
Desío portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami

Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il rumore alla città, nè prima
L' aurora comparì che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo e del fulgor dell' armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro appária. Ma il Saturníde
Nuovo consiglio m' inspirò nel core.
Deh perchè nell' Egitto anch' io non caddi,
Se nuovi guai m' apparecchiava il fato?
Io l' elmo della testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi e al cocchio del Re, strinsi e baciai
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà me, che piagnea,
Levò nel cocchio e al suo palagio addusse.
È ver che gli altri m' assalían con l'aste,
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
Ma il Re lontani e con cenni e con voci
Teneali per timor dell' ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall' uom non s' usi, vendicar suol sempre.
Sett' anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.
Poi, volgendo l' ottavo anno, un Fenice
Comparve, uom fraudolento e di menzogne
Gran fabbro, che già molti avea tradito.
Nella Fenicia e seguitarle, dove
Casa e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di Sole un giro.
Ma, rivolto già l' anno, e le stagioni
Tornate in sè col trapassar de' mesi,

Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,
Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave.
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
Di nuovo il seguitai: benchè del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
Mentre gli ordía l'ultimo eccidio Giove.
Già nè più Creta si vedea, nè altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
Quando il Fulminator sul nostro capo
Sospese d'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebrârsi l'acque.
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
Le s'aggiravan su per l'onde; e Giove
Lor togliea con la patria anco la vita.
Salvò me solo nel mortal periglio:
Chè alle mani venir mi fece il lungo
Albero della nave, a cui m'attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti:
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto.
Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
Generoso m'accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo e omai dalla fatica vinto,
E con man sollevatomi, del padre
Real tetto mi condusse, e pormi
Tunica e manto si compiacque in dosso.
Ivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege
Ei l'accolse, e il trattò cortesemente

Nel suo ritorno alle natíe contrade;
E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezïoso e bello
Ulisse avea raccolto e nella reggia
Deposto: forza, che per dieci etadi
Padri e figliuoli a sostener bastava.
E aggiungea che a Dodona era passato,
Per Giove consultare e udir dall' alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d' Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente o ignoto.
Poi, libando, giurò ch' era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tesproti. Al Rege Acasto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessean, perch' io cadessi
Nuovamente ne' guai. Come lontano
Da terra fu l' ondivagante legno,
Il negro m' apparì giorno servile.
Tunica e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettâr laceri panni,
E, venuti all' amena Itaca a notte,
Me nella nave con ben torta e salda
Fune legaro. Indi n'usciro e cena
Frettolosa del mar presero in riva.
Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdrucciolai pel timon liscio, al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
Nôtando remigai sì che in brev' ora
Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella
Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
Quei, di me con dolore in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre,
Si rimbarcaro; e me gl' Iddii, che ascoso

Facilmente m' avean, d'un uom saputo
Guidár benigni al pastoreccio albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.
E tal fu a lui la tua risposta, Euméo:
O degli ospiti misero, tu l' alma
Mi commovesti addentro, i tuoi vïaggi
Narrando e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
Che d' Ulisse dicesti, e non tel credo.
Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?
So anch' io pur troppo, qual del suo ritorno
Speme nodrir si possa, e l' infinito,
Che gli portano i Numi, odio io conosco.
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troja,
O degli amici in sen dopo la guerra.
Sepolto avríanlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verría un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
Le Arpíe crudeli sel rapiro in vece.
Tale io ne provo duol, che appo la mandra
Vivomi occulto, ed a città non vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d' intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande, così quei che doglia
Dell' assenza del Re sentono in petto,
Come color, che gioja; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal dì non amo,
Che mi deluse un vagabondo Etólo,
Reo d' omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l' accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomenéo nell' ampia Creta
Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e aggiunse
Che l' estate o l' autunno al suo paese
Capiteria ben compagnato e ricco.

Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t' addusse,
Molcere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
L' ospital Giove, e che ho di te pietade.
Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sien dall' alto gl' immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com' io predissi?
Tunica e manto vestimi, e a Eulichio.
Mi manda, ov' io da molti giorni ir bramo.
Ma s' ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un' eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.
Gran merto in vero, e memorabil nome,
Il pastor ripigliò, m' acquisterei
Appo la nostra e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti, e trattato
Ospitalmente, io t' uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l' anima cara!
Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta
S' apprestera nel padiglion la mensa.
Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troje,
Che andavansi a cercar, sorse il grugnito.
Ratto ai compagni favellava Euméo:
L' ottimo a me de' porci, affinchè muoja
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in riposo e in gioja altri le nostre
Fatiche si divorano e gli affanni.

Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise; e quelli un grasso
D'anni cinque d'età porco menaro,
E al focolare il collocâr davanti.
Nè de' Celesti Euméo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
Della quercia, ch'ei fesse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l'omento, e parte
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro e l'abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maja, e l'altre a ciascun porse in giro.
Ma dell'intera del sannuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore.
E tu dicesti, rispondendo, Euméo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io valgo.
Concede o niega il Correttor del mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote.
Ciò detto, ai Numi le primizie offerse;
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,

Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t' uscì delle labbra o sconcio o vano.
Però di veste o d' altro che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
T' adatterai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola ognuno.
Come giunto sarà d' Ulisse il figlio,
Ei di vestirti e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
S' alzò, così dicendo, e presso al foco
Poneagli il letto, e di montoni e capre
Pelli stendeavi, in che l' eroe sdrajossi;
E d' un largo il coprì suo denso manto,
Ch' egli a se stesso circondar solea,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Euméo non volle.
Fuori uscito ei s' armava; e Ulisse in core
Gioía, mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda.
Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L' acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;
Tolse una pelle di corputa e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recossi,
Degli uomini spavento e de' mastini.
Tale s' andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d' Aquilone i setolosi
Verri dormian sotto una cava rupe.

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città, e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la patria per omicidio. Frattanto colloquj tra Ulisse ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra come da corsari Fenicj rapito fu, mentr'era fanciullo, dall'isola Siria e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d'Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d' Euméo, di cui conosce la fedeltà.

Nell'ampia Lacedemone Minerva
Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse
L'inclita prole che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.
Trovollo che giacea di Menelao
Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava
Un molle sonno di Nestorre il figlio:
Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte

Del caro padre fieramente turba,
Pensavane ad ognora, e invan per lui
D'alto i balsami suoi spargea la notte.
La Dea che azzurri gli occhi in giro muove
Appressollo e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D'Itaca fuori e lungi dall'altera
Turba malnata degli arditi Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo viaggio torni.
Levati e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icario il padre
Co'fratelli oggimai sforza alla mano
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'àmbito vince.
Guarda non del palagio a tuo dispetto
Parte de'beni con la madre t'esca:
Però che sai qual cor s'abbia ogni donna.
Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e dei suoi primi figli
E di colui che vergine impalmolla
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace.
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri e più sentita
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.
Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
Prima vorrianti, che alla patria arrivi;
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
E che la terra pria l'ossa spolpate
De'tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave in lontana

Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t' invierà quel tra gli Eterni,
Chïunque sia, che ti difende e guarda.
Come d' Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
Seco passa la notte, ed in su l' alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso.
Ciò detto, in un balen salse all' Olimpo.
Egli l' amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drizzò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidounghiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il vïaggio nostro aver dee fine.
Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell' atra notte carreggiar per l' ombre.
Poco l'Aurora tarderà. Sostieni
Tanto almen, che il di lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L' ospite rimembranza in petto serba
Di chi un bel pegno d' amistà gli porse.
Disse; e nel trono d' ôr l' Aurora apparve.
Il prode Menelao, di letto allora
Sorto e d' allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d' Ulisse l' avvisò che in fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sè d' intorno,
Ed uscì fuori, e l' abbordò e gli disse:
Figlio d' Atréo, di Giove alunno, duce
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l' alma io volo.

Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l' arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desía, dàgli commiato.
Tanto dimora sol ch' io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga
E comandi alle femmine che un pronto
Conforto largo di serbate dapi
T' apprestin nella sala. È gloriöso
Del par, che utile, a te dell' infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l' Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiede, o conca
Di bronzo, o due bene appajati muli,
O vaga d' oro effigïata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci accommiati.
Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova,
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori e miei.
Udito questo, ad Elena e alle fanti
L' Atride comandò s' apparecchiasse
Subita e lauta mensa. Eteonéo,
Che poco lungi dal suo Re dormía,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;
E il foco suscitar, cuocer le carni,
Gl' impose Menelao: nè ad ubbidirgli

Tardò un istante di Boete il figlio.
Nell' odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: chè seco
Scesero Eléna e Megapente. Giunti
Là, 've la ricca suppellettil giace,
Tolse l' Atride biondo una ritonda
Gemina coppa, e di levare un' urna
D' argento al figlio Megapente ingiunse.
Ma la donna fermossi all' arche innanzi,
Ove i pepli giacean, che da lei stessa
Travagliati già fûro, e variati
Con ogni sorta d' artificio. Eléna
Il più ampio traeane ed il più bello
Per moltiplici fregi: era nel fondo
Dell' arca, e si rilusse, in quel che alzollo,
Che stella parve che dai flutti emerga.
Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè fûro a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
L' altitonante di Giunon marito.
Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
Un' urna effigïata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedimo, donolla
A me, che d' Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
L' Atride in mano gli mettea la tonda
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l' urna sfolgorante; e poi
Elena, bella guancia, a lui di contra
Stette col peplo su le braccia e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest' altro dono, e per memoria tienlo

Delle mani d' Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia;
E tu alla patria terra e alle superbe
Case de' padri tuoi giungi felice.
Ei con gioja sel prese; e i doni tutti,
Poichè ammirata la materia e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
Quindi l' Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente
Spandea, stendea desco polito, in cui
La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi serbate, ond'è custode.
Eteonéo partía le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.
Ma come sazj della mensa fûro,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico sonante.
Uscì con essi Menelao, spumosa,
Perchè libasser pria, ciotola d'oro
Nella destra tenendo, e de' cavalli
Fermossi a fronte e, propinando, disse:
Salute, o prodi giovanetti, a voi
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri.
Ed il saggio Telemaco a rincontro:
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non mane
Tosto ch' io sarò in Itaca, ad Ulisse

Mostrare i tanti e così ricchi doni
Ch' io da te ricevetti, e raccontargli,
Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!
Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
Un'aquila volò, che bianca e grande
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapía. Dietro gridando
Uomini e donne le correan: ma quella
S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,
E davanti ai destrier rivolò in alto.
Tutti gioiro a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio inviaro i Sempiterni.
Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l'antivenne la divina Eléna,
Dicendo, udite me. Quel ch' io indovino,
Certo avverrà: chè me l' inspira un Nume.
Come questa volante aquila scesa
Dal natìo monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l'oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,
Su i Proci piomberà; se pur non venne
E lor non apparecchia orrida morte.
E Telemaco allor: Così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito,
Come voti da me tu avrai, qual Diva!
Disse e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade e ai campi uscire.
Correan l' intero dì, squassando il giogo,
Che ad ambi stava sul robusto collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunían le strade;
E i due giovani a Fera e alla magione
Di Diócle arrivàr, del prode figlio
D' Orsiloco d' Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli ed ospitali doni.

Ma come al Sole con le man rosate
L'Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l' agitaro
Fuor dell'atrio e del portico sonante.
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.
Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre
Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?
Paterni ospiti siam, siam d' un' etade,
E più ancor ci unirà questo viaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio,
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desïoso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natía contrada.
Mentre così l'un favellava, all' altro,
Che d'attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
Onde ornato il compagno avea l'Atride,
Scaricò su la poppa. Indi, Su via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria là nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de' Pilj
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all' eccelsa magion rapido giunse.

E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi e andiamo!
L'ascoltaro e ubbidiro. Immantinente
Montava, e s'assidea ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa e sagrifici offrìa;
Quando esul dalla verde Argo ferace
Per non voluta uccisïone ignoto
Vïandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria ed il più illustre
Tra gli uomini Neléo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell' albergo di Filaco e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neleo, e per l'audace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche,
Si vendicò dell' infedel Neléo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all' altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Mantio e Antifàte.
Di questo il grande Oicléo nacque, e d'Oicléo
Il salvator di genti Anfiarao,
Cui tanto amor Febo portava e Giove.
Pur di vecchiezza non tocò la soglia:
Chè, generati Anfiloco e Alcmeóne,
Sotto Tebe perì dalla più avara

Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
Clito usciro e Polifide. L' Aurora,
Per la beltà che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl' Immortali;
E Febo, spento Anfiarao, concesse
Più, che ad altr'uom, de' vaticinj il dono
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.
Figlio a questo era il pellegrin che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teoclimeno: appo la negra nave,
Mentr'ei libava e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poich'io ti trovo a questi uffici intento,
Pe' sagrifizj tuoi, pel Dio cui gli offri,
Per lo tuo capo, stesso e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dove i parenti a te? la patria dove?
Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà che il vero:
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,
Se un padre ho ancor: quel di cui forte io temo.
Però con negra nave e gente fida
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.
E il pari ai Dei Teoclimeno: Anch'io
Lungi erro dalla mia, dacchè v'uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin che l'ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color che vengon forse

Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch' io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.
Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teoclimeno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei loro impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l'impiantaro entro la cava
Base, di corda l' annodaro al piede,
E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro
Pupille tinte d' azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l'onde il naviglio.
Crune passò il buon legno e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbrunian le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l' Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de'Proci, o vi cadrebbe.
Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
Sedean sott' esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
S'ei, non cessando dalle cure amiche,

Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
Euméo, disse, m'ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,
Ond'io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.
Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta
Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
Mi farò ai tetti, e allà sua donna saggia
Novelle recheronne; e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito e bene,
Eseguirò; poichè saper t'è d'uopo
Che, per favor del messaggero Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son che ne' servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d'alto versare, uffici tutti
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l'immensa terra.
Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:
Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni, de' pani e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.
Rimani: che nè a me, nè de' compagni

Grave ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
Da lui tunica e manto e da lui scorta
Riceverai, dove che andar t' aggradi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Possa Giove amar te, siccome io t' amo,
Te, che al vagar mio lungo ed all' inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl' inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
E que' mali a soffrir che ad una vita
Povera s' accompagnano e raminga.
Or, quando vuoi ch' io teco resti e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d' Ulisse parlami e del padre,
Che al tempo che il figliuol sciolse per Troja,
Della vecchiezza il limitar toccava.
Veggon del Sole in qualche parte i rai?
O d' Aide la magion freddi gli accolse?
Ospite, ripigliò l' inclito Euméo,
Altro da me tu non udrai che il vero.
Laerte vive ancora e Giove prega
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l'assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente
Moglie, che intatta disposollo, e in trista
Morendo il collocò vecchiezza cruda.
La lontananza del suo figlio illustre
A poco a poco, ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,
Che qual m'è amico e con amor mi tratta,
Per una simil via discenda a Dite!
Finch' ella visse, m' era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L' interrogarla e il ricercarla spesse:
Poich' ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Climene, sua figliuola egregia,

E de' suoi parti l'ultimo. Con questa
Cresceami e quasi m'onorava al pari.
Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidïabil fiore,
Sposa lei fêro in Same, e ricchi doni
N'ebbero ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia signora,
Che di cor ciascun dì vie più m'amava.
Quanto seco io perdetti! È ver che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch'io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi e far domande i servi,
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l'alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.
Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi e schiettamente: venne
La città disertata in cui soggiorno
Avea la madre veneranda e il padre?
O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
Ti rapì su le navi e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?
Ed a rincontro Euméo, d'uomini capo:
Quando a te risaperlo, ospite, cale,
Tacito ascolta e goditi e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte.

Nè corcarti t'è d' uopo innanzi al tempo;
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca e s' addorma:
Ma, fatto bianco l' Orïente, siegua,
Non digiuno però, gl' ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a mensa,
Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto, rimembrandole, prendendo;
Poichè de' mali ancora uom che sofferse
Molto e molto vagò prende diletto.
Cert' isola, se mai parlar ne udisti,
Giace a Delo di sopra e Siria è detta,
Dove segnati del corrente Sole
I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
Produce in copia, e ogni speranza vince
Col frumento e col vino. Ivi la fame
Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti imbianca,
Cala, portando in man l' arco d' argento,
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
E l' Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre, dell' una e l' altra il freu reggea.
Capitò un giorno di Fenicj, scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in sè stessa bagattelle industri.
Sedusser questi una Fenicia donna,
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno,
Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse,
Che alle femmine incapte, ancor che vôte

Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l'alte
Del padre mio case additògli e disse:
Io cittadina della chiara al mondo
Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare, a quel signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.
Non ti saria, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo?
Riveder lor, che pur son vivi e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fòra,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natìo suol giuriate
Salva sul mar navigero, e sicura.
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbelo il vecchio, e di catene
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred' io, macchinería. La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto.
La nave appien vettovagliata e carca,
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
Altra merce vi darò ancora: un figlio
Di quest' ottimo Re nel suo palagio
Rallevo, un vispo tal che ad ogn' istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
Alla nave condurlovi; nè voi

tesor ne ritrarrete, ovunque
iderlo il meniate a estranie genti.
', e alla reggia ritornò. Coloro,
ese restando un anno intero,
i vitto e di merci immenso acquisto.
il carco, e di salpare in punto,
saggio alla femmina spediro,
spedir d'accorgimenti mastro,
n un bello, aureo monile, e d'ambra
ente intrecciato, a noi sen venne.
ed ancelle il rivolgean tra mano,
non lieve promettendo, e a gara
hi vi tenean su. Tacitamente
ammiccò alla donna: indi alla nave
a i passi. Ella per mano allora
i: e fuori uscì: trovò le mense
io, e i nappi, in che bevean del padre
iensali al parlamento andati
o il padre caro; e di que' nappi
e in grembo celò, via ne portava;
eguíala nella mia stoltezza.
montava il Sole, e di tenébre
asi ogni strada; e noi veloci
mmo al porto e alla Fenicia nave.
aliti, le campagne acquose
am lieti con un vento in poppa,
Giove spiccavasi. Sei giorni
evamo, e notti sei: ma Giove
no non ebbe agli altri aggiunto,
lla Dea d'avventar dardi amante
fu la nequitosa donna.
entina con rimbombo cadde,
trafitta folaga. Tra l'acque
liaro i Fenici, esca futura
ini vitelli; e nella nave
rimasi, abbandonato e mesto.
onda e il vento li sospinse ai lidi

D' Itaca, dove me comprò Laerte,
E così questa terra ospite, io vidi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l' alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
La vita è d' uopo non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.
Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d' oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora.
Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccoglican le vele.
L' albero dechinàr, lanciaro a remi
La nave in porto, l' ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido uscíano, ed allestían la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d' Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed ai pastori io mov
Del cielo all' imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.
Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclimène disse. A chi tra quelli
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne e alla magion tua bella
Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T' invierei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desïare. Or male

Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè te vedria Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
Polibo il figlio, che di Nume in guisa
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
E il regno, più che gli altri, e la consorte
D' Ulisse affetta. Ma se, pria che questo
Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L' Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.
Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d' Apollo; avea nell' ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco e la nave
Le piume ne spargea. Teoclíméno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese e il trasse in disparte e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l' augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.
Così questo, Telemaco rispose,
S' avveri, o forestier, com'io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te, chiunque
Ti riscontrasse, chiamería beato.
Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Piréo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguiro, e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.
Per tardi, gli rispose il buon Piréo,

Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D' ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva.
Detto; salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salíanlo, e s' assidean su i banchi.
Telemaco s' avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid' asta
Rame appuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vêr la città, come il garzone ingiunse;
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s' aperse il cortile, ove le molte
S' accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l' inclito Euméo, che, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d' Euméo all' arrivo di Telemaco, che mandalo alla città per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci, ch' erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Euméo, eseguito l' ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L' inclito Euméo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestíano; e fuori al campo
Co' neri porci uscían gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbajar, festa gli feano intorno.
S' avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d' uomo un calpestío raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
O tuo compagno o conoscente, giunge;
Poichè, lontani dal gridare, i cani
Latratori carezzanlo, ed il passo

De' suoi vicini piè strepito io sento.
Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell'atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l'ardente vino,
Caddero: andògli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim'anno da remota piaggia
Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori e cento:
Non altrimenti Euméo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque! Io non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de' Proci che osservar ti cale.
Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno.
Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in pre
Giace del figlio di Laerte il letto?
Nel tuo palagio, ripigliava Euméo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella viva indarno.
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,

:maco il pie mettea sul marmo
soglia, ed entrava. Ulisse a lui
nno, in cui sedea, cesse: ma egli
to suo non consentíalo, e, Statti,
ier, disse, assiso; un altro seggio
overem nella capanna nostra,
ell'uomo è lontan, che dar mel puote.
ie, indietro fattosi, di nuovo
Ma il saggio guardïan distese
ti verdi, e una vellosa pelle,
irzon v'adagiò. Poi le rimaste
orno addietro abbrustolate carni
cò su i taglieri; e, ne' canestri
' un sovra l' altro in fretta i pani,
sso vino nelle tazze infuso,
isse di contra egli s'assise.
ato della mensa ebbero appena
derio natural, che queste
aco ad Euméo drizzò parole:
, d' onde quest' ospite? In che guisa
i nocchieri ad Itaca il menaro?
a piedi su l'onda ei qua non venne.
i così gli rispondesti Euméo:
figliuol, ti celerò. Natío
mpia Creta egli si vanta, e dice
paesi errando aver trascorsi
olontà d'un Nume avverso. Al fine
ò giù da una Tesprozia nave,
nio tugurio trasse. Io tel consegno.
che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta
di tuo supplicante ambisce il nome.
ve al mio cor, Telemaco riprese,
i, Euméo, tu proferisti. Come
ite ricettar nella paterna
n poss' io? Troppo io son verde ancora,
spinger da lui con questo braccio
rimo l'assalisse, io mi confido.

La madre sta infra due, se rispettando,
La comun voce e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s'unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensì al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là inviarlo, ov' ei desía.
Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d'ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai Proci,
Che d'ingiurie il feriscano, e d' oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch'io soffra.
Che potría contro a tanti e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso e forte?
Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l' oracol d' un Dio t' ha la cittade?
O i fratelli abbandonanti, cui tanto
S'affida l' uom nelle più dure imprese?
Perchè con questo cor l' età mia prima
Non ho? Perchè non son d' Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo;
S' io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l' infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, violate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto,

Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.
Stranero, eccoti il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco: non tutti
M'odiano i cittadin nè de' fratelli,
Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Volle il Saturnio che di nostra stirpe
D'età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in seno.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra
Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso.
Ma ciò de' numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido e alla madre
Narra che salvo io le tornai da Pilo.
Così narralo a lei che alcun non t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ov'io m'arresto.
Ben sai che molti del mio sangue han sete.
E tu in risposta gli dicesti, Enméo:
Conosco, veggo, ad uom che intende parli.
Ma non vorrai che messo all'infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada?
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,
Pur dei campi ai lavor guardava intento;
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
Che da quel dì che navigasti a Pilo,

Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa int
S' affigge, ohimè! l' inaridita cute.
Gran pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l' ambasciata, e riedi;
Nè a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vec
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.
Detto così, eccitollo; ed ei con mano
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi;
Subitamente alla città tendea.
Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l' armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse appa
Telemaco non videla: chè a tutti
Non si mostran gl' Iddii. Videla il padre
E i mastini la videro, che a lei
Non abbajâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerziade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pugnar, tosto m' avrete.
acque Minerva, e della verga d' oro

Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto, ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno
E all' azzurro tirar su per lo mento
I peli che parean d' argento in prima.
La Dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da maraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell' Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s' offrano a te doni nell' oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono alcun degl' Immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m' agguagli?
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l' uscita aperse.
Telemaco d' aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma, per maggior mia pena, un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sè stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire od invecchiarlo un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s' addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento:
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.

Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vigesim' anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s' assise. Il figlio allora
Del genitor s' abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentían del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s' ode il saccheggiato nido
D' aquila o d' avoltojo, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avríali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l' eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fêro
Di bronzo in oltre e d' oro e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l' avviso di Pallade. Su via,
Contali a me, sì ch' io conosca, quanti

Uomini sono, e quali, e nella mente
Libri, se contra lor combatter soli,
O in ajuto chiamare altri convegna.
O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre udía te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
Due soli battagliar con molti e forti?
Non pensar che a una decade, o a due sole,
Montiń: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguíano. Venti
Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell'arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri, che ci ajuti, io deggia.
E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l'alte nubi,
Nessun ci può meglio ajutar di loro,
Che su i mortali imperano e su i Divi.
Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l' aprir dell' alba
Trova e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico

Dispregevole vecchio il fido Euméo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè furor della soglia, o segno
D' acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follíe gli esorta,
Parole usando di mele consperse,
A cui non baderan: però che pende
L' ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Euméo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spïerem, tu ed io, l'ingegno
Dell' ancelle e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell' infanzia, e non da jeri.
Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero che me conoscerai tra poco,
E ch' io nè ignavo ti parrò, nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fôra; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti diè l' Egidarmato Giove.
Mentre si fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco e i compagni

Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco.
Gli abili servi e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell' Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion d' Ulisse
Nunziando a Penelope che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perch' ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L' araldo ed il pastor dier l' un nell' altro
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
Nè pria varcâr della magion la soglia
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio.
Ma il pastore a lei sola, ed all' orecchio,
Ciò tutto espose che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l' eccelse
Case lasciando e gli steccati a tergo.
Ma tristezza e dolor l' animo invase
De' Proci. Uscire del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici, in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo,
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,
Viaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto che agli agguati stava.
Profferte non avea l' ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto,
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente

Ridendo, non s' invii messaggio alcuno,
Disse, già dentro sono: o un Nume accorti.
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.
Sorsero, e al lito andaro. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.
Nè con lor permettean che altri sedesse,
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
Poh! come a tempo il dilivraro i Numi!
L' intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l' onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l' estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua patria il ricondusse un Dio.
Consultiam dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s' ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La gente, come un dì, più non inchina.
Non aspettiam che a parlamento ei chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
Si mostri e molle troppo. Arder di sdegno
Vegaolo, e, sorto in piè, dir che ruina
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto.
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate ch' ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunque
Noi dal fruirlo ritiriamci, l' uno
Disgiungasi dall' altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,
E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei

Più ricchi doni, la Regina impalmi.
Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell' Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, duce
Di quei competitor che dal ferace
Dulichio usciro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men che ogni altro sgradía co' detti suoi.
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov' ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d' Arezio il figlio, e non indarno.
S' alzaro, e rïentrâr nell' ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.
Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti
Proci davante. La divina donna
Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure
Macchinator, nella città v' ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi e per facondia? Tale
Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall' alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava, e sbigottito un giorno

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Euméo. Ulisse è insultato dal caprajo Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioja. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sè, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Euméo che desidera di parlargli. Risposta d'Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote.
Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.

Nello stato in ch' io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monteranne in ira?
Non farà che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.
Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch' io. Più che ne' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto
Chi vorrà, porgerammi. Io più d' etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, checchè m' imponga.
Tu vanne: a me quest' uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldi alquanto, e più s' innalzi il Sole.
Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg' io dal mattutino freddo,
Che sul cammin che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi.
Telemaco senz' altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Portò l' asta e appoggiolla ad una lunga
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euricléa, che le polite
Pelli stendea su i variati seggi,
E a lui diritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorrean l' altre d' Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle il baciavano e sul capo.
Frattanto uscía della secreta stanza,
Pari a Diana, e all' aurea Vener pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
E la fronte baciògli, ed ambo gli occhi
Stellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce,

Venisti adunque! Io non credea più i lumi
Fissare in te, dacchè una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T' addusse. Parla: quale incontro avesti?
Madre, del grave rischio ond' io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.
Ma in alto sali con le ancelle: quivi
Lavata e cinta d' una pura veste
Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedii,
E commisi a Piréo, che in sua magione
L' introducesse e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.
Non indarno ei parlò. Lavata e cinta
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d' intégre a tutti i Numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l' asta gli empiea la mano,
E due bianchi il seguían cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr' ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.
Se non ch' ei tosto si sciogliea da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antífo ed Aliterse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s' avviò: quei d' ogni cosa

L' addimandaro. Sopraggiunse intanto
Piréo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava,
A cui s' alzò Telemaco e s' offerse.
E così primo favellò Piréo:
Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per que' superbi
Doni onde Menelao ti fu cortese.
E il prudente Telemaco: Piréo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,
Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima, che alcun di loro, io di que' doni
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.
Disse, e guidò nella sua bella casa
L' ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute,
Sceser nel bagno; e come astersi ed unti
Per le servili man fùro, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.
E qui l' ancella da bell' aureo vaso
Purissim' acqua nel bacil d' argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi non fresche, ond' è custode.
Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra
Stendeano ai cibi, nè fu pria repressa
La fame loro, e la lor sete spenta
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre letto,

Dappoi che Ulisse inalberò le vele
Co' figliuoli d' Atréo; lugubre letto,
Ch' io da quel giorno del mio pianto aspergo.
Non vorrai dunque tu prima, che i Proci
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir t' avvenne?
E il prudente Telemaco a rincontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo
Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglie con carezze un figlio
Dopo lunga stagion d' altronde giunto,
Tal me in sua reggia e tra l' illustre prole
La bianca testa di Nestorre accolse.
Ma diceami che nulla udì d' Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi
Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi
L' argiva Eléna, per cui Teucri e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiedeami, qual bisogno alla divina
Sparta m' avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque
Volean giacer nel letto uomini imbelli?
Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l' erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riede frattanto, e cruda morte ai figli
Porta e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l' altero
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,

Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo,
Che un oracol verace il marin vecchio
Proteo svelommi. Asseverava il Nume
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond' ei, cui solo
Non avanza un naviglio e non compagni,
Che il carreggin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partíi;
E un vento in poppa m' invïaro i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava. Insorse
Teoclimeno allora: O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intégro sarà l' oracol mio.
Primo tra i Numi in testimonio Giove
E la mensa ospital chiamo ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse
Chiaro dal cielo un volator, ch' io scôrsi
Al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.
E la saggia Penelope: Deh questo,
Pite, accada! Tali e tanti avresti
Il mio sincero amor pegni che ognuno
Chiamería, scontrandoti, beato.
Mentre così parlando e rispondendo
Dentro ivan la madre, il figlio e il vate,

Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.
Ma giunta l'ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava
Più che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrar v'aggradi,
Sì che il convivio s' imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivare al tempo.
Sursero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pingui capre scannavansi e i più grandi
Montoni e grossi porci e una buessa
Di branco; e il prandio s'apprestava. E intanto
Dai campi alla cittade andar d'un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.
Pria favellava Euméo d'uomini capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi,
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l'ire de' grandi,
Moviam: già vedi che scemato è il giorno,
E infredderà più l'aere in vêr la sera.
Tai cose ad uom che non le ignora insegni,
Ripigliò il Laerzíade. Ebben, moviamo:
Ma vammi innanzi e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.
Disse e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
E il bramato baston porsegli Euméo.
Quindi le stalle abbandonâr, di cui

Rimaneano i famigli a guardia e i cani.
Così vêr la città sotto le forme
D' un infelice mendicante e vecchio
E curvo sul bastone e con le membra
Nelle vesti più turpi il suo Re stesso
L' amoroso pastore allor guidava.
Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
Si fean vicini, ed apparía la bella,
Donde attignea ciascun, fonte artefatta,
Che una pura tra l' erbe onda volvea.
Construsserla tre Regi: Itaco prima,
Poi Nerito e Polittore. Rotondo
D' alni acquidosi la cerchiava un bosco.
Fredda cadea l' onda da un sasso, e sopra
Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe,
Dove offría preci il viandante e doni.
Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
S' incontrò: conducea le capre, il fiore
Del gregge, ai Proci; e il seguían due pastori.
Li vide appena, che bravolli e indegne
Saettò in loro e temerarie voci,
Che tutto commovean d' Ulisse il core.
Or sì, dicea che un tristo a un tristo è guida.
Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
Meni tu quel ghiottone, o buon porcajo,
Quel mendico, importuno e delle mense
Peste, che a molte signorili porte
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi o conche?
Se tu le stalle a custodir mel dessi
E a purgarmi la corte e a' miei capretti
La frasca molle ad arrecar, di solo
Bevuto siere ingrossería ne' fianchi.
Ma poichè solo alle tristi opre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto,
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insaziabile. Ma senti

Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno
E le coste trarrannogli di loco.
Ciò disse ed appressollo e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch'era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sè volgea se l'alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne e sopportò. Se non ch'Euméo
Al caprar si converse e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell' Egíoco, Ninfe
Nàjadi, se il mio Re v'arse giammai
D'agnelli e di capretti i pingui lombi,
Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadría, caprajo,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.
Oh oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge,
Perchè a me in copia vettovaglia trovi?
Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!
Ciò detto, ivi lasciolli ambo, che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava e s'assidea tra i Proci

Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore; nè i donzelli accorti
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s' indugiaro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.
Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S' arrestaro, udita
L' armonía dolce della cava cetra:
Chè l' usata canzon Femio intonava.
Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerzíade: Euméo, d' Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fôra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L' un pian su l' altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potría? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l' odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
Ciò pensiam che dee farsi. O tu primiero
Entra e ai proci ti mesci, ed io qui resto;
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.
Quel veggio anch'io che alla tua mente splende,
Gli replicava il paziente Ulisse.
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono, e alle ferite,
E la costanza m' insegnaro i molti
Fra l' armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s' aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell' ingordo ventre,

Per cui cotante l'uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell' infecondo mar portan su i campi.
Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l' eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri ed i cervi e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a fecondar d' Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com' egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor? Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d' atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava che del folto bosco

Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d' Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle:
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
O' onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avvïossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can; poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.
Ma l' egregio Telemaco fu il primo
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d' un cenno.
Ed ei, rivolto d' ogni intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.
Levollo ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi s' assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.
Ulisse ivi a non molto anch' egli entrava
Simil ne' cenci e nel baston nodoso,
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltonier d' anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripolì con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all' ospite tu reca,

E gli comanda che a ciascun de' Proci
S' accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell' inopia cascò nuoce il pudore.
Andò il pastor repente e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t' ingiunge
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell' inopia cascò nuoce il pudore.
E il Laerziade rispondea: Re Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì ch' ei nulla brami indarno.
Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.
Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l' uom saggio: al tempo stesso
L' un dal cibo cessò, l' altro dal canto:
Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,
L' esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda, o men tristezza;
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Giò, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr' arte.
Mossi a pietade il soccorreano, e forte
Stupiano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse e d' onde il forestier venisse.
E qui Melanzio, Udite, o dell' illustre
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L' ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardïan: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.
Guardïan famosissimo, Antinóo
Così Euméo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse

'agabondanti paltonieri infesti,
)elle mense flagello? O, che d'Ulisse
)ui si nutra ciascun, poco ti cale,
'he questo ancor, donde io non so, chiamasti?
E tal risposta tu gli festi, Euméo:
rode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
hi un forestiero a invitar mai d'altronde
'a, dove tal non sia che al mondo giovi,
ome profeta o sanator di morbi
) fabbro industre in legno o nobil vate
he le nostr' alme di dolcezza innondi?
)uesti invitansi ognor, non un mendico
'he ci consumi, e non diletti o serva.
Ia tu i ministri del mio Re lontano
'iù, che ogni altro de' Proci e de' ministri
Ie più, che ogni altro, tormentar non cessi.
'on men curo io però, finchè la saggia
enelope e Telemaco deiforme
'ivono a me nella magion d'Ulisse.
Ma Telemaco a lui: Taci, parole
on cangiar molte con Antinoo. È usanza
i costui l'assalir con aspri detti
hi non l'offende, e incitar gli altri ancora:
oi, converso a quel tristo, In ver, soggiunse,
ura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
u che l'ospite vuoi sì duramente
'uinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
agline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
a madre d'annojare, o alcun de' servi
el padre mio, tu non temer per questo.
Ia cosa tal non è da te, cui solo
a propria gola soddisfar talenta.
O alto di favella e d'alma indomo,
)' Eupite disse incontanente il figlio,
'he parlasti, Telemaco? Se i Proci
)uel don ch'io serbo a lui gli fesser tutti,
tarsi almeno ei dovria tre lune in casa

Da noi lontano; e, lo sgabello preso,
Su cui tenea beendo i molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d' alcun che, sì ch' ei trovossi
Di carni e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
Per gustar, ritornava, ad Antinoo
Si fermò innanzi e disse: Amico, nulla
Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
Quindi, più ancor, che agli altri, a te s'addice
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l' immensa terra.
Tempo già fu ch' io, di te al par felice,
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse e in quale stato a me venisse,
Del mio largía: molti avea servi, e nulla
Di ciò fallíami onde gioiscon quelli
Che ricchi e fortunati il mondo chiama.
Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
Con ladroni moltivaghi: vïaggio
Lungo e funesto. Nell' Egitto fiume
Fermai le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell' ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi da un ardir folle e da un cieco
Desío portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il rumore alla città; nè prima
L' alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo e del fulgor dell' armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto

Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparía. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond' io, carco di mali, al fin qua venni.
E di nuovo così d' Eupite il figlio:
Qual Genio avverso una sì fatta lue,
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
Tienti nel mezzo e dal mio desco lunge,
Se un' altra Egitto amara e un' altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e audace.
T' offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio:
Chè rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia e dell' altrui si dona.
Poh! replicava il Laerzíade, indietro
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l' animo adunque in te risponde.
Chi mai creder potría che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu che un frusto darmi
Dall' altrui non sapesti e così ricca?
Montò Antinoo in più furia, e torve in lui
Fissando le pupille, Ora io non penso
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poscia che all' onte ne venisti. Disse,
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo
Stette, qual rupe, nè d' Antinoo il colpo
Smosselo: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.
Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci

Favellava così: Competitori
Dell' illustre Reina, udir vi piaccia
Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia o per l' armento
Pugnando è l' uom ferito, il porta in pace.
Me per la trista ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
Ma se ha propizj i Dei, se ha Furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.
E d' Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
Cibati, o forestiere, o quinci sgombra,
Acciò gli schiavi, poichè si favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.
Tutti d' ira s' accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
Viandante a ferir. Sciaurato! S' egli
Degli abitanti dell' Olimpo fosse?
Spesso d' estrano pellegrino in forma
Per le cittadi si raggira un Nume,
Vestendo ogni sembianza e alle malvage
De' mortali opre ed alle giuste guarda.
Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto
Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodría. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch' ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l' alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L' annunzio in alto dell' indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
Deh così lui d' un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d' argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl' Immortali
Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreríasi la nuov' alba in cielo.

lutrice mia, Penelope riprese,
spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
del par che la morte Antinoo abborro.
ve per casa un ospite infelice
la sua fame a mendicar costretto.
scun gli dà, tal ch' ei n' ha il zaino colmo;
l' Eupite il figliuol d' uno sgabello
la punta dell' omero il percuote.
Cotesti accenti tra le ancelle assisa
ierò dalle labbra; e in quella Ulisse
suo prandio compiea. Ma la Regina,
méo chiamato a sè, Va, gli dicea,
pastori il più egregio, ed a me invía
el forestiere, onde in colloquio io seco
restringa e richiedagli se mai
Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi,
che di gran viaggi uom mi rassembra.
E tu così le rispondesti, Euméo:
volesser gli Achei per te, Regina,
cersi alcuni istanti! Ei tal favella
e somma in cor ti versería dolcezza.
tre giorni appo me l' ebbi e tre notti,
e fuggito era da un' odiata nave:
però tutti mi narrò i suoi guai.
ial racceso dai Numi illustre vate
ce sì grata agli ascoltanti innalza,
e l' orecchio, fissando in lui le ciglia,
dal canto riman, tendono ancora:
l mi beava nella mia capanna.
semi che di padre in figlio a Ulisse
ll' ospitalità stringealo il nodo;
e nativo di Creta era, del grande
nosse culla; e che di là, cadendo
un mal sempre nell' altro, a' tuoi ginocchi
nía di gramo supplicante in atto.
affermò che d' Ulisse avea tra i ricchi
sproti udito, che vive anco, e molti

All' avita magion tesori adduce.
La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l' invía, sì ch' io l' ascolti.
Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l' intero giorno
Banchettan lautamente, e il fior del gregge
Struggendo e dell' armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Fanno una strage: nè v' ha un altro Ulisse
Che atto a fermarla sia. Ma l' eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.
Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,
E, Va, disse ad Euméo, corri, e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.
Corse il fido pastore e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre
Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D' Ulisse a ricercar, benchè sol dato
Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l' andrai per la città chiedendo.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Alla figlia d' Icario, alla prudente

nelope, da me nulla del vero
celerà. So le vicende appieno
Ulisse, con cui sorte io m' ebbi eguale:
a la turba difficile de' Proci,
cui del ciel sino alla ferrea volta
onta l'audace tracotanza, io temo
r testè, mentr' io gía lungo la sala,
illa oprando di mal, percosso io fui;
non prevenne il doloroso insulto
lemaco, non che altri. Il Sol cadente
aspettar nelle sue stanze adunque
la conforta. Mi domandi allora
l ritorno d' Ulisse innanzi al foco:
ichè il vestito mio mal mi difende.
il sai, cui prima supplicante io venni.
Diè volta, udito questo, il buon pastore;
Penelope a lui, che già la soglia
l piè varcava: Non mel guidi, Euméo?
e pensa il forestier? Tema de' Proci,
vergogna di sè forse occupollo?
ai quel mendico cui ritien vergogna!
Ma tu così le rispondesti, Euméo:
, come altri farebbe in pari stato,
' superbi schivar l' onte desía.
isì t' esorta sostener, Regina,
ichè il dì cada. Così meglio voi
rete ragionar sola con solo.
Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
a riprese: chè sì audaci e ingiusti
n ha l' intero mondo uomini altrove.
Euméo ritornò ai Proci, e di Telemaco
lando, onde altri non potesse udirlo,
' orecchia vicin, Caro, gli disse,
mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
custodire io vo. Tu su le cose
i veglia, e più sovra te stesso, e pensa
i giorni passi tra una gente ostile,

Cui prima, ch'ella noi, Giove disperda.
Sì, babbo mio, Telemaco rispose.
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teco.
Tacque; ed Euméo sovra il polito sca
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando e la magion d' uomini piena
Gozzovigliantì, cui piacere il ballo
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L' ali sue nere sovra lor la Notte.

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rima-
al di sopra. Penelope si presenta ai Proci
i lagna che insultino gli ospiti, e che, aspi-
ndo alle nozze di lei, in vece di offerirle
loni secondo il costume, divorino le sue
tanze. Doni de' Proci a Penelope. Soprav-
nuta la notte, Ulisse è insultato nuova-
nte, prima con parole dall'ancella Melan-
e poi da Eurimaco, che uno sgabello,
me già fece Antinoo, lanciagli contro.

In accattante pubblico sorvenne,
mendicar per la cittade usato,
moso vorator, che mai non disse
r molto cibo e per vin molto, Basta,
gigante a vederlo, ancor che poco
forza e cuore in sì gran corpo fosse.
li avea nome Arnéo: così chiamollo,
l dì che nacque, la diletta madre.
a dai giovani tutti Iro nomato
ra, come colui che le imbasciate
rtar solea, qual gliene desse il carco.
iunto fu appena, che scacciava Ulisse
alla sua casa ed il mordea co' detti:
ecchio, via dal vestibolo, se vuoi

Ch' io non ti tragga fuor per un de' piedi.
Non vedi l' ammiccar, perch' io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m' arrossisco e stommi
Ma levati, o alle prese io con te vegno.
Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
Rispose, in opra io non t' offendo o in voce
Nè che alcuno a te doni, anco a man piena
T' invidio io punto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dovresti noja
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all' uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
Onde imfiammato, benchè vecchio, d' ira
Le labbra io non t' insanguini ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane:
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.
Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e tratti più, che non a vecchia
Che sempre al focolar s' aggira intorno.
S' io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.
Or bene, un cinto senza più ti cuopra,
E questi ci conoscano alla pugna
Che tosto avremo. Io veder voglio come
Con uom combatterai tanto più verde.
Così sul liscio limitar dell' alte
Porte garrían d' ingiuriosi motti.
Avvisossene Antinoo e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi
Gli abitator dell' etra unqua mandaro.
Si bisticcian tra lor l' ospite ed Iro,
E già le man frammischiano. Su via,

[eglio alla zuffa raccendiamli ancora.
Tutti s'alzaro, nelle risa dando,
ai due straccioni s'affollaro intorno.
d Antinoo così: Nobili Proci,
entite un pensier mio. Di que' ventrigli
i capre, che di sangue e grasso empiuti
ul foco stan per la futura cena,
celga qual più vorrà chi vince, e quindi
'ogni nostro convito a parte sia;
è più tra noi s'aggiri altro cencioso.
Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
ui non fallían le astuzie, Amici, disse,
d uom dagli anni e dai disastri rotto
on giovane pugnar non parmi bello.
pur botte a ricevere, e ferite
a rea mi spinge imperïosa fame.
la voi giurate almen che nessuno, Iro
er favorir, me della man gagliarda
ercuoterà, male adoprando: troppo
li tornerebbe allor duro il cimento.
Giurarо. E di Telemaco in tal guisa
a sacra possa favellò: Straniero,
i respinger costui ti detta il core?
espingilo: nè alcun temer de' Proci.
hi t'oserà percuotere, con molti
combattere avrà. Gli ospiti io curo,
tal favella non condannan certo
urimaco ed Antinoo, ambo prudenti.
Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse
i spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
ormossi, e nudi i lati omeri, nudo
lostrò il gran petto e le robuste braccia,
i magni fianchi discoprì: Minerva,
he per lui scese dall'Olimpo, tutte
e' popoli al pastor le membra crebbe.
tupiro i Proci fieramente, e alcuno
osì dicea, volgendosi al vicino:

Iro, già non più Iro, in su la testa
S'avrà tratto egli stesso il suo malanno,
Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!
A queste voci malamente d'Iro
L'animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,
Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno
Tu, che sì temi, e tremi uom, dagli affanni,
Non men che dall'età, snervato e domo?
Ma odi quel che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell'Epiro al rege Echeto,
Flagello de' mortali, il qual ti mozzi
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli svelti genitali in preda.
Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte.
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni
Le mani alzaro: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l'alma,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
Questo partito scelse, onde agli Achivi
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,
Che l'ossa fracassògli: uscíagli il rosso
Sangue fuor per la bocca; ed ei mugghiando
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
L'un de' piedi afferratogli, il traea

Pel vestibolo fuor sino alla corte
E all' entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose
Bastone in mano e, Qui, gli disse, or siedi
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:
Chè un' altra volta non t' incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava e sedeavi. Rïentraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami e t' è più caro invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insazïabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi.
Così parlaro; e dell' augurio Ulisse
Godea nell'alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l'eroe scaltro rispose,
D' intendimento e di ragion dotato
Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre;
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udia, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi e serba in te. Sai tu di quanto

Spira e passeggia su la terra o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.
Finchè stato felice i Dei gli danno,
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre;
Chè quali i giorni son, che foschi o chiari
De' mortali il gran padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e ne' germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
E quel che dai Numi ha fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto
Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
E torti agli occhi suoi, com' egli appaja:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l'alta contesa.
Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo
E tornollo ad Arfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.
Ma d'Icario alla figlia, alla prudente
Pe nelope, la Dea dai glauchi lumi

Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci,
Perchè lor s' allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò : Sento un desire
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurinome, bench' io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.
Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.
Va, figlia , dunque ed il tuo nato assenna.
Ma pria ti lava, e su le guance poni
L' usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta ?
Quel pianger sempre e dall' un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s' addice.
Già venne il figlio nell' età fiorita,
In cui vederlo con l' onor del mento
Si ardentemente supplicavi ai Numi.
Per zelo che di me l' alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome , o di liscj, or non parlarmi.
Il dì che Ulisse s' imbarcò per Troja
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensì Autonoe mi chiama, e Ippodamía,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi ; chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto e ad affrettarle, uscío.
Ma l' occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutta
Il molle sonno le sciogliea le membra,

Palla Minerva di celesti doni
La rifornía, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d' ôr Vener, se mai
Va delle Grazie al dilettoso ballo:
Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese
Che l' avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risalì dell' Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno
E con man gli occhi stropicciossi e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc' ombra
Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l' etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito
D' un eroe cui non sorse in Grecia il pari.
Così detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola,
Ma con Autonoe e Ippodàmía da tergo.
Sul limitar della Dedalea sala;
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l' una e l' altra ancella
L' ottima delle donne, e co' sottili
Veli del capo ambe le guance adombra.
Senza forza restaro e senza moto:
L' alma più intenería, si raddoppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole:
Figlio, io te più non riconosco. Sensi
Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or, che grande

Ti veggio, e in un' età più ferma entrato,
Or, che stranier, che a riguardar si fêsse
La tua statura e la beltà, te prole
D' uom beato diría, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d' un ospite in tua reggia?
Oltraggio sì crudel, che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?
Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato qual sono, e insidïato
Da fiera gente, e d'assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l' estranio ed Iro,
Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,
Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, a agli altri in sala,
Come a quell' Iro che alle porte or siede
Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
D'un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi
Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Così la madre e il figlio. Indi tai voci
Eurimaco a Penelope drizzava:
Figlia d'Icario, se te vista tutti
Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi;
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar dell'Alba:
Chè non v'ha donna che per gran sembiante,
Per bellezza e per senno a te s' agguagli.
E la nobile a lui d' Icario figlia:

Schiave d'Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda
Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rotando o pettinando lane,
Sedetele vicino e ne' suoi mali
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attendere ancor volesser l'Alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.
Questi detti lor feo. Riser le ancelle
E a vicenda guardavansi, e schernirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardía. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s'afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradíala, e s'era
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che, in vece d'andar nell'officina
D'un fabbro a coricarti o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di prenci,
Lungo cianciando e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi
Senza construtto parli. O esulti tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada
Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti, e t'insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci.
Bieco guatolla e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,

Perch' el ti tagli qui medesmo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterrì, che per la casa
Mosser veloci, benchè a tutte forte
Le ginocchia tremassero: sì presso
Ciò ch' ei lor detto avea credeano al vero.
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravvivandone e tenendo
Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.
Minerva intanto non lasciava i Proci
Rimanersi dall' onte, acciò in Ulisse
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.
Eurimaco di Polibo parlava
Primo, l' eroe mordendo e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell' inclita Regina, un mio pensiero
Che tacer non poss' io. Non senza un Nume
Venne costui nella magion d' Ulisse.
Splender gli veggo, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse,
Vorrestu a me servir, s' io ti pigliassi
Per assestar nel mio poder le siepi
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu ne otterresti: cotidiano vitto
E vestimenti al dosso e ai piè calzari.
Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t'è possibile, sfamarti.
Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l' erba;

O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi, rossi, gagliardi, e d' erba sazj
Tauri d'etade e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro;
Vedresti il mio vigor, vedresti come
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor che il Saturnio un' aspra guerra
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo e due lance ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi,
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l' importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,
E forte in certa guisa e grande sembri,
Perchè con poca gente usi e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già vôlto
Negli amari, cred' io, passi di fuga
Deh come a un tratto sembreríano anguste
  Eurimaco in maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu ch' io ti diserti? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
O il vin t' ingombra, o tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.
  Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S' abbassava d' Anfinomo ai ginocchi,
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse.
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall' ombre cinta della notte, e alcuno,
Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
Prima che giunto qua, l' ospite fosse!

Portato non ci avría questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
Per un mendico; e già svanì de' nostri
Prandj il diletto, ed il più vil trïonfa.
E Telemaco allor: Che insania è questa,
Miseri, a cui non cal più della mensa?
Certo vi turba e vi commuove un Dio.
Su via, poichè de' cibi e de' licori
Tacerà il desiderio in tutti voi,
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.
Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
Parole di Telemaco stupiro.
Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre
Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
Sinistro più non si risponda o acerbo,
Nè l'ospite s'oltraggi o alcun de' servi
Che in corte son del rinomato Ulisse.
Muova il coppiere in giro; e poscia, fatti
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.
Disse, e non fu cui non piacesse il detto.
L'inclito Mulio, il Dulichiense araldo
D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,
E a tutti in giro nelle tazze il porse;
Ed i Proci libaro, e del licore
Dolce, qual mele, s'inondaro il petto.
Ma com' ebber libato e a piena voglia
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

LIBRO DÈCIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va a coricarsi; e Penelope scende per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la Regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euricléa riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizion delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.

Nell' ampia sala rimanea l' eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L' armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell' armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vôlto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,
Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno che per Troja sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume

Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto vôtar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un' improvvisa lite,
E l' un l' altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento è all' uom lo stesso ferro.
  Telemaco seguì del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò: Mamma, dicea,
Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch' io l'armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell' assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.
  Ed Euricléa, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s' annidi al fin senno cotanto
Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi
Con le fiaccole in man vadan le ancelle.
  Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirollo inerte.
Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben construtto ginecéo fermasse.
  Ulisse incontanente e il caro figlio
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi e l' aste acute;
E avanti ad ambo l' atenéa Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d' oro,
Chiarissimo spargea lume d' intorno.
E Telemaco al padre: O padre, quale
Portento! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d' abete e le sublimi
Colonne a me rifulgorare io veggio.
Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.

Tacti, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell' Olimpo è questa.
Or tu vanne a coricarti: io qui rimango
Le ancelle a spïar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.
Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi,
L' Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l' eroe.
La prudente Reina intanto uscía
Pari a Dïana, e all' aurea Vener pari,
Della stanza secreta. Al foco appresso
L' usato seggio di gran pelle steso,
E cui d' Icmalio l' ingegnosa mano
Tutto d' avorj e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vôti nappi, onde bevean gli amanti.
Poi dai bracieri il mezzospento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
Sopra vi accatastâr, perchè schiarata
La sala fosse e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t' avvolgerai molesto
Per questa casa e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
Che ingojasti, t' appaga; o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.
Con torvo sguardo le rispose Ulisse:

Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch' io mal vesto e, dal bisogno astretto,
Qual tapino uomo e viandante, accatto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s' offrisse,
Del mio largía; molti avea servi, e nulla
Di ciò mi venía meno, ond' è chiamato
Ricco, e beata l' uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n' è a lui, disfar mi volle.
Guarda però non tutta un giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l' altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,
Come speme ne' petti ancor ne vive.
E s' ei perì, tal per favor d' Apollo
Fuor venne il figlio dell' acerba etade,
Che femmina di cui sien turpi i fatti
Mal potría nel palagio a lui celarsi.
Udì tutto Penelope, e l' ancella
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
Sapevi ben, poichè da me l' udisti,
Ch' io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.
Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca e una pelle, ove, sedendo, m' oda
L' ospite favellargli, e mi risponda.
Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta e giù pose e d' una densa
Pelle il coprì. Vi s' adagiava il molto
Dai casi afflitto e non mai domo Ulisse,

Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
E Ulisse, che più là d' ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che, sembiante a un Nume
E su molti imperando uomini e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi; robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento; e giorni
L' intera nazïon mena felici.
Ma pria che della patria e del lignaggio,
Di tutt' altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuoti
Mirare e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potría contro a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor che quello,
Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino.
E la saggia Penelope a rincontro:
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' Immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S' ei rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.
Or le cure m' opprimono che molte
Mandaro a me gli abitator d' Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same e la selvosa
Zacinto e la serena Itaca prenci
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra

Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m' affrettano intanto all' abborrito
Passo, ed io contra lor d' inganni m' armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir che l' inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
A questi detti s' acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l' insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l' accorgimento
Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,
E de' celeri dì compiuto il giro,
Côlta da Proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So nè trovare altro compenso. A quelle
M' esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che omai tutto conosce e al suo retaggio

Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe: d' una pietra certo
Tu non uscisti, ò d' una quercia, come
Suona d' altri nel mondo antica fama.
O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerziade, il mio lignaggio
Saper vuoi dunque? Io te l' insegno. È vero
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chiunque visse
Misero pellegrin molt' anni e molti
Dalla patria lontan: ma tu non cessi
D' interrogarmi, e satisfarti io voglio.
Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s'appella Creta,
Dalle salse onde d' ogni parte attinta.
Gli abitanti v' abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista:
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natîi
Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Ei generò Deucalïone, ond' io,
Cui nascendo d' Etón fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d' età, co' degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
Vento, che, mentr' ei pur vêr la superba
Troja tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell' Amniso, ove lo speco
D' Ilitía s' apre in disastrosa piaggia,
Sì che scampò dalle burrasche appena.

Entrato alla città, d'Idomenéo,
Che venerando e caro egli chiamava
Ospite suo, cercò: se non che il giorno
Correa decimo o undecimo che a Troja
Passato il mio fratello era sul mare.
Ma io l'addussi nel palagio, a cui
Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
Quell'onor gli rendei ch'io seppi meglio.
E fu per opra mia che la cittade
Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza,
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
Dodici dì nell'isola restaro,
Perchè levato da un avverso Nume
Imperversava un Aquilon sì fiero,
Che a stento si reggea l'uomo su i piedi.
Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
E solcavan gli Achei l'onde tranquille.
Così fingea, menzogne molte al vero
Simili proferendo: ella, in udirle,
Pianto versava e distruggeasi tutta.
E come neve che su gli alti monti
Subito vento d'Occidente sparse,
Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,
Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:
Tal si stemprava in lagrime, piangendo
L'uom suo diletto, che sedeale al fianco.
Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell'alma risentía: ma gli occhi
Stavangli, quasi corno o ferro fosse,
Nelle palpebre immoti, e gli stagnava
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
Ella, poichè di lagrime fu sazia,
Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
Far prova ora di te, se, qual racconti,
Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta.
Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?

Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim'anno è omai ch'egli da Creta
Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unía sul petto
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anteriori stretto
Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;
E stupía il mondo a rimirarli in oro
Effigiati ambo così che l'uno
Soffoca l'altro e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì molle
Tunica e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea come il sol; tal che di molte
Donne, che l'adocchiàr, fu maraviglia.
Ma io non so se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Viaggiante l'accolsero, donati
Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi.
So che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.
Araldo, che d'età poco il vincea,
L'accompagnava: alto di spalle e grosso,
Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti

I suoi compagni l' apprezzava Ulisse,
Come più di pensieri a sè conforme.
A queste voci maggior voglia in lei
Surse di pianto, conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il lagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
Di grazia mi parrai degno e d'onore.
Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre. io nel purpureo manto
La sfavillante d' ôr fibbia gli affissi.
Or nè vederlo più nè accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu che alla malvagia Troja,
Nome abborrito, su per l' onda il trasse!
D' Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,
Nè più volerti macerar nell' alma,
L'uom tuo piangendo. Non già ch' io ten biasmi;
Chè ognuna spento quell' uom piange a cui
Vergine si congiunse e diede infanti,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime, e l' orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero e intégro.
Io de' Tesproti tra la ricca gente,
Ch' ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi,
Per la giusta di Giove ira e del Sole,
Di cui morto que folli avean l' armento.
Il mar, che tutti gl' inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace.
Costor di cuore il riverían, qual Nume,

Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni
A questa il piè non disdirei toccarmi.
È l'egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di senno
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s' accostasse più, di te, che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
Che nelle braccia sue quell' infelice
Raccolse uscito del materno grembo,
E buon latte gli dava ed il crescea.
Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euricléa, sorgi, e a chi d' anni
Pareggia il tuo signor, le piante lava.
Tal ne' piedi vederlo e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l' uom tra le sciagure invecchia.
Euricléa con le man coperse il volto,
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più, che altri al mondo,
Te, che nol merti, odia il saturnio padre.
Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza e un prode allevar figlio; ed ecco
Che del ritorno il dì Giove ti spense.
O buon vegliardo, allor che a un alto albergo
D'alcun signor lontano ei pellegrino
S' appresserà, l'insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte queste serpi,
Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icario
Tal ministero impon che non mi grava.

Io dunque il compierò, sì per amore
Della Reina e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l'alma io mi sento.
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti grami forestier che a questa
Magion s' avvicinaro un sol che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto io mai nol vidi.
Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chiunque ambo si scorse, afferma:
Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotal che l' un par l'altro.
L' ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd' acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,
Che al focolar sedea, vêr l' ombra tutto
Si girò per timor, non Euricléa
Scorgesse, brancicandolo, l' antica
Margine ch' ei portava in su la coscia,
E alla sua frande si togliesse il velo.
Euricléa nondimen, che già da presso
Fatta gli s' era, ed il suo Re lavava,
Il segno ravvisò della ferita
Dal bianco dente d' un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; e ciò fu quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, ad Autolico, che tutti
Del rapir vinse, e del giurar nell' arti,
Per favor di Mercurio, a cui sì grate
Cosce d' agnelli ardeva e di capretti,
Che ogni suo passo accompagnava il Nume.
Autolico un dì venne all' Itacese
Popolo in mezzo e alla città, che nato
Era di poco alla sua figlia un figlio.
Questo Euricléa su le ginocchia all' avo
Dopo il convito pose e feo tai detti:
Autolico, tu stesso il nome or trova

Da imporre in fronte al grazïoso parto,
Per cui stancaasti co' tuoi voti i Numi.
E prontamente Autolico in risposta:
Genero e figlia mia, quel gl' imporrete
Nome ch' io vi dirò. D' uomini e donne
Su l' altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.
Io poi, se, di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
Doni gli porgerò, per cui più lieto
Discenderà da me, che a me non salse.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autolico l' accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;
E l' avola Anfitéa, strettolo al petto,
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scojâr, l' acconciâr, tutto il partiro;
E i brani, che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco
Così tutto quel dì d' ugual per tutti
Prandio godean sino all' Occaso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l' ombra,
La dolcezza provâr, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l' Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
I figliuoli d' Autolico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia usciro.
La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell' Occán su i rugiadosi campi
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori

Scendeano in una valle: innanzi i cani
Ivan, fiutando le salvatic' orme,
E co' figli d' Autolico, pallando
Una lancia, che lunga ombra gittava,
Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d'acuto Sole
La percoteva, nè le piogge affatto
V' entravano: copría di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
Che al calpestío, che gli sonava intorno,
Appressare ognor più sentía la caccia,
Sbucò del suo ricetto e orribilmente
Rizzando i peli della sua cervice
E con pregní di foco occhi guatando,
Stette di contra. Ulisse il primo, l' asta
Tenendo sopramano, impeto fece
In lui, ch' ei d' impiagare ardea di voglia;
Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
Nè però della coscia all' osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell' omer destro,
Dove il colpo assestò: scese profonda
L' aguzza punta della fulgid' asta;
E il mostro su la polvere cadè,
Mettendo un grido, e ne volò via l' alma.
Ma d' Autolico i figli a Ulisse tutti
Travagliavansi intorno: acconciamente
Fasciâr la piaga, e con possente incanto
Il sangue ne arrestaro, e dell' amato
Padre all' albergo il trasportaro in fretta.
Sanato appieno e di bei dónî carco,
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte
E la madre Anticléa gioían pur troppo

Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava,
Come, invitato a una silvestre guerra
Da' figliuoli dell' avo, il bianco dente
Piagollo d' un cinghial sovra il Parnaso.
Tal cicatrice l' amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L' acqua si sparse. Gaudio a un' ora e duolo
La prese, e gli occhi le s' empièr di pianto,
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato.
Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l' amor suo lungi non era.
Ma la Reina nè veder di contra
Poteo nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euricléa la gola,
E a sè tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell' anno ventesimo, sofferte
Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio si volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
Però ch' io giuro, e non invan, che s' io
Con l' ajuto de' Numi i Proci spegno,
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
Che l' altre donne ucciderà, ritengo.
Figlio, qual mai dal core oso parola
Salirti in su le labbra? ella riprese.
Non mi conosci tu nel petto un' alma

Ferma ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce o bronzo.
Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
Delle donne in palagio ad una ad una
Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.
Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
Le osserverò, conoscerolle: solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.
La vecchia tosto per nuov'acqua uscìo,
Sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe
Ulisse ed unto, ei nuovamente al foco,
Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
E co' panni la margine coverse.
E Penelope allor: Brevi parole,
Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto:
Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori dell' ancelle e a' miei.
La notte poi, quando ciascun s' addorme,
Che val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe:
Non altrimenti io piango, e l' alma incerta
In questa or piega ed ora in quella parte,

Punto non differir: pria che un de' Proci
Questo maneggi arco lucente, e il nervo
Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
Ti s'offrirà davante il tuo consorte.
E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l'uom vivere insonne:
Chè legge a tutto stabiliro, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre
Dal dì che Ulisse il canape funesto
Per la nemica sciolse infanda Troja.
Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdrájati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran, dove coricarti.
La Regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l'amato Ulisse
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

LIBRO VIGESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si sdraja nell' atrio e osserva la disonestà dell'ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole, ed è esaudito. Temerità di Melanzio, e accoglienza amorevole di Filezio. Ctesippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. Vaticinio di Teoclimeno. I Proci se ne fan beffe e scherniscono Ulisse ancora e Telemaco.

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell'atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl' ingordi Achei
Sagrificate ; e d'un velloso manto
Lui già coricato Eurinome coverse.
Qui co' pensieri suoi l'eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro e in turpe gioja.
Ei forte l'alma si sentía commossa,
E bilanciava se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l'estrema volta

Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patía l' opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l' anca e rampognando
Egli stesso il suo cuor, Soffri, gli disse,
Tu che assai peggior male allor soffristi
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell' antro il senno trasse,
Quand' io già della vita era in su l'orlo.
Ei così i moti reprimea del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l' un de' fianchi
Di voltarsi o su l' altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d' adipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D' un gran foco all' ardor volge e rivolge.
Su questo ei si voltava o su quel fianco,
Meditando fra sè come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma
D' una mortale l' atenéa Minerva.
Stettegli sovra il capo e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna e al fianco d' un figliuolo a cui
Vorríano aver l' uguale i padri tutti.
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,

Che, quando col favore anco m' avvenga
Del Tonante e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.
Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,
L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sè talvolta e meno esperto,
E tu non a me Diva, e a me che in ogni
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi
Che se cinquanta d' uomini parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverríano, e i loro armenti.
Chétati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.
Disse, e un sopor dolcissimo gl' infuse:
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d' ogni affanno l'alma,
Che all' Olimpo tornò l'inclita Diva.
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della Reina, che già sovra il molle
Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.
Come sazia ne fu, calde a Diana
Preghiere alzò la sconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,
E ratto poni in libertà quest' alma,
O mi rapisca il turbine e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell' Ocean retrogrado mi getti.
Così già le Pandaridi spariro,
Che per voler de' Numi alla lor madre
Crucciati e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano e sole.
Venere le nutrì di dolce mele,

Di vin soave e di rappreso latte:
Senno e beltade sovra ogni altra donna
Giuno comparti loro, Artemi un' alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran Dea d' Atene.
Già Venere d' Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti
Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpíe fûro rapite,
E in balía date alle odïose Erinni.
Così d' Itaca me tolgano i Numi,
O d' un de' dardi suoi l' oricrinita
Dïana mi ferisca; ond' io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegri
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno,
Chè su i beni l' oblío sparge e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un Nume invia;
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sembiante
Che avea nel dì che su la nave ascese.
Tacque; e sul trono d' ôr l' Aurora apparve.
Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre e Dei tutti, che per terra e mare
Me dopo tanti affanni al patrio nido

Riconduceste, un lieto augurio in bocca
Mettete ad un di quei che nell'interno
Vegghiano; e all' aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così, orando, disse.
Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso
Donna che il grano macinava detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Girava ciascun dì dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean che dell'uom son forza e vita.
Le altre dormían dopo il travaglio grave:
Ma quella cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l' avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al Re fùro: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall'eteria volta,
E non v' ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempi, o padre,
Cessi quest' oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,
Che di fatica m' hanno e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L' ultimo sia de' lor banchetti questo.
Della voce allegravasi e del tuono
L' illustre figlio di Laerte, e l' alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
L' altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo e perenne.
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L' acuto brando all'omero sospese,

Fattosi a Euméo, l' interrogava: Euméo,
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dice e dove
La sua terra nativa e i padri suoi?
Lasso! un monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo
Delle sventure i viandanti, quando
Si destina da loro ai rè tal sorte.
Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te Nume più crudo,
Che alla fatica e all' infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?
Freddo sudor bagnommi, e mi s' empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
Sventurato di me! L' inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue gioveuche
La cura diè ne' cefaleni campi;
Ed io sì le guardai che in infinito
L' armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani
Che nè guarda al figliuol nè gli Dei teme:
Mentre de' beni del mio Sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora e col desío.
Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
Certo saría, vivo il figliuolo, a un' altra
Gente con l' armento ir; ma d' altra parte
Pesami fieramente appo una mandra
Restar che a me divenne omai straniera.
E se non fosse la non morta speme

e quel misero rieda e sperda i Proci,
di qualche magnanimo padrone
i nelle corte riparato avrei:
e tali cose durar più non si ponno.
E l' arco si gli rispondea: Pastore,
che malvagio non mi sembri e stolto,
enno anche dimostri, odi i miei detti,
l giuramento che su questi siede.
pria tra i Numi in testimonio Giove,
la mensa ospital chiamo e d' Ulisse
venerando focolar, cui venni:
ngerà il figlio di Laerte, e all' Orco
ecipitar gli usurpatori Proci
dranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
Ospite, questo il Saturníde adempia,
olicò il guardian: vedresti, come
repido seguir del mio signore
giusta ira io saprei. Tacque; ed Euméo
nía con esso, e agl' Immortali tutti
l ritorno del Re preghiere fea.
Morte intanto a Telemaco s'ordía
i Proci. È ver che alla sinistra loro
' aquila comparve altovolante,
e aveva colomba trepida tra l'ugne.
sto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
sciam da un lato la cruenta trama,
i più che invan si pensa; ed il convito
sovvenga più presto. E il detto piacque.
I Proci entraro nel palagio, e i manti
vra i seggi deposero: le pingui
pre e i montoni s' immolaro, corse
' verri il sangue, e la buessa, onore
ll' armento, cadè. Fûro spartite
abbrustolate viscere, e mesciuto
ll' urne il rosso vino. Euméo le tazze,
lezio i pani dispensò ne' vaghi
nestri: ma dall' urne il buon licore

Melanzio nelle ciotole versava.
E già i prenci volgeano all' apprestate
Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,
Non senza un suo perchè, seder fe' il padre
Presso il marmoreo limitar su rozzo
Scanno ed a picciol desco; e qui una parte
Gl' imbandì delle viscere, e gl' infuse
Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale
Parlò: Tu pur siedi co' prenci e bevi.
Io dalle lingue audaci e dalle mani
Ti schermirò: chè non è questo albergo
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo
Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
Le man, non che le lingue, onde contesa
Qui non s'accenda e subitana rissa.
Strinser le labbra ed inarcâr le ciglia.
Ed Antinoo così: La minacciosa,
Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia, durarla vuolsi.
Giove il protegge: chè altramente imposte,
Benchè canoro arringator, gli avremmo
Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
E il dispregiò Telemaco e si tenne.
Già i banditori l' ecatombe sacra
Degli Dei conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo vola.
E al tempo stesso, incotte omai le carni,
Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte e poi divise in brani,
L' alto vi si tenea prandio solenne.
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
Fu posta innanzi dai ministri, come
Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
Però Minerva consentía che i Proci
Rimettessero un punto, acciocchè al Re

L'ira più addentro penetrasse in petto.
V' era tra loro un malvagio uom, che avea
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del re cogli altri ambiva.
Surse e tal favellò: Proci, ascoltate.
Il forestier, qual conveniasi, ottenne
Parte uguale con noi. Chi mai vorría
Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
Darposcia o al bagnajuolo o a qual tra i servi
Gli piacerà dell'immortale Ulisse.
Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L'inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell' atto d'un cotal suo riso
Sardonico ridendo; e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.
Meglio d'assai per te, che nol cogliesti,
Sì Telemaco allora il tracotante
Ctesippo rabbuffò: meglio che il colpo
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo
Del cor senz' alcun dubbio un'asta acuta
T'avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t'avría l' esequie il padre.
Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo
Non son, tutto m'è noto, ed i confini
Segnar del retto e del non retto io valgo.
Credete voi ch'io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
Sú via, cessate dall'offese, o, dove
Sete del sangue mio l'alme vi punga,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio
Che veder ciascun giorno opre sì indegne,

I forestieri dileggiati e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle.
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damastoride Agelao:
Nobili amici, a chi parlò con senno
Nessun risponda ingiurïoso e avverso;
Nè forestier più si percuota o altr'uomo
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl'indugi perdonare ed i pretesti
Vi si poteano e il trarre in lungo i Proci:
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avrïavi il mondo.
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque e la pressa tu che a quel de' Proci
Che ha più virtude e più doni offre vada:
Onde tu rïentrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura.
E il prudente Telemaco, Per Giove,
Rispose, e per li guai del padre mio,
Ch'erra, o perì, dalla sua patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esorto
Quello seguir che più le aggrada ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.
Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:

Ma sanguigne inghiottían delle sgozzate
Bestie le carni, e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto,
E di previsa disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teoclíméno, il gran profeta e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v' incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D' atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D' involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre che in fretta
Giù discendon nell' Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.
Tutti beffârsi dal profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero
Che qua venne testè, non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende.
E l' indovino, Eurimaco, rispose,
Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa ed orecchi e due piè sotto
E di tempra non vile un' alma in petto.
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai Numi Ulisse.
Ciò detto, uscì da loro ed a Piréo,
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.
Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d' ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non havvi,
Dalun dicea, chi ad ospiti stia peggio,

Telemaco, di te. L' uno è un mendico
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l' altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch' io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamli in nave
E li mandiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.
  Telemaco di lui nulla curava,
Ma levati tenea tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto
Ch' ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
  In faccia della sala e in su la porta
Del ginecéo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udía.
E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,
Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

LIBRO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope per inspirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, presta di quello sposare tra i Proci che saprà tenderlo e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparecchia il giuoco, e degli stesso provasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. Si provano alcuni Proci, ed inutilmente. Escono intanto Filezio ed Euméo; e Ulisse li siegue, si scopre e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch'egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icario entro lo spirto mise
Di propor l'arco ai Proci, e i ferrei anelli

Nella casa d' Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,
E dell'abil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l' arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecce chiudea
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s'abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l' Euritide Ifito ai Numi eguale.
S'incontraro gli eroi nella magione
D' Orsiloco in Messenia. Di Messeni
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl' itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandaro Ulisse. D' altra parte Ifito
In traccia sen venía delle perdute
Su dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazïenti mule,
Donde ruina derivògli e morte:
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D' opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,
Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balía ritenne.
Queste cercando, s' abbattè ad Ulisse,
E l' arco gli donò, che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio

Pose morendo negli eccelsi alberghi.
E il Laerziade un' affilata spada
Diede e una lancia noderosa a Ifito,
D' un' amistà non lunga unico pegno:
Chè di mensa conoscersi a vicenda
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
L' Euritide divino innanzi uccise.
Quest' arco Ulisse, allorchè in negra nave
Alle dure traea belliche prove,
Nol togliea mai; ma per memoria eterna
Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
Nell' isola nátía gli era diletto.
Come pervenne alla secreta stanza
L' egregia donna, e il limitar di quercia
Salì construtto a squadra e ripolito
Da fabbro industre, che addattovvi ancora
Le imposte ferme e le lucenti porte,
Tosto la fune dell' anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serramì
Respinse: un rimugghiar, come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S' udì quando le porte a lei s' apriro.
Ella montò su l' elevato palco,
Dove giaceano alle bell' arche in grembo
Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla cavicchia l' arco
Con tutta distaccò la luminosa
Vagina entro cui stava. Indi s' assise
E, quel posato su le sue ginocchia,
Ne' pianti dava e ne' lamenti: al fine
Dalla custodia sua l' arco fuor trasse.
Ma poichè fu di lei sazia e di pianti,
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la faretra
Gravida di mortifere saette:
Mentre le ancelle la seguian con cesta

Del ferro piena che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, fermava il piede
Della sala dedalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancella, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi sciogliea tali accenti: O voi che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
Gl' interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur che le mie nozze, udite:
Quando sorse il gran dì che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d' Ulisse
L'arco, che per certame io vi propongo.
Chi tenderallo e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchj,
Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella e di ricchezze colma
Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e, chiamato Euméo, recare ai Proci
L'arco gl' ingiunse e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese e nella sala
Deposelo; e Filezio in altra parte,
Visto l' arma del Re, pianto versava.
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltra il presente di mai non si stende,
Perchè tal piagnisteo? Perchè alla donna
L' alma nel petto commovete, quasi
Per sè stessa non dolgasi abbastanza
Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
E lasciate a noi l'arco, impresa molto,
Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
Da non pigliar: chè non havvi uom tra noi
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi

Negli anni miei più teneri, ed impressa
Me ne sta in mente da quel dì l' imago.
Così d' Eupite il figlio; e non pertanto
Il nervo confidavasi piegarne,
E d' anello in anel mandar lo strale.
Ma dovea prima l' infallibil freccia
Gustare in vece dall' eroe scoccata,
Cui poc' anzi oltraggiava, e incontro a cui
Aizzava i compagni a mensa assiso.
Qui tra i Proci parlò la sacra forza
Di Telemaco: Oh Dei! Me Giove al certo
Cavò di senno. La diletta madre
Dice un altro consorte, abbandonando
Queste mura, seguir, benchè sì saggia,
E folle io rido e a sollazzarmi attendo.
Su via, poichè a voi donna in premio s' offre,
Cui non l' acaica terra e non la sacra
Pilo ed Argo, Micene, Itaca stessa
Vanta l' eguale o la feconda Epiro;
E il sapete voi ben, nè ch' io vi lodi
La genitrice oggi è mestier; su via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell' arco il vostro braccio.
Cimenterommi anch' io. S' io tenderollo,
E ne' ferri entrerò con la mia freccia,
Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
La genitrice non vorrà, fuggire
Non vorrà da un figliuol che ne' paterni
Giochi la palma riportar già vale.
Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
Dagli omeri deposto, e il brando acuto,
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle e intorno
La terra vi calcò. Stupíano i Proci,
Vedendole piantare a lui sì bene,

Bench' egli a nessun pria viste le avesse.
Ciò fatto; delle porte andò alla soglia,
E, fermatovi il piè, l' arco tentava.
Tre fiate trar volle il nervo al petto,
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
Non disperava che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta,
Teso avría l'arco: ma il vietava Ulisse
D' un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
O debile io vivrò dunque e dappoco
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
Forza da ributtar chi ad oltraggiarmi
Si scagliasse primier, non dammi ancora.
Ma voi, che siete più gagliardi, l' arma
Tastate adunque, e si compisca il gioco.
Detto così, l'arco ei depose a terra,
E all' incollate tavole polite
L' appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell' arco il sommo ornava.
Poi s' assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
D'Eupíte, favellò: Tutti, o compagni
Dalla destra per ordine v' alzate,
Cominciando ciascun, donde il vermiglio
Licor si versa. Il detto piacque, e primo
L'Enopide Leode alzossi, ch' era
Loro indovino, e alla bell' urna sempre
Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
Portava, e gli altri riprendea. Costui
L'arco lunato ed il pennuto strale
Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
Chè sentì intorno alla ribelle corda
Prima stancarsi la man liscia e molle.
Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben che a molti

Sarà morte quest' arco. È ver che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi
Da quella speme altissima, che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La Regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia, e maneggiato, un'altra
Chiederà dell' Achee peploaddobbate,
Nuzïali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom che di doni
Ricolmeralla condurrà d' altronde.
Così parlato, ei mise l' arco a terra,
E all' incollate tavole polite
L' appoggiò della porta. e posò il dardo
Sul cerchio, che dell' arco il sommo ornava.
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
Detto sfuggì, che di furor m' infiamma?
A noi dunque sarà morte quest' arco?
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d' archi uom non ti fece e di saette:
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.
Disse, e al custode del caprino gregge
Questo precetto diè: Melanzio, accendi
Possente foco nella sala, e appresso
Vi poni seggio, che una pelle cuopra.
Poi di bianco e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s' unga
Per noi l' arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.
Melanzio accese un istancabil foco,
E con pelle di sopra un seggio pose,
Poi di bianco e indurato adipe massa
Grande e tonda recò. L'arco, unto e caldo
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli?

Chè nell' ondicerchiata Itaca e altrove,
Sul capo a molte Achee s' increspa il crine.
Piango che, se di forze al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest' arco,
Si rideran di noi l' età future.
No: l' Eupitide Antinoo a lui rispose,
Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l' arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli; e non temiamo
Che alcun da dove son, rapirli ardisca.
Su via, l' abil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
Mettiam l' arco da parte. Al dì novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
I pingui lombi al gloriöso Arciero,
Si riprenda il cimento e a fin s' adduca.
Piacque il suo detto. I banditori tosto
L' acqua diero alle man, l' urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
Come libato e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori
Dell' inclita Regina, udir v' aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.
Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume
Antinoo, che parlò sì acconciamente,
L' orecchio aprire alle mie voci io priego.
Perdonate oggi all' arco, e degli Eterni
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà daranno i Numi.
Ma intanto a me, Proci, quell' arma: io prova
Voglio far del mio braccio, a veder s' io
Nelle membra pieghevoli l' antico

Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.
Rinfocolârsi a ciò, forte temendo,
Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi principi a mensa e, che a null'altro
Stranier mendico si concede, vieni
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente e senza
Modo e termine alcuno a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizïon Centauro,
Quando venne tra i Lápiti, e nell'alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
Se gli avventaro e del vestibol fuori
Trasserlo e orecchie gli mozzaro e nari
Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell'intelletto il lume avean le tazze,
Sen gía manco nel corpo e nella mente.
Quindi s'accese una cruenta pugna
Tra gli sdegnati Lápiti e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizïon portò sovra sè stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,
Se l'arco tenderai. Del popol tutto
Non fia chi s'alzi in tua difesa e noi
Ad Echeto, degli uomini flagello,
Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
Ti manderem su rapido naviglio.
Chétati adunque ed il pensiero impronto
Di contender co' giovani ti spoglia.
Qui Penelope disse: Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,

Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
Pensi tu forse che, ove lo straniero,
Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
Me quinci condurria moglie al suo tetto?
Nè lo sperà egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so che men s'addica.
Ed Eurimaco a lei: D'Icario figlia,
Non v'hà fra noi, cui nella mente cada
Che te pigli a consorte uom che sì poco
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca
Ve', gridería, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli
Che nè valgon piegare il suo bell'arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
Testè, curvollo agevolmente, e il dardo
Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andría d'infamia il nostro nome.
E così a lui Penelope rispose:
Eurimaco, non lice un nome illustre
Tra i popoli agognare a chi d'egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembiante
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta e non vulgare il padre.
Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli e bella clamide, ed in oltre
Un brando a doppio taglio e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
E là inviarlo, dove il suo cor mira.
Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno,

Che son nell'alpestra Itaca signori,
O nell' isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli altrice.
E quando farne ancor dono io volessi
Al forestier, chi 'nvidïar mel puote?
Ma tu rïentra; ed al telajo e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle attendi.
Cura sarà degli uomini quell' arma,
E più, che d'altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre, risiede.
Attonita rimase e del figliuolo
Con la parola, che nell' alma entrolle,
Risalì in alto tra le tide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse Ulisse a nome iva chiamando:
Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.
L'arco Euméo tolse intanto; e già il portava,
E i Proci tutti nel garrïano, e alcuno
Così dicea de' giovani orgogliosi:
Dove il grand' arco porti, o disennato
Porcajo sozzo? Appo le troje in breve
Te mangeran fuor d'ogni umano ajuto
Gli stessi cani di tua man nutriti,
Se Apollo è a noi propizio e gli altri Numi.
Impaurito delle lor rampogne,
L' arco ei depose. Ma dall' altra parte
Con minacce Telemaco gridava:
Orsù, va innanzi con quell' arco. Credi
Che l' obbedire a tutti in pro ti torni?
Pon cura ch'io con iscagliati sassi
Dalla cittade non ti cacci al campo,
Io minor d' anni, ma di te più forte.
Oh così, qual di te più forte io fossi
De' Proci tutti che qui sono! Alcuno
Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
Dove il tesser malanni è lor bell' arte.

Tutti scoppiaro in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentaro. Euméo,
Traversata la sala, innanzi a Ulisse
Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euricléa, parlò in tal forma:
Saggia Euricléa, Telemaco le stanze
Chiuder t' ingiunge, e dell' ancelle vuole,
Che per rumor nessuna o per lamento
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell' opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Non parlò al vento. La nutrice amosa
Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserrò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fune
D' egizio giunco per navigli intesta
Giacea sotto la loggia: ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rientrava, e la sedia, ond' era sorto,
Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
Ulisse l' arco maneggiava e attento
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo e là, se i muti tarli
Ne avesser mai rôse le corna mentre
N' era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino, Uom, gli dicea,
Che si conosce a maraviglia d' archi
È certo, o un arco somigliante pende
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
Così questo infelice vagabondo
L' arco tra le sue man volta e rivolta!
E un altro ancor de' giovani protervi:
Deh così in bene gli riesca tutto,
Come teso da lui sarà quell' arco!

Ma il Laerziade, come tutto l'ebbe
Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor che, le ben torte
Minuge avvinte d'una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda:
Tale il grande arco senza sforzo tese.
Poi saggio far volle del nervo: aperse
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
Qual di garrula irondine è la voce.
Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto
Trascoloraro; e con aperti segni
Fortemente tonò Giove dall'alto.
Gioì l'eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno che obliqui ha pensamenti,
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
E un aligero stral che su la mensa
Risplendea tolse: tutte l'altre frecce
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco
In sè chiudeale il concavo turcasso.
Posto su l'arco, ed incoccato il dardo,
Traea seduto, siccom' era, al petto
Con la man destra il nervo: indi la mira
Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
Che, senza quinci devïare o quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando.
Subitamente si rivolse al figlio,
E, Telemaco, disse, il forestiero
Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
Dal segno non andai, nè a tender l'arco
Faticai molto: le mie forze intere
Serbo, e non merto villanie dai Proci.
Ma tempo è omai che alla cadente luce
Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
La cetra molticorde, e s'alzi il canto,
In che più di piacer la mensa acquista.
Disse e accennò co' sopraccigli. Allora

Telemaco, d'Ulisse il pegno caro
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
Risplendendo nell'armi, accanto al padre,
Che pur seduto rimanea, locossi.

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, saettandolo, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch'egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfinomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori. Melanzio fa il medesimo per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore e l'incoraggia. Appresso scuopre l'egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l'araldo Medonte. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch'egli subito riconosce.

Surse e spogliossi de' suoi cenci Ulisse
E sul gran limitare andò d'un salto,

L' arco tenendo e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi
Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine
Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m' avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.
Così dicendo, ei dirigea l' amaro
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie e d' oro; ed alle labbra
Già l' appressava: nè pensier di morte
Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E sì colpillo, che dall' altra banda
Pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadè: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sè il desco
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi e le carni.
Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
Fêr nella sala, e dai lor seggi alzaro,
Turbati raggirandosi, e guardando
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea nè scudo.
Allor con voci di grand' ira Ulisse
Metteansi a improverare: Ospite, il dardo
Ne' petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafiggesti ch' era
Dell' Itaccese gioventude il fiore?

Però degli avoltoi sarai qui pasto.
Così, pensando involontario il colpo,
Dicean: nè s' avvedean folli, che posto
Ne' confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d' Ilio io più non ritornassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me, vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira nè il biasmo
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.
Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo e in tal forma Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d' Itaca Ulisse
Fra noi rinato, di molt' opre ingiuste
Che sì nel tuo palagio e sì ne' campi
Commesse fûro ti quereli a dritto.
Ma costui, che di tutto era cagione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell' ingiuste
Opre fu l' autor primo; e non già tanto
Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidïando il tuo figliuolo: occulte
Macchine che il Saturnio in man gli ruppe.
Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo: promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro e con bronzo,
Quel vôto rïempir che ne' tuoi beni
Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L' ira onde a gran ragione arse da prima.
Bieco mirollo e replicògli Ulisse:
Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste

L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse.
Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
Combattere, o fuggir, se pur v' ha fuga
Per un solo di voi: ciò ch'io non credo.
Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
Senti e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
Sperate che le braccia egli non muova.
L'arco una volta ed il turcasso assunti,
Disfrenerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia
Dunque si pensi: distringiam le spade,
E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un groppo. Se da quella porta
Scacciarlo ne riesce, e la cittade
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.
Disse, e l' acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili grida. In quella Ulisse,
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl' infisse acerbo strale.
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,
E i cibi riversaronsi e la coppa.
Ma ei battè sopra la terra il capo,
Nell' alma tapinandosi, ed il seggio,
Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte springando, scosse: al fine un' atra
Tutto il coverse sempiterna notte.
Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
Col brando in man contra l'eroe, se mai
Dalla soglia disvellerlo potesse.

prevenne Telemaco, e da tergo
a le spalle il ferì con la pungente
ncia, che fuor gli riuscì del petto.
ell' infelice rimbombò caduto,
con tutta la fronte il suol percosse.
il garzon sottraeasi, abbandonando
lancia entro d'Anfinomo: temea
n alcun degli Achei, mentr' egli chino
rfasi l' asta a sconficcare intento,
furto il martellasse, o con la spada
pra mano il ferisse alla scoperta.
indi ricovrò ratto, e in un baleno
caro padre fu vicino, e a lui,
dre, disse, uno scudo, e lance due,
un adatto alle tempie elmo lucente
recherò m' armerò io stesso, ed armi
Filezio darò, darò ad Euméo.
' consigli il miglior sembrami questo.
Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi
nchè restano a me dardi a difesa:
riedi prestamente, onde gli Achei
, che son solo, non ismuovan quinci.
Ubbidì il figlio e alla superna stanza,
ve l' armi giaceano, andò di passo
nciato, e targhe quattro ed otto lance
ese e quattro lucenti elmi di chioma
uina folti, e in brevi istanti al caro
nitor si rendè. Qui del metallo
ami egli primo la persona, e i servi
rimente le belle armi vestiro,
l all' accorto eroe stettero intorno.
nesti, finchè le frecce a lui bastaro,
ogliea la mira ed imbroccava ognora,
cadean l' un su l' altro i suoi nemici,
a poichè le infallibili saette
li fur venute men, l' arco ei depose,
l' appoggiò del ben fondato albergo

Al nitido parete. Indi le spalle
Si carcò d' uno scudo a quattro doppj,
L' elmo dedaleo con l' equina chioma
Piantossi in capo, e due possenti lance
Nella man si recò: sovra la testa
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
Era in capo alla sala e nel parete
Del ben fondato albergo una seconda
Di congiunte assi rinforzata porta,
Che in pubblico mettea non largo calle.
Di questa, per cui sol s' apriva un passo,
Ulisse volle il fido Euméo per guardia.
Agelao v' ebbe l' occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, e il popolo a romore
Levi, perchè costui cessi dai colpi?
Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
Le porte del cortil troppo vicine
Sono, ed angusta è quell' uscita, e un solo,
Cui non manchi valor, cento respinge.
Pur non temete. Io porterò a voi l' armi
Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse e dal figliuol senz' altro fûro.
Detto, andar su e giù per l' alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de' palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice.
Turbar l' animo Ulisse e le ginocchia
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi e gli scudi, e le lunghe asti
Ir con la destra palleggiando; e allora
L' arduo conobbe dell' assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco,
Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il caprajo, o delle donne alcuna,

accende contra noi quest' aspra guerra.
E Telemaco a lui, Padre, rispose,
) sol peccai, non altri, io, che la salda
orta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
d un esplorator di me più astuto
. giovò intanto del mio fallo. Or vanne
u, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,
: ciò vien da un' ancella, o dalla trista,
ome parmi più ver, di Dolio prole.
Mentre tali correan voci tra loro,
elanzio per le belle armi di nuovo
ılse. Adocchiollo Euméo, nè a dir tardava
osì ad Ulisse, che lontan non gli era:
ıerzíade divin, quella rea peste,
i cui noi sospettiam, sale di nuovo.
ırlami chiaro: degg' io porlo a morte,
: rimangogli sopra, o qua condurlo,
erchè a te innanzi d' ogni suo delitto
eritamente il fio paghi una volta?
E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
ome che ardenti, io col mio figlio basto.
.lezio dunque, e tu, poichè l' avrete
ntro la stanza rovesciato a terra,
mbo i piedi stringetegli, e le mani
ıl tergo, chiusa dietro a voi la porta;
lui d' una insolubile catena
nto tirate sino all' alte travi
ıngo una gran colonna, acciocchè il tutto
:onti con morte dolorosa e lunga.
Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
ımera s' affrettâr, da lui, che dentro
:a e cercava nel più interno l' arme,
on visti e non sentiti; e si piantaro
nnci e quindi alla porta. Ei per la soglia
ıssava ratto, in una man portando
ıminosa celata, ed un vetusto
:ll' altra e largo e arrugginito scudo;

Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell' età sua: deposto
Poscia e dimenticato, e da cui rotte
Le coregge pendevano. Veloci
L' assaltâr, l' abbrancâr, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo e l' atterrâr dolente:
Indi ambo i piedi gli legaro ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d' una catena
Insolubile cinto in sino all' alte
Travi tirâr lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti, Euméo:
Melanzio, or certo vegghierai la notte
Su letto molle, come a te s' addice,
Corcato; nè uscirà dalle correnti
Dell' Oceán, che tu non la vagheggi,
L' Aurora in trono d' ôr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrai de' Proci.
Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l' arme
Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,
Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello, e non ignobile. Ma Palla,
L' armipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore e la voce,
Tra le due parti d' improvviso apparve.
Gioì a vederla il Laerziade e disse:
Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, e a cui sei d' anni eguale.
Così l' eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s' asconde.
Dall' altra parte la garríano i Proci,
E primo il Damastoride Agèlao

arla fu: Mentore, bada
nare in suo pro contra gli Achivi
uca favellando Ulisse.
quando per man nostra uccisi
come ho fede, il padre e il figlio,
ancora e il sangue tuo darai
e oprar nella magione or pensi.
'e fatto cenere, co' beni
monte andrà quant' or possiedi
lagio e fuor; nè a figli, o a figlie
lì sotto il natío lor tetto
n nè alla tua casta donna
ggiornar nella cittade.
s' accende a così fatte voci
alla ed in rimbrotti scoppia
sse lanciati: Io nulla, Ulisse,
mo vigor, nulla più veggio
dire in te, che allor mostrasti,
i a Troja per le bianche braccia
di Giove inclita Eléna
i un decennio. Entro il lor sangue
lesti de' nemici, e prima
te, se la dall' ampie strade
iamo in cenere fu vôlta.
giunto alle paterne case
ma difendi e i beni tuoi,
t' adopri? Orsù, vicino
osserva quale il figlio d' Alcimo,
a una gente a te nemica
i tuoi merto ti rende.
lava: ma perchè l' innata
padre e del figliuol volea
cor, per alcun tempo incerta
lasciò tra loro e i Proci.
ntando rapida, su trave
alto, a rimirar la pugna,
e in sembianza, ella s' assise.

Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio alla coorte
Spirti aggiungean, come color che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l' alma difendean: gli altri avea domi
L' arco famoso e le frequenti frecce.
Parlò a tutti Agelao: Compagni, io pen
Che le indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego; unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.
Sei, com' egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le fe Pallade a vôto.
L' un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei che saettar si debba.
Ciascun la mira di rincontro tolse
E trasse d' una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euriade, a Elato Euméo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
Corsero e svelser dagli estinti l' aste.
Allor lanciaro nuovamente i Proci

Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente sviò Pallade amica.
La gran soglia, la porta e la parete
Li ricevette o li respinse: solo
Anfimedonte tanto o quanto lese
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;
E la lung' asta di Ctesippo, a Euméo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Seguì e ricadde sovra il palco morta.
Ma non così dall' altra parte spinte
Fur contra i Proci le pungenti travi.
Quella del distruttor de' muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte
Per quella giacque del suo figlio: Euméo
Scontrò con la sua. Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette altieramente e disse:
Politerside, degli oltraggi amante,
Cessa dal secondar la tua stoltezza,
Con vana pompa favellando, e ai Numi
Cedi, che di te son molto più forti.
Questo è il dono ospital di quello in merto
Che al nostro Re, che mendicava, festi.
Alla zampa del bue l' asta rispose.
Così d' Ulisse l' armentario illustre.
In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocrito
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che delle reni fuor gli ricomparve.
L' Evenoride stramazzò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la Diva,
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida e infuse

Ne' superstiti Proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi, ed allungar de' giorni,
Le punge il fiero assillo e le scompiglia.
Ma in quella guisa che avoltori il rostro
Ricurvi e l' unghia piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli,
Che trepidi vorriano ir vêr le nubi;
E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane o scampo,
Strazio e rapina del villano agli occhi,
Che di tale spettacolo si pasce:
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strage
Ne menavan che fronte omai non v'era
Che non s' aprisse sotto i gran fendenti;
E un gemer tetro alzavasi e di nero
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.
Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi e la pietade. Io delle donne
In fatto o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m' obbediro:
Però una morte subitana e acerba
Delle sozze opre lor fu la mercede.
Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
Io, che nulla commisi unqua di male,
Qui spento giacerò degli altri al paro?
È questo il pregio che a virtù si serba?
E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse;

:he te seguisse e procreasse figli
.a mia consorte a te: quindi e tu al grave
:onno perpetuo chiuderai le ciglia.
:osi dicendo, con la man gagliarda
)al suol raccolse la tagliente spada,
:he Agelao su la morte avea perduto;
: di percossa tal diede al profeta
'el collo che di lui, che ancor parlava,
iotolò nella polvere la testa.
Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
:he tra i Proci sciogliea per forza il canto,
Morte schivò. Della seconda porta
:on la sonante in man cetra d' argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
)ividea la sua mente: o fuori uscito
iedersi all' ara del gran Giove Ercéo,
)ove Laerte e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine;
) ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
itringergli e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza.
'rima tra una capace urna e un distinto
)' argentei chiovi travagliato seggio
)epose a terra l' incavata cetra:
Poi vêr l' eroe si mosse, e le ginocchia
Stringeagli e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom che agli uomini canta ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l' arte,
Ma un Dio mi seminò canti infiniti
Nell' intelletto. Gioirai, qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza

Di plauso mai nè scarsità di vitto
Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio e solo?
Tal favellava; e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan, T' arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch' ei non sia per man d' un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.
L' udì Medonte, il banditor solerte,
Che sdrajato giacea sotto un sedile,
E, l' atro fato declinando, s'era
D' una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio e il bovin cuojo
Svestissi e andò a Telemaco e, gittate
A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Di' che irato co' Proci, onde scemati
Gli erano i beni e vilipeso il figlio,
Non s' inaspri in me ancora e non m' uccida.
Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocchè sappi e il narri
Quanto più del far male il ben far torna.
Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,
Fuor del palagio e della strage usciti,
Sedete nel cortil, finch' io di dentro
Tutta l' impresa mia conduco a riva.
Tacque; ed usciro, e appo l'altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all' intorno,
Qual se ad ogni momento e in ogni loco
Dovesse lor sopravvenir la Parca.
Lo sguardo allora per la casa in giro

L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
Fuggito avesse della morte il fato.
Non rimanea di tanti un che nel sangue
Steso non fosse e nella polve. Come
Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti vani
Su dall'onda tirò nel curvo lido,
Giaccion, bramando le native spume,
Per l'arena odïata, e loro il Sole
Con gl'infiammati rai le anime fura:
Così giacean l'un presso l'altro i Proci.
Subitamente Ulisse in questa forma
Si converse a Telemaco: Telemaco,
La nutrice Euricléa, su via, mi chiama,
Ciò per udir che a me di dirle è in grado.
Ubbidì egli e incamminossi e, dato
D'urto alla porta, O d'anni carca, disse,
Sorgi, Euricléa, che nella nostra casa
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
Che desía favellarti, a sè ti vuole.
Non sen portava le parole il vento.
Aprì Euricléa le porte e in via con lui,
Che precedeala, entrò veloce, e brutto
Di polve tra i cadaveri e di sangue
Ulisse ritrovò. Qual par leone,
Che vien da divorar nel campo un toro,
E il vasto petto, e l'una guancia e l'altra
Ne riporta cruenta e dalle ciglia
Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi e delle mani i dossi.
Quella, come i cadaveri ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioja
A spettacolo tal: ma ei frenolla,
Benchè anelante, e con parole alate,
Godi dentro di te, disse, ma in voci,
Vecchia, non dar di giubbilo: chè vampo
Menar non lice sovra gente uccisa:

Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitadi fûro:
Quando non rispettaro alcun giammai,
Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.
Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
Di' delle donne a me quai nel palagio
Son macchiate di colpa, e quali intatte.
E la diletta a lui vecchia Euriclea:
Figliuol, da me tu non avrai che il vero.
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui
Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitute, io stessa un giorno appresi.
Dodici tra costor tutta spogliaro
La verecondia e, non che me, la stessa
Dispregiaro Penelope. Non era
Troppo innanzi venuto ancor negli anni
Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
Gli consentía la saggia madre impero.
Ma che fo io, che alle lucenti stanze
Non salgo di Penelope, che giace
Da un Dio sepolta in un profondo sonno?
Non la destare ancor, rispose Ulisse:
Bensì alle donne il cui peccar t'è noto
Che a me si rappresentino dirai.
La balia senza indugio a invitar mosse
Le peccatrici e ad esortarle tutte
Che si rappresentassero all'eroe.
E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
E il custode de' verri e quel de' tori,
Tai parole lor feo: Le morte salme
Più non si tardi a trasportare altrove,
E dell' infide ancelle opra sia questa.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche
I bei sedili tergeransi e i deschi.
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo

Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto del cortil, tanto co' lunghi
Le cercherete feritori brandi,
Che si disciolga dai lor corpi l'alma,
E dalle menti lor fugga l'immonda
Venere, onde s' unían di furto ai Proci.
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportâr gl' inanimati corpi,
Che del cortile, aitandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo
Ministero compiean, benchè a mal cuore,
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili si tergeano e i deschi.
Ma Telemaco e seco i due pastori
Con rigide scorrean pungenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccoglican le afflitte
Donne e fuori recavanla. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre ed il recinto poste
Le malvage si videro, e in tal guisa
Serrate là, che del fuggir nulla era.
E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l' alma da coteste donne,
Che a me sul capo ed alla madre scherni
Versaro; e che s' unían d' amor co' Proci.
Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partía da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
Non potesser del piè toccar la terra.
E come incontra che o colombe o torde
Che il verde chiuso d' una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto

Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono.
Telemaco indi, e i due pastori seco,
Nella corte per l'atrio il mal caprajo
Conducean: recideangli orecchie e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
Mozzavangli, e le man; tanta fu l'ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fêr nella magione a Ulisse.
Questi allor tai parole alla diletta
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l'albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l'altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.
Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti e tunica io ti rechi?
Indegno fora con tai cenci indosso
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euricléa
Rispose il pien d'accorgimenti eroe.
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala ed il vestibolo e il cortile
Più volte vaporò. Salì frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franche
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere uscirò, in man tenendo
Lucide faci: poscia intorno a lui

spargeano e abbracciavanlo ed il capo
ciavangli, stringendolo, e le spalle
l'afferravan nelle mani. Ulisse
tte le riconobbe ad una ad una
l consapevol petto, e un dolce il prese
sospiri e di lagrime desío.

Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio.
Giubbilò allor Penelope e, di letto
Sbalzata, al seno s' accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balia cara, deludere, rispose.
S'ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?
Io nol vidi, nè il so, colei riprese:
Solo il gemer di quei ch' eran trafitti
L' orecchio mi fería. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potevam le porte,
Nel fondo sedevam turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci,
Che giacean l' un su l' altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioj
La tua lunga tristezza avresti vôlto,
Se di polvè e di sangue asperso e brutto,
Qual feroce leon, visto l' avessi!
Or del palagio fuor tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m' inviò nunzia fedele,
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque, e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro

Che gli noceano vendicossi a pieno.
Tanto non esultar, non trionfare,
Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè t' è noto quanto caro a tutti
E sovra tutti a me caro e al cresciuto
Suo figlio e mio, capiterebbe Ulisse.
Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume
Fu che, dell' opre ingiuste e de' superbi
Scherni indegnato, mandò all' Orco i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse o reo: quindi periro.
Ma Ulisse lungi dall' acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.
Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto
Un incredulo cor finchè vivrai.
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piaga che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresse.
Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
E volea palesartela: ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,
D' accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
Nelle tue forze: s' io t' avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.
E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscer puote?
Nè tu col guardo a penetrarle basti.
Ogni modo, a Telemaco si vada,
E la morte de' Proci, e il nostro io vegga
Liberatore, un uomo ei siasi o un Nume.
Detto così, dalla superna stanza

Degli uomini trescanti e delle donne
Cui bella fascia circondava i fianchi.
E tal che udía di fuor, tra sè dicea:
Alcun per fermo la cotanto ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel cui vergine congiunta
S'era non custodì finch' ei venisse.
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l'ombre.
In questo mezzo Eurinome cosperse
Di lucid' onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l'unse, ed il cinse
Di tunica e di clamide: ma il capo
D'alta beltade gl' illustrò Minerva.
Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
E di nuovo s' assise, ond' era sorto,
Alla sua moglie di rincontro e disse:
Mirabile, a te più, che all'altre donne,
Gli abitatori dell' olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.
Quale altra accoglierìa con tanto gelo
L' uom suo, che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse e a lei?
Su via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov' io mi corchi, e mi riposi anch' io:
Quando di costei l' alma è tutta ferro.
Mirabil, rispondea la saggia donna,
Io nè orgoglio di me nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M' ingombra: ma guardinga i Dei mi fêro
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi
Che dalle spiagge d' Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euricléa, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto ch' ei di sua mano un dì construsse
E pelli e manti e sontuose coltri

Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l' ultima prova.
Crucciato ei replicò: Donna, parola
T' uscì da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi? Dura
Al più saputo tornería l' impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potría senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond' io già fui,
Nè compagni ebbi all' opra, il dotto fabbro.
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto, di colonna in guisa.
Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d' un bel tetto la coversi, e salde
Porte v' imposi e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l' oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec' io del letto;
E il letto a molta cura io ripolíi,
L' intarsiai d' oro, d' avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
Se a me riman, qual fabbricailo, intatto,
O alcun, succiso dell' oliva il fondo,
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne.
Poscia corse vêr lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo

Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t' adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti
L' uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
L'un vedesse imbiancar dell' altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l' abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena argiva
D'amor saríasi e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse
Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l'avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
Pria, che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen, da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio, quand' io qua venni, e a cui
Dell' inconcussa nuzïale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch' esser potría, nol vo' negar, più molle.
A questi detti s' eccitò in Ulisse
Desío maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna, e sì diletta
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?

Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr nôtando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
Su la terra montâr, vinto il periglio:
Così gioía Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d' alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avría la ditirosea Aurora,
Se l' occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all' Oceán fermò l' Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell' alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond' è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d' oro.
Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l' Ombra
Il dì ch' io, per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fosco albergo
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l' ineffabile dolcezza.
E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diero i Numi.
Ma tu quest' opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla

Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sventurata, perchè l' altro riprese,
Tal nel tuo petto e sì fervente brama?
Nulla io t'asconderò: benchè goderne
Certo più, che il mio cor, il tuo non deggia.
L'Ombra ir m'impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
M'abbatterò per via, me un ventilabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete, un verro,
Riedere io debbo alle paterne case,
E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverrà placida e dolce,
E beate vivran le genti intorno.
Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta
L'altra etade non fu, t'allegra dunque,
O d'ogni angoscia vincitor felice.
Eurinome frattanto, ed Euricléa
Di molli coltri, e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev' ora compiuto a' suoi, riposi
Euricléa si ritrasse, ed Eurinóme
Invêr la stanza maritale Ulisse

Precedeva e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi anch' ella;
E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovaro i patti.
Telemaco non meno ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
Danza e quei delle donne, al sonno in preda
S'abbandonaro nell'oscura sala.
Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
De' mutui lor ragionamenti varj,
Che la notte copría, prendean diletto.
Ella narrava quanto a lei di doglia
Diè la vista de' Proci ed il trambusto
In ch' era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell'amor col manto,
Sempre a terra stendean pecora o bue,
E dai capaci dogli il delicato
Vino attigneano. D'altra parte Ulisse
Que' mali, che in sè stesso, o a gente avversa
Sofferti avea pellegrinando o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L'anima ricercavale, ed a lei,
Finch'ei per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.
Tolse a dir come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne, e rammentò gli eccessi
Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch' ei metteasi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natía, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto e gemente il ricacciò nell' alto.
Quindi l'amaro descriveale arrivo

Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.
Gli scaltrimenti descrivea di Circe,
E il viaggio impensato in salda nave,
Per consultar del Teban vate l'alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s' offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticléa, che in luce
Poselo e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi;
E gl' instabili scogli e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non vider mai
I più destri nocchieri impunemente.
Nè l'estinto tacea del Sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno
E i compagni sperdè. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all' Ogigia isola; ed ivi
Calipso, che bramava essergli sposa,
Il ritenea nelle sue cave grotte,
L' adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure
Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,
Che al par d' un Nume l' onoraro, e in nave
Di rame carca e d' oro e di vestiti
All' aer dolce de' natíi suoi monti
Rimandârlo. Quest' ultima parola
Delle labbra gli uscía, quando soave
Scioglitor delle membra e d' ogni cura
Disgombrator sovra lui cadde il sonno.
Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra
Di Laerte il figliuol non obliava.
Come le parve ch' ei goduto avesse

Di notturna quïete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente mosse,
E a levarsi eccitò dall' Oceáno
Sul trono d' ôr la ditirosea Aurora,
Perchè la terra illuminasse e il cielo.
Surse allora l' eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte volse:
Consorte, sino al fondo ambi la coppa
Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove e gli altri Dei dalla bramata
Patria volean tra mille affanni in bando.
Or, che agli Eterni rïunirci piacque,
Cura tu prenderai di quanto in casa
Restami; ed io di ciò che gli orgogliosi
Proci usurparo a me, parte co' doni
Del popol mio, parte co' miei conquisti,
Ristorerommi a pieno, in sin che tutte
Si rïempian di nuovo a me le stalle.
Io nella folta di diverse piante
Campagna sua corro a veder l' antico
Genitor, che per me tanto dolora.
Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta.
Sorto il novello Sol, per la cittade
Della morte de' Proci andrà la fama.
Sali nell' alto con le ancelle, e siedi,
Ed in guisa ivi sta che non t' accada
Nè vose ad alcun volgere, nè sguardo.
Detto, vestissi le bell' armi, e il prode
Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
Prendere ingiunse i marziali arnesi.
Quelli, obbedendo armavansi, e, dischiuse
Le porte, usciano: precedeali Ulisse.
Già si spargea su per la terra il lume:
Ma fuor della città tosto li trasse
Di nube cinti l' Atenéa Minerva.

LIBRO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all' Inferno le anime de' Proci. Colloquio tra l' anima d' Agamennone e quella d' Achille; e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Agamennone e Anfimedonte, che fu de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. Riconoscimento d' Ulisse, e gioja di Laerte. Dolio, vecchio servitor di quest' ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. Frattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupite, il padre d' Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte e Aliterse. Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. Ulisse armasi co' suoi pochi e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo e l' uccide. Ulisse e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
L' alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell' oro,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
Con questa conducea l' alme chiamate,
Che stridendo il seguíano. E come appunto
Vipistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor d' una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti
L' uno appo l' altro s' atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.
L' Oceán trapassavano e la bianca
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D' asfodelo immortale inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme e i simulacri ignudi.
L' alma trovaro del Pelide Achille,
Di Patroclo, d' Antiloco e d' Ajace,
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelíde,
Di corpo superava e di sembiante.
Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
Dolente presentarsegli lo spirto
Dell' Atride Agamennone, cui tutti
Seguían coloro che d' Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille:
Noi credevamti sovra tutti, Atride,
Della Grecia gli eroi diletto al vago
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
Gente imperavi sotto l' alte mura
Di Troja, lungo degli Achivi affanno.

Pur te assalir dovea primo tra quelli,
Che ritornaro la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.
Che non moristi almeno in quell' eccelso
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
Somma gloria saría ne' dì futuri,
Non t' avríano innalzata? Oh miseranda
Fine che in vece ti prescrisse il fato!
Felice te, gli rispondea l'Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troja cadesti e lunge d'Argo,
E a cui de' Greci e de' Trojani i primi,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu de' cavalli immemore e de' cocchi,
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l' atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid' acque e con fragranti essenze,
Ti deponemmo in su funebre letto;
E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l' onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrían le ratte navi,
S' uom non li ritenea, la lingua e il petto
Pien d' antico saver, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava.

Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelíde senno,
O figli degli Achei: questa è la madre,
Ch'esce dell'onda con l'equoree Dive,
E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne.
Dieci dì e sette ed altrettante notti,
Uomini e Dei ti piangevam del pari:
Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte.
Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso e nel soave unguento;
E, mentre ardevi, degli acaici eroi
Molti corser con l'arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo
Destossi, che salì fino alle stelle.
Come consunto la vulcania fiamma,
Achille, t'ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l'alba
Raccoglievamo; e la tua madre intanto
Portò lucida d'oro urna, che dono
Dicea di Bacco e di Vulcan fattura.
Entro quest'urna le tue candide ossa
Con quelle di Patroclo, illustre Achille,
Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
L'ossa posan d'Antiloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor rendevi,
Spento di vita il Meneziade. Quindi

Massima ergemmo e sontuosa tomba
Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i Numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all'urna d'un re la gioventude
Si cinge ai fianchi, e a lotteggiar s'appresta,
Vidi al mio tempo: ma più assai che gli altri
Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti.
Così caro vivevi agl' Immortali!
Però il tuo nome non si spense teco:
Anzi la gloria tua pel mondo tutto
Rifiorirà, Pelíde, ognor più bella.
Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per man d' Egisto e d'una moglie infame,
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
Cotesti avean ragionamenti, quando
Lor s'accostò l'interprete Argicida
Che de' Proci testè da Ulisse vinti
L'alme guidava. Agamennóne e Achille
Non prima gli sguardàr, che ad incontrarli
Maravigliando mossero. L'Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse:
Anfimedonte, per qual caso indegno
Scendeste voi sotterra, eletta gente,
E tutti d'una età? Scerre i migliori
Meglio non si potria nella cittade.
Nettuno forse vi annojò sul mare,
Fieri venti eccitando e immani flutti?

O v'offesero in terra uomini ostili,
Mentre buoi predavate e pingui agnelle?
O per la patria e per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo paterno
Ospite che tel chiede, il manifesta.
Non ti ricorda di quel tempo, ch' io
Col divin Menelao venni al tuo letto,
Ulisse a persuader, che su le armate
Di saldi banchi e ben velate navi
Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero
Durò il passaggio per l'immenso mare,
Poichè svolto da noi fu a stento il prode
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
E di rincontro Anfimedonte: O figlio
Gloriòso d'Atréo, re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
D'Ulisse, ch' era di molt'anni assente,
La consorte ambivamo. Ella nel core
Morte a noi macchinava, e, non volendo
Nè rifiutar nè trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettea la trama
In sottile, ampia, immensa tela ordita
Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati,
Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
Piaccia indugiàr le nozze mie ch' io questo
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Onde a mal non mi vada il vano stame,
Pria fornir possa che la negra il colga
D'eterno sonno apportatrice Parca.
Volete voi che mordanmi le Achee,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto?
Con sì fatte parole il core in petto
Ci tranquillò. Tessea di giorno intanto
L'insigne tela e la stessea di notte,

Di mute faci al consapevol raggio.
Un triennio così nella sua frode
Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,
Uscendo i mesi, nuovamente apparse,
E compiuta de' giorni ogni rivolta,
Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo al suo notturno
Retrogrado lavoro, e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a riva.
Quando ci mostrò al fin l'inclito ammanto,
Che risplendea, come fu asterso tutto,
Del Sole al pari o di Selene, allora
Ulisse, non so donde, un genio avverso
Menò al confin del campo, ove abitava
Il custode de' verri, ed ove giunse
D' Ulisse il figlio, che ritorno fea
Dall'arenosa Pilo in negra nave.
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero; innanzi il figlio e il padre dopo.
Questi in lacero arnese e somigliante
A un infelice paltoniere annoso
Che sul bastone incurvasi, condotto
Fu dal pastor de' verri: i più meschini
Vestiti appena il riooprían, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com' ei s' offerse, ravvisarlo. Quindi
Motteggi e colpi le accoglienze furo.
Colpi egli paziente in sua magione
Per un tempo soffría, non che motteggi.
Ma, come spinto dall' Egioco Giove
Sentissi, l' armi dalla sala tolse,
E con l'aita del figliuol nell' alto
Le serrò del palagio. Indi con molto
Prevedimento alla Reina ingiunse
Che l' arco proponesse e il ferro ai Proci,
Funesto gioco, che finì col sangue.

Nessun di noi del valid'arco il nervo
Tender potea: chè opra da noi non era.
Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore
Noi tutti sgridavam, perchè all'eroe
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
Comandògli recarla, e Ulisse l'ebbe.
Ei, preso in man l'arco famoso, il tese
Così e il tirò che ambo le corna estreme
Si vennero ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a volo.
Ciò fatto, stette in su la soglia e i ratti
Strali versossi ai piedi, orrendamente
Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
E dopo lui, sempre di contra or l'uno
Tolto, e or l'altro di mira, i sospirosi
Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.
Certo un Nume l'aitava. I suoi compagni,
Seguendo qua e là l'impeto suo,
A gara trucidavanci: lugubri
Sorgean lamenti, rimbombar s'udía,
Delle teste percosse ogni parete,
E correa sangue il pavimento tutto.
Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:
Poichè nulla ne san gli amici ancora,
Che dalla tabe a tergerci e dal sangue
Non tarderíano e a piangeroi deposti,
De' morti onor, sovra un funébre letto,
O fortunato, gridò allor l'Atride,
Di Laerte figliuol, con qual valore
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia e memore ognor dell'uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s'era,
Visse d'Icario la figliuola illustre!
La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l'universo il nome.

Non così la Tintaride, che, osando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise.
Costei fia tra le genti un odïoso
Canto perenne: chè di macchia tale
Le donne tutte col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte n' andranno.
Tal nell' oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan quell' alme
Di lor vicende ragionando insieme.
Ulisse e il figlio intanto e i due pastori
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto e bello,
De' suoi molti pensier frutto e de' molti
Studi e travagli suoi. Comoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi e sonno
Davan famigli, che, richiesti all' uopo
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, servíanlo: ed una buona
Pur v' abitava siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.
Ulisse ai due pastori e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben construtta
Casa e per cena un de' più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar s' ei dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
Detto, consegnò lor l' armi; e Telemaco
E i due pastor rapidi entraro. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta
Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
Trovò nè alcun de' figli o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell' orto
D'ispido circondar muro campestre,

S'eran rivolti; e precedeali Dolio.
Sol trovò il genitor, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopría.
Tunica sozza, ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri
Di rattoppato cuojo e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e cosí ei la doglia
Nutriva ed accrescea nel caro petto.
Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti
Mali più ancor, che dall'età, consunto,
Lagrime, stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse e nel cor, qual de'due fosse il meglio,
Se con amplessi a lui farsi e con baci,
E narrar del ritorno il quando e il come,
O interrogarlo prima e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,
Per raddoppiar la gioja; e a ciò s'attenne.
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,
E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
Cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva,
Che l'abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.
Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor veggioti, e avvolto
In panni rei, non che dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:
Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni o nel volto, chi ti guarda fisso.
Somigli ad un re nato; ad uom somigli

Che dopo il bagno e la gioconda mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com' è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi
Preciso e netto chi tu servi e a cui
L'orto governi, e fa ch'io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi,
Che in me scontrossi, uom di non molto senno
Quando ne il tutto raccontar nè volle
Me udir, che il richiedea, se in qualche part
D' Itaca un certo vive ospite mio,
O morto il chiude la magion di Dite.
A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai
Nel mio di beni ridondante albergo,
E degni in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta, e a fiori sculta,
Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche e di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte, ch'egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre,
Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
Una pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
Ei con misura eguale avría risposto,
Come degno era bene, or che qui vive
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
Passaro anni dal dì che ricevesti

Questo nelle tue case ospite gramo,
Che, s'ei vivesse ancor, saría il mio figlio?
Misero! in qualche parte, e dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
De' volatori preda e delle fere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d'ôr, Penelopéa
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.
Ciò palesami ancor: chi sei tu? e d'onde?
Dove a te la città? la madre? il padre?
A qual piaggia s'attiene il ratto legno
Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
O passegger venisti in nave altrui,
E, te sbarcato, i giovani partiro?
Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
Narrerò acconciamente. Io figlio sono
Del re Polipemonide Afidante,
In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
Lungi della città, stassi il mio legno.
Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto:
Quando ambi speravam che rinnovato
L'ospizio avremmo e ricambiati i doni.
Disse, e fosca di duol nube coverse
La fronte al padre, che la fulva polve
Prese ad ambo le mani, e il venerando
Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
Ulisse tutto commovevasi dentro,

E un acre si sentia pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,
E il baciava più volte, e gli dicea:
Quell' io, padre, quell' io che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch'io tutti i Proci uccisi e vendicai
Tanti e sì gravi torti in un dì solo.
Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammene un segno e tale
Che in forse io non rimanga un solo istante.
E Ulisse: Pria la cicatrice mira
Della ferita che cinghial sannuto
M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
M'avea doni promessi, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi.
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
Nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguía con ineguali
Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,
Mi dicevi di lor l' indole e il nome.
Tredici peri a me donasti, e dieci
Meli, e fichi quaranta, e promettesti
Ben cinquanta filari anco di viti,
Che di bella vendemmia eran già carche:
Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
Del gran Giove ministre, i lor tesori
Versano in copia su i fecondi tralci.
Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core,
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno

Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
Spento affatto, a sè prese ed il sostenne.
Ma come il fiato in seno e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti,
O Giove padre, sclamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l'Olimpo ancora
Siete e regnate ancor, se la dovuta
Pena portâr de' lor misfatti i Proci.
Ma un timore or m'assal non gl' Itacesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.
Sta di buon core, gli rispose Ulisse,
Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
Alla magion, che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco invîai
Con Filezio ed Euméo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena.
In via, ciò detto, entraro, e, come giunti
Fûro al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovâr co' due pastori,
Che incidea molte carni, ed un possente
Vino mescea. La siciliana fante
Lavò Laerte e di biond'olio l'unse,
E d'un bel manto il rivestì: ma Palla,
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
De' popoli al pastore, e di persona
Più alto il rese e più ritondo in faccia.
Meravigliava Ulisse allor che il vide
Simile in tutto agl' Immortali, e, Padre;
Disse, opra fu, cred'io, d'un qualche nume
Cotesta tua statura, e la novella
Beltà che in te dopo i lavacri io scorgo.
Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva e a Febo in grado,
Che quale allora io fui, che su la terra
Continental, de' Cefaleni duce,

La ben costrutta Nerico espugnai,
Tal potuto avess'io con l'arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l'ultimo sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
Infinito piacer corso per l'alma.
Così Laerte e il figlio. E già, cessata
Dell'apparecchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
Stese l'avide man, che Dolio apparve,
E seco i figli dal lavoro stanchi;
Poichè uscita a chiamarli era la buona
Sicula madre, che nodrìali sempre,
E il vecchio Dolio dall'etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse
Veduto e ravvisatolo, restaro
Tutti in un piè di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa e lo stupor deponi.
Buon tempo è già che, desïando ai cibi
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, cen rimanemmo.
Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la man, che afferrò, baciògli al polso.
Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S'è ver che a noi, che di vederti brama
Più assai che speme chiudevam nel petto,
Te rimenaro al fin gli stessi numi,
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
Ti consolino i dei. Ma dimmi il vero:
Sa la Regina per indizio certo
Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?
Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
Già il tutto sa. Perchè t'affanni tanto?

Il vecchio allor sovra un polito scanno
Prontamente sedè. Nè men di lui,
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l' un le mani gli afferrava, or l' altro
Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all' età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.
La fama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno.
Tutti, sentite le funeste morti,
Chi di qua, chi di là, con urli e pianti
Venían d' Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano e li ponean sotterra.
Ma quei, cui diede altra isola il natale,
Mettean su ratte pescherecce barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Fóro s' adunâr dolenti e in folla.
Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinóo sua prole,
Che primo cadde della man d' Ulisse,
Stava nell' alma un indelebil duolo.
Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achei fabbricò! Molti ed egregi
Ne addusse prima su le navi a Troja,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e d' Aidé ai regni
Mandò di Cefalenia i primi lumi.
Su via, pria ch' egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei divina Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.
Sì, l' onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s' udrà ognor, se gli uccisori
De' figli non puniamo e de' fratelli.
Io certo più viver non curo, e, dove
Subito non si vada, e la lor fuga

Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,
Salvo che riunirmi Ombra a quell' Ombre.
Così ei, non restandosi dal pianto,
E la pietade in ogni petto entrava.
Giunsero allor dalla magion d' Ulisse
Medonte araldo, ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
O Itacesi, uditemi. Credete
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio
Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparía
Davanti, in atto d' animarlo, ed ora
Per l' atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l' un su l' altro
Traboccavano. Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe;
Aliterse Mastoride, che solo
Vedea gli andati ed i venturi tempi,
E che, sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra che ciò seguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
Figli vi piacque, che al mal far dicotti
La davano pel mezzo in ogni tempo,
Le sostanze rodendo, e ingiuriando
La casta moglie d' un signor preclaro,
Di cui sogno parea loro il ritorno.
Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pure troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.
Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.
Gli altri uniti rimasero: chè loro

Non gustò il detto, ma seguíano Eupíte.
Poscia, chi qua, chi là, correano all' armi.
Cinti e splendenti del guerrier metallo
Si raccolser davanti alla cittade
Quasi in un globo; ed era incauto duce
Della stoltezza loro Eupite stesso.
Credea la morte vendicar del figlio,
E lui, che redituro indi non era,
Coglier dovea la immansueta Parca.
Pallade, il tutto visto, al Saturníde
Si converse in tal guisa: O nostro padre,
Di Saturno figliuol, re de' regnanti,
Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.
Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
O accordo tra le parti e amistà porre?
Perchè di questo mi richiedi, o figlia?
Il nembifero Giove a lei rispose.
Non fu consiglio tuo che ritornato
Punisse i Proci di Laerte il figlio?
Fa come più t' aggrada: io quel che il meglio
Parmi, dirò. Poichè l' illustre Ulisse
De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga
Il mutuo amor nella città turbata,
E v' abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
Con questi detti stimolò la Diva,
Ch' era per sè già pronta, e che dall' alte
D' Olimpo cime rapida discese.
Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spirti,
Esca, disse, alcun fuori e attento guardi
Se alla volta di noi vengon gli Achei.
Subitamente uscì di Dolio un figlio
E su la soglia stette, e non lontani

Scorse i nemici. All'armi! All'armi! ei tosto
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano e i due pastori,
E l'armi rivestíano: i sei figliuoli
Rivestíanle di Dolio, e poi gli stessi
Dolio e Laerte. In così picciola oste
Anco i bianchi capei premer dee l'elmo.
Ratto che armati fur, le porte aperte,
Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
Tutta sembiante, e nella voce. Ulisse
Mirollà, e n'esultava, e vôlto al figlio,
Telemaco, dicea, nella battaglia,
Ove l'imbelle si conosce e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra.
Che per forza e valor fu sempre chiara.
E Telemaco a lui: Padre diletto,
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
Gioì Laerte ed esclamò: Qual Sole
Oggi risplende in cielo, amati Numi!
Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai.
Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La Diva che ne' begli occhi azzurreggia:
O d'Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta e l'avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia ed avventolla, e in fronte a Eupite,
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò e immerse: con gran suono Eupite

Cadde, e gli rimbombàr l' armi di sopra.
Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne feano e con le lance a doppio filo.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achei, se Palla,
Dell' Egíoco la figlia, un grido messo,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D' Itaca, fine all' aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
Ed un verde pallor tinse ogni fronte.
L' armi scappavan dalle man tremanti,
D' aste coverto il suolo era e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;
E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguía ratto i fuggitivi, a guisa
D' aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi
Lascò l' eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contienti, e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s' accenda
L' ampioveggente di Saturno prole.
Obbedì Ulisse e s' allegrò nell' alma.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia strinse dell' Egíoco Giove,
Che a Mentore nel corpo e nella voce
Assomigliava, la gran Dea d' Atene.

FINE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Libro	Primo	pag.	5
»	Secondo	»	22
»	Terzo	»	38
»	Quarto	»	57
»	Quinto	»	87
»	Sesto	»	105
»	Settimo	»	119
»	Ottavo	»	132
»	Nono	»	154
»	Decimo	»	175
»	Undecimo	»	196
»	Duodecimo	»	219
»	Decimoterzo	»	236
»	Decimoquarto	»	251
»	Decimoquinto	»	269
»	Decimosesto	»	289
»	Decimosettimo	»	304
»	Decimottavo	»	326
»	Decimonono	»	340
»	Vigesimo	»	361
»	Vigesimoprimo	»	375
»	Vigesimosecondo	»	391
»	Vigesimoterzo	»	410
»	Vigesimoquarto	»	424